



IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO XIV- 2022

*Cabinetto
di
Storia*

MESSINA

Alla stampa di questo volume ha contribuito
anche il Kiwanis Club Messina
Divisione Sicilia 1 Dei due mari-Valdemone
Distretto Italia San Marino



*In copertina: Piano Guidini (A. DI SARCINA, Tutte le Messine del mondo, «Il Maurolico» 1-2009,
p. 120, Fig. 2)*

Il Maurolico viene edito dal *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, che ne ha la proprietà e conserva tutti i diritti.

Articoli, recensioni e ogni altro lavoro, composti secondo le norme tipografiche rammentate brevemente sotto, devono essere inviati al direttore, prof. ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro* o al condirettore prof.ssa *Rosa Maria Palermo Di Stefano*, Comitato editoriale de “**Il Maurolico**”, *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, tel. +39 0902938171.

Il termine è fissato al 30 marzo di ogni anno. I contributi, accompagnati da un breve Abstract (italiano e inglese), vanno spediti per e-mail in formato Word e PDF (non più di 8-10 cartelle: 40.000 battute, inclusi spazi e note) nella forma seguente: Times New Roman, testo corpo 12, note corpo 10: autori antichi e moderni in maiuscolo con citazioni secondo i “criteri Harvard”.

I manoscritti non vengono restituiti.

Tutti i contributi prima di essere pubblicati sono sottoposti a *peer review* obbligatoria da parte di due *referee* anonimi, esterni alla redazione della rivista.

e-mail: Lucietta.DiPaola@unime.it; luciettadipaola@gmail.com
dstcc@katamail.it

Tutta la corrispondenza commerciale (ordini, abbonamenti, scambi) va spedita al segretario amministrativo del Comitato, dott. *Paolo Saija*, presso il *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina.

La richiesta di estratti va indirizzata dall'autore del contributo direttamente alla tipografia:

di nicolò edizioni, Messina - 090 - 6017445 - dinicoloedizioni@libero.it

I libri per segnalazione o per recensione vanno inviati alla prof.ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, Via Catania 162, Residence Villa Dante, Sc/C - 98124 Messina.

Sono vietate la riproduzione, la traduzione dei testi per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Copyright 2022

by Editore *Gabinetto di Lettura* - Messina

Fotocomposizione:

Eleonora Rao

Stampa:

di nicolò edizioni

via Saponara, n. 7 - 98168, loc. Annunziata - Messina

ISSN: 2036-5896

www.gabinettodiletatura.it

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO XIV - 2022



MESSINA

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO XIV/2022

COMITATO EDITORIALE

Presidente *N. Passalacqua*

Segretario *A. D'Arrigo*

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro (Messina - direttore) – *R. Palermo Di Stefano*
(Messina - condirettore) – *A. Bambara* (Messina - vice-direttore)
S. Busà (Messina) – *M. Casella* (Palermo) – *M. Centorrino* (Messina)
M. D'Angelo (Messina) – *D. Franchina* (Messina) – *G. Giordano* (Messina)
M.G. Militi (Messina) – *R. Moscheo* (Messina) – *M.S. Papillo* (Napoli-Salerno)
A. Potestà (Messina) – *F. Ruggiano* (Messina) – *G. Salamone* (Messina)
L. Sciajno (Palermo)

REDAZIONE

Segretario *G. Salamone*

COMPONENTI

S. Busà – *M. Casella* – *A. D'Arrigo* – *D. Franchina* – *M.S. Papillo* – *F. Ruggiano*

COMITATO SCIENTIFICO

F. Amarelli (Napoli-Roma) – *L. Atzeri* (Milano) – *M. Barbulescu* (Cluj-Napoca) –
M. Bolognari (Messina) – *H. Brandt* (Bamberg) – *C. Caccamo* (Messina) –
M. Caltabiano (Messina) – *E. Caliri* (Messina) – *J.-M. Carrié* (EHESS Paris) –
V. Ciancio (Messina) – *M. Collura* (Milano) – *E. Contrafatto* (Messina) – *G. Coppola*
Bisazza (Messina) – *R. Cristofoli* (Perugia) – *S. Crogiez Pétrequin* (Tours) – *L. De*
Salvo (Messina) – *A. Di Giglio* (Foggia) – *M.V. Escribano Paño* (Zaragoza) – *M. Felici*
(LUMSA-Palermo) – *M. Freni* (Roma) – *L. Giacobbe* (Messina) – *A. Kolb* (Zürich) –
E. Imbalzano (Messina) – *A. Laquerrière-Lacroix* (Reims) – *G. Lo Paro* (Messina) –
M. Malvasi (CNR-Roma) – *I.G. Mastrorosa* (Firenze) – *P. Mari* (Roma) – *R. Pintaudi*
(Messina-Firenze) – *C. S. Roero* (Torino) – *G. Stabile* (Roma) – *L. Tongiorgi Tomasi*
(Pisa) – *A. Tosi* (Pisa) – *C. Vasi* (CNR-Messina) – *D. Vera* (Parma) – *M. Vinci*
(Messina)

DIRETTORE RESPONSABILE

Matteo Collura

SEDE DELLA REDAZIONE

Gabinetto di Lettura, via Sacchi 12 - 98123 Messina
e-mail: gabinettodilettura.me@gmail.com

SOMMARIO

TRISTIA E IN MEMORIAM

ROSARIO PINTAUDI

Professore... quando mi porta in Egitto? p. 9

MATTEO COLLURA

*P.P. Pasolini nel centenario della nascita.
Una nota sul film: Il Vangelo secondo Matteo* p. 13

CONFERENZE

LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO

*Roma e l'Area dello Stretto. Per un profilo storico
e socioeconomico della Calabria Romana* p. 17

SAGGI

GIOVANNA COPPOLA BISAZZA

Note in tema di cittadinanza e patria potestas p. 45

LOLA QUEROL

*L'intérêt récent pour Lucrèce de part et d'autre
des Alpes: entre nouvelles recherches, Histoire
Publique et pratiques pédagogiques* p. 65

RANIERI MELARDI

*Gli affreschi delle cappelle corali della Chiesa
parrocchiale di Larderia Inferiore (Me):
un'ipotesi attributiva per Giovanni Tuccari
(e per la cerchia dei Filocamo) e alcune
considerazioni sulla problematica cronologia* p. 85

MICHELA D'ANGELO

*Giuseppe Salemi (1927-2019).
Una vita tra libri e biblioteche* p. 111

NOTIZIARIO

LORENA ATZERI

*Cronaca. Accademia Romanistica Costantiniana. XXV
Convegno Internazionale "La costruzione del testo
giuridico tardoantico. Culture, linguaggi, percorsi
argomentativi e stilistici" (Spello, 23-25 settembre 2021)* p. 125

ANNA DI GIGLIO Cronaca. <i>Nicola Festa ottant'anni dopo. Filologia, letterature e storia tra Ottocento e Novecento</i> (Convegno di Studi, Bari-Matera, 16-17 novembre 2021)	p. 133
LORENA ATZERI Cronaca. <i>Accademia Romanistica Costantiniana. Tavola rotonda 2022 "Verso il XXVI Convegno. Temi di ricerca sulla tarda antichità"</i> (Spello, 10-11 giugno 2022, Sala del Rescritto, Antico Palazzo Civico)	p. 139
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE (a. c. di F. RUGGIANO)	p. 149
RECENSIONI E DISCUSSIONI	
RECENSIONI	
ANNA D'ARRIGO ARNALDO MARCONE, <i>L'ultimo anno dell'impero - Roma: 476 d.C.</i> , Salerno Editrice, Roma 2021	p. 167
LORENA ATZERI PIERLUIGI CIOCCA, <i>Ricchi e poveri. Storia della diseguaglianza</i> , Einaudi, Torino 2021	p. 173
MARIO BOLOGNARI VANNI RONISVALLE, <i>Il sangue e il colore del mare, La nave di Teseo</i> , Milano 2021	p. 177
PAOLA RADICI COLACE <i>Pupari e sugheri: la Padrina come l'Orestea.</i> PALMA COMANDÈ, <i>La Padrina</i> , Rubbettino, Soveria Mannelli 2021	p. 183
GIUSEPPE AMOROSO <i>In un «affresco sbiadito da millenni».</i> ANDREA GENOVESE, <i>Idilli di Milano</i> , Editrice Pungitopo, Messina 2022	p. 187
DISCUSSIONI	
ELLA IMBALZANO <i>«Lame di parole» e «pezzi di paradiso» nella narrativa di Maria Pina Natale</i>	p. 195

TRISTIA E IN MEMORIAM

ROSARIO PINTAUDI

Professore...quando mi porta in Egitto?

Con queste parole, che ancora sento ferme e gentili, Diletta Minutoli, che dopo la tesi di laurea in Lettere dal titolo *Corrispondenza tra privati ad Ossirinco* (1999), era impegnata in un dottorato di ricerca a Messina, concluso con una dissertazione, tra Messina-Firenze-Vienna, su *Recuperi lessicografici da Papiri di Vienna* (2005), avrebbe segnato il suo destino di studiosa, di papirologa, di membro della Missione di scavo ad Antinoupolis nel 2003, fino ad assumerne nel 2017 la condirezione.

Dal 2003 fino al 2020, l'anno in cui, pur colpita dal male che l'avrebbe travolta tra indicibili sofferenze di lì ad un anno, Diletta, o meglio Habiba (Amata), come gli egiziani del piccolo villaggio di El Scheik 'Abadah ai margini e sopra la gloriosa quanto distrutta Antinoupolis la chiamavano, rappresentava la Missione Italiana ad Antinoe ... era la Missione!

Tutti la conoscevano e la rispettavano, direi addirittura la amavano, e sappiamo cosa vuol dire questo in un mondo islamico profondo e cupo, in un piccolo villaggio dove l'elettricità e l'acqua corrente sono giunte da poco.

Alle luci dell'alba era la prima, col suo passo lungo e deciso, ad arrivare sul luogo di scavo, a fare l'appello agli operai, spesso giovani ragazzi come lei, ma anche anziani che con difficoltà affrontavano le ore tra polvere, cocciame, sabbia, per portare a casa un po' di soldi che avrebbero rappresentato a volte la sopravvivenza di intere famiglie ...



Con Abu Naguib



Con Peter Grossmann e Rosario Pintaudi nel cortile della casa della Missione ad Antinoupolis



Con Ali El Bakri, allora (2008) ispettore dello SCA sullo scavo, adesso Direttore dei magazzini delle antichità del Medio Egitto



Con James Heidel nel rilievo a contatto di una iscrizione dipinta su una colonna alla Porta Est

Habiba era con loro, sotto il sole, rifiutando un posto all'ombra ... non si risparmiava e dava l'esempio a tutti noi, col suo incredibile sorriso, con i suoi occhi brillanti, con la sua dolce ironia ... (Ross spostati, per favore!) ...

Quel villaggio era il suo mondo ... decine di bambine, nate in quegli anni, avrebbero ricevuto il suo nome, Habiba, che consapevoli portano oggi con fierezza! Tornava poi nella sua amata Firenze, o nella sua nativa Messina, alla cui Università, con la Cattedra di Papirologia, contribuiva alla sua rinomanza, grazie alla direzione di collane di studi e dei suoi *Analecta Papyrologica*, la rivista di cui avrebbe assunto la direzione, determinandone uno sviluppo ed articolazione impensabili al momento della sua nascita ...

Che dire poi della fondazione nel 2000 dell'Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico? Aveva partecipato alla stesura dello Statuto, ne aveva schedato, collocato, accarezzato le migliaia di volumi che ne costituiscono la biblioteca e che grazie alla sua abnegazione sono disponibili per quanti amano i nostri studi. Quando veniva a Firenze, l'Accademia era la sua casa, entrava al mattino nell'austero palazzo Buondelmonti per uscirne a sera tarda, sorridente e lieta di aver potuto studiare su libri che spesso solo li ritrovava ... nella sua Firenze meravigliosa!

Morire a 44 anni, nel pieno della maturità, con gli occhi e la mente ricolmi di tante e felici immagini, in un ospedale oncologico, per quanto assistita con competenza, affetto e amore, è terribilmente ingiusto ... non riesco e non riuscirò a farmene una ragione! Possiamo solo cercare di andare avanti nel suo ricordo, pur nella caducità della nostra vita.

Firenze, giugno 2022

*Già Prof. Ordinario di Papirologia
Università degli Studi di Messina*



Con una delle tante Habiba in visita nella casa della Missione

Ricordo di P.P. Pasolini nel centenario della nascita. Una nota sul film: *Il Vangelo secondo Matteo*

Dovendo scrivere questa nota nell'approssimarsi della Pasqua, ho rivisto il film di Pier Paolo Pasolini, *Il Vangelo secondo Matteo* (1964). Mi è stato facile, perché la pellicola si trova a disposizione gratuitamente sulla piattaforma web You Tube. Impressionante rivedere un film come questo dopo tanti anni: uno spettacolo che niente ha a che vedere con la cinematografia di oggi, che rimane conficcato nella mente come nessun effetto speciale potrebbe. Il film segue fedelmente il racconto dell'apostolo Matteo, senza nulla aggiungere o togliere. Dall'Annunciazione alla Resurrezione di Gesù Cristo, tutto si svolge secondo la testimonianza lasciata in quel Vangelo, e così ne viene fuori una storia di Gesù, crocifissione e resurrezione comprese, per niente consolatoria, assolutamente inquietante, destabilizzante, sovvertitrice. Del resto, questo voleva essere il Vangelo diffuso dopo la morte e la resurrezione del Cristo. Lo spiegava lo stesso Pasolini in una lettera del febbraio 1963 indirizzata al responsabile della Pro Civitate Cristiana di Assisi: "La mia idea è questa: seguire punto per punto il *Vangelo secondo Matteo*, senza farne una sceneggiatura o una riduzione. Tradurlo fedelmente in immagini, seguendone senza una omissione o un'aggiunta il racconto. Anche i dialoghi dovrebbero essere rigorosamente quelli di San Matteo, senza nemmeno una frase di spiegazione o raccordo: perché nessuna immagine o nessuna parola inserita potrà mai essere all'altezza poetica del testo". Aggiungeva lo scrittore in quella lettera: "Io non credo che Cristo sia figlio di Dio, perché non sono credente – almeno nella coscienza. Ma credo che Cristo sia divino: credo cioè che in lui l'umanità sia così alta, rigorosa, ideale da andare al di là dei comuni termini dell'umanità. Per questo dico 'poesia': strumento irrazionale per esprimere questo mio sentimento irrazionale per Cristo". Dei film di Pasolini, questo è quello che più lo rappresenta.

* Testo pubblicato ne *Il Messaggero* del 16 aprile 2022 nella rubrica "Al Volo". Il comitato editoriale ringrazia lo scrittore Matteo Collura per aver permesso di accogliere nella rivista questo breve e intenso ricordo di Pier Paolo Pasolini nel centenario della nascita.

CONFERENZE

Roma e l'Area dello Stretto. Per un profilo storico e socioeconomico della Calabria romana¹

Nel dibattito storiografico più recente ha acquistato sempre maggiore ri-levanza all'interno del Mediterraneo – che i Romani chiamarono *Mare nostrum* dando un'accezione politica all'espressione greca, *he par'hemin thalassa* – l'entità geopolitica nota come Area dello Stretto, che riguarda non solo il braccio di mare, largo appena tre km, su cui si affacciano le due città, Reggio e Messina, ma anche la zona molto più estesa su cui gravitano la Calabria e la Sicilia, regioni che hanno mescolato culture e popoli, conosciuto vicende per certi versi simili e sono unite dallo stesso destino, quello che accomuna i territori dell'Italia meridionale e insulare a vocazione mediterranea. E se oggi da più parti si insiste tanto sull'idea di un'Area dello Stretto integrata, di un unico Comprensorio calabro-siculo e vengono messi a punto prestigiosi progetti per valorizzarla, ciò ha una sua ragion d'essere nel fatto che si vuole e si deve superare il concetto di stretto come elemento divisorio per arrivare non solo alla tanto invocata e dibattuta continuità territoriale, ma anche ad una entità geopolitica più ampia strategica e cruciale dal punto vista economico.

Quello che chiamiamo Stretto di Messina, le cui famigerate correnti hanno suggerito ad Omero la impressionante descrizione delle insidie di Scilla e Cariddi nel libro XII dell'Odissea e hanno trovato espressione nella Fontana del Nettuno del Montorsoli (Fig. 1), non va visto solo come *porthmos*, stretto attraversato, che indica la funzione di separazione tra le sponde della Sicilia e della Calabria, ma anche come *poros*, stretto visto nel senso della lunghezza, elemento dunque di comunicazione tra i due mari, il Tirreno e lo Ionio, e più ampiamente tra i settori orientale e occidentale



Fig. 1. A.G. Montorsoli: *Fontana del Nettuno*. Particolare: Scilla e Cariddi. (Piazza dell'Unità d'Italia, Messina)

1 Il testo qui pubblicato riproduce la Conferenza tenuta a Reggio Calabria il 4 maggio 2022 presso il CIS, con l'aggiunta di alcuni riferimenti bibliografici essenziali.

del Mediterraneo, via, dunque, che unisce la Sicilia alla Calabria, il Tirreno allo Ionio, arricchita da due porti, quello di Messina che nell'antichità era considerato tra i più accoglienti e sicuri e quello di Reggio di pari importanza. Si trattava di un crocevia obbligato e pericoloso, una rotta, che sin dall'antichità le navi provenienti dall'Oriente e dall'Egitto privilegiarono per raggiungere in più breve tempo le coste tirreniche, Ostia e quindi Roma e i paesi occidentali. I diversi relitti che l'Archeologia subacquea ha portato alla luce nel Tirreno e nello Ionio sia sul versante siciliano che su quello calabrese testimoniano l'intensità dei traffici e dei commerci tra l'Oriente, l'Africa e Roma e denotano l'ampiezza e il ruolo strategico della suddetta Area. In buona sostanza, lo stretto non era solo un canale marino ma comprendeva anche le sue lunghe sponde che nel nostro caso erano quelle calabre da Capo delle Armi a Vibo nel Tirreno e a Caulonia nello Ionio, e quelle siciliane, da Capo Peloro a Capo Milazzo e alle isole Eolie nel Tirreno e da Capo Pachino a Capo Peloro nello Ionio. L'Area dello Stretto era intesa come un'area regionale unitaria e peculiare, quasi un territorio vissuto da tutte le popolazioni che cominciarono ad occuparlo da tempi remoti e vi si insediarono.

La vocazione mediterranea e le allettanti prospettive economiche di tale Area e delle terre che su di essa si protendevano furono individuate anzitutto dai Calcidesi che fondarono nell'VIII secolo a.C. le due città-cerniera, *Reghion* e *Zanclè*. Una parte dell'Enotria, la Calabria appunto, regione fertile e ricca di acque dolci e salate, di pascoli e di foreste; rinomata per la fecondità e la qualità della produzione agricola, con un clima mite adatto alle coltivazioni, apportatrici di messi, orti rigogliosi e alberi carichi di frutti, fu un asilo generoso per i nuovi arrivati che diedero alla nuova patria il nome di *Megale Hellas*, Magna Grecia. Tralascio lo splendore e l'opulenza a tutti noti delle *poleis* della Magna Grecia che si traducevano nell'arte, nella scienza – famosa la scuola pitagorica di Crotone – nell'architettura, nell'atletica, nelle attività economiche e commerciali, in un benessere sovente sconfinante nel lusso e nell'eccesso. Leggendaria la ricchezza di Sibari come pure l'oziosità dei suoi abitanti. Victor Hugo nel descrivere la metropoli francese nel romanzo *I Miserabili* affermò: «Parigi è sinonimo di Cosmos. Parigi è Atene, Roma, Sibari, Gerusalemme...» accostando la *polis* ionica alle grandi città del passato. Lamentando poi il comportamento indolente dei parigini, portò nuovamente ad esempio Sibari e sulla famosa oziosità dei suoi cittadini dichiarò: «A Parigi anche i netturbini sono sibariti».

Nel contesto dell'Area dello Stretto, del resto, rimane molto significativa la vicenda del tiranno reggino Anassila, che con lo sguardo rivolto verso di essa – ne aveva intuito l'importanza strategica – nel 490 a. C. unì sotto il suo potere le due città, *Reghion* e *Messana*. L'unione politica fu suggellata dalla coniazione monetaria con l'adozione degli stessi tipi, vale a dire con una moneta unica, fatto singolare per l'epoca. Per assicurarsi il controllo della

navigazione nella suddetta Area, costruì fortificazioni sulla costa ionica, come pure su quella tirrenica. Ebbe anche il lustro invidiato delle vittorie olimpiche, grazie alla bravura delle sue mule, che volle celebrate sulle monete (Fig. 2) e ricordate in un epinicio di Simonide.

All'Area dello Stretto guardavano con interesse anche Cartagine, Roma e Siracusa, le tre potenze che a lungo se ne contesero il dominio. Siracusa vedeva in tale zona il proprio *emporion* commerciale; Cartagine, assediata nella parte occidentale della Sicilia, guardava nella stessa direzione in quanto aveva anch'essa dei forti interessi economici da difendere. E poi c'era Roma che mirava al controllo della sponda peninsulare dell'Italia e quindi dell'Area dello Stretto, luogo strategico sia dal punto di vista militare nonché economico. Le lotte intestine tra le varie *poleis* greche, la guerra con Pirro, arrivato in Italia su richiesta di Taranto, e poi il conflitto contro Cartagine, che ebbe come teatro la Sicilia, e soprattutto la guerra annibalica favorirono la conquista romana del Bruzio e la sottomissione delle città della Magna Grecia. La regione che oggi chiamiamo Calabria, termine che si affermò con Paolo Diacono nel IX secolo, e che un tempo era denominata Bruzio, ovvero *Brittia*, toponimo legato al nome della popolazione indigena preromana, i *Brettii* o Bruzi, era una terra varia e multiforme, dalle superfici frammentate, dai paesaggi agrari contrastanti. Fondamentalmente aperta ai traffici dei due mari, la Calabria antica, aveva una configurazione geografica diversa dall'attuale per via della presenza di boschi e di foreste e per la ricchezza dei corsi d'acqua con notevoli differenze nei due versanti Est e Ovest. Mette conto osservare che le marcate differenze geografiche e storico-culturali tra il Nord e il Sud hanno fatto sì che si parlasse di due Calabrie, quella a Nord dell'istmo di S. Eufemia e di Squillace e quella a Sud di tale strozzatura. Le divergenze tra le due parti non erano dovute solo alla diversa conformazione geomorfologica del terreno, ma piuttosto agli avvenimenti storici d'epoca romana e successivi e al perdurare della cultura greca dall'Istmo in giù. Il fatto è che la Calabria antica ha subito le plurime influenze delle popolazioni provenienti dal territorio italico e dal Mediterraneo sia orientale nonché occidentale, che la cambiarono sia a livello sociale che economico.



Fig. 2. Moneta unica di Reghion e Messana: Tetradramma con Anassila su una biga trainata da mule

Per i Romani il Bruzio, alias Calabria, pur nelle sue diversità strutturali e geografiche, costituiva una testa di ponte indispensabile per gli spostamenti verso i territori ubicati oltre lo Stretto. E così allorché cominciarono ad espandere il loro dominio fuori dal Lazio, si resero conto che, per le future operazioni nel bacino del Mediterraneo, dovevano puntare verso l'Area dello Stretto. La penetrazione di Roma nelle vicende storiche che opponevano, le une alle altre, le città della Magna Grecia, si data già all'inizio del III sec. a.C., quando città come Reggio, Locri e Crotona firmarono con lei le prime alleanze, ma fu con la guerra contro Taranto e Pirro, sconfitto nel 275 a *Maleventum*, denominato poi *Beneventum*, e infine la vittoria su Annibale, che tutto il territorio bruzio e magnogreco passò definitivamente sotto il controllo di Roma, che lo confiscò trasformandolo in *ager publicus* a cui fece seguire la fondazione di colonie, alcune delle quali dedotte nelle sedi delle antiche *poleis*, così riferiscono Polibio e Livio.

Questi i nuovi centri con stato giuridico differente (colonie e *municipia*): *Blanda Iulia*, odierna Palecastro presso Tortora. Gli scavi iniziati dal compianto prof. G.F. La Torre e condotti in seguito dal prof. F. Mollo (entrambi dell'Università di Messina) hanno portato alla luce l'area del Foro, affiancato da portici e da *tabernae* (botteghe), il *Capitolium* costituito dalla curia e da un tempio e l'ampia *plateia* che collegava questa zona al Foro. *Cerillae*, odierna Cirella frazione di Diamante, dove sono state scoperte delle vasche con residui della lavorazione e salagione del tonno. *Vibo Valentia*, l'antica *Hyponion* conobbe uno sviluppo economico notevole tra il II e il III secolo che perdurò fino al VI. Ospitò la flotta di Cesare e poi quella di Ottaviano nella lotta contro Sesto Pompeo. Qui è stato ritrovato un ritratto di Vipsanio Agrippa, genero di Augusto e comandante militare della sua flotta. Dal porto di Vibo, ricorda Gregorio Magno, partivano navi cariche di tronchi d'albero della Sila dirette a Roma per la costruzione delle Basiliche di San Pietro e San Paolo. Notevole la pesca e la lavorazione del pesce, soprattutto tonno. *Locri*, snodo portuale strategico nel commercio con l'Oriente, con numerose necropoli e terme. *Scolacium*, Squillace, frazione di Roccelletta del comune di Borgia, fondata nel 123 a.C., fu ricolonizzata dall'imperatore Nerva (fine primo secolo d.C.). Antonino Pio (metà II secolo) vi costruì un acquedotto. Famosi il *Vivarium* (monastero) fondato da Magno Aurelio Cassiodoro e l'impianto per la lavorazione e l'allevamento del pesce. *Crotona* sede dell'amministrazione dei fondi imperiali, conserva numerose necropoli che arrivano fino al IV secolo d.C. Famosi gli atleti crotoniati. Petronio nel *Satyricon* sostiene che gli abitanti di Crotona fossero imbrogliatori o imbrogliati. Singolare il racconto del *vilicus* sulle abitudini dei suoi concittadini ai tre naufraghi, Encolpio, Gitone e Eumolpo. *Copia-Thurii* registra un'intensa attività edilizia con la costruzione di una basilica deliberata dal senato romano, di un edificio termale, di un muro di difesa con materiale di reimpiego. Fiorente l'edilizia privata. Numerose le necropoli. Ri-

nomato il vino thurino e importanti le anfore trovate nei pressi di *Thurii* in località Chiusa di Trebisacce che attestano la produzione del vino e della *pix brettia*. *Consentia*, metropoli dei *Brettii*, ebbe grande importanza nel periodo graccano e poi sotto Augusto. Fu sede vescovile fino al V secolo d.C. *Sibari*, nota anche per il vino ricordato da Ateneo. *Rhegium Iulium* vantava un porto strategico ampliato da Caligola; con Diocleziano la città divenne sede del governatore della provincia *Lucania et Brittium*. *L'Expositio totius mundi* ne celebra il *vinum multum et optimum*; Cassiodoro in var. 12,12, diretta al cancellario Anastasio, ricorda il vino reggino *Palmatianus*, molto apprezzato dai re Goti e dalle qualità medicamentose. Devastata più volte dai terremoti, Reggio conserva evidenze archeologiche riferibili per lo più al periodo tardo-antico (IV-VI secolo), tra le quali, una necropoli, un tratto di acquedotto, diversi mosaici provenienti dalle terme di ville suburbane. Interessante l'epigrafe (SupIt-05-RI, 00006 = AE 1913, +00198 = AE 1913, 00227 = AE 2018, +00068) che ricorda il restauro del 28 giugno 374 d.C. delle terme e del palazzo del tribunale crollati a seguito del sisma di nove anni prima. Altri reperti sono stati rinvenuti a Piazza Italia. Presso la stazione Lido è attestata la presenza di una fornace e di vasche verosimilmente utilizzate per la lavorazione e la conservazione del pesce. Reggio inoltre era uno snodo commerciale importantissimo all'interno dell'Area dello Stretto e sulle rotte mediterranee.

In verità tutto il Bruzio venne valorizzato dai Romani con la creazione di vie di comunicazione e un efficiente sistema di trasporto terrestre e marittimo, ciò per favorire lo sviluppo economico delle terre assegnate ai veterani e ripopolate e dare loro stabilità. L'ampia rete stradale (Fig. 3) era collegata anzitutto all'asse viario longitudinale che univa Reggio a Capua, aperto nel II secolo a.C., cioè alla cosiddetta *Via Popilia/Annia* nota dalla lastra rinvenuta in località San Pietro di Polla in provincia di Salerno che reca un'iscrizione. Il testo lascia dubbi e pone interrogativi, non del tutto sciolti o risolti, quali l'identificazione del personaggio e la ricostruzione dell'intero tracciato. Sono stati ipotizzati quattro nomi, T. Annio Lusco; P. Popilio Lenate; T. Annio Rufo; M. Aquilio Gallo; alcuni hanno ricoperto il consolato, altri il consolato e la pretura in Sicilia. La datazione connessa alle loro cariche oscilla tra il 153 e il 132, tra il 131 e il 101 a. C. Due sono i nomi più acce-



Fig. 3. Le vie della Calabria romana

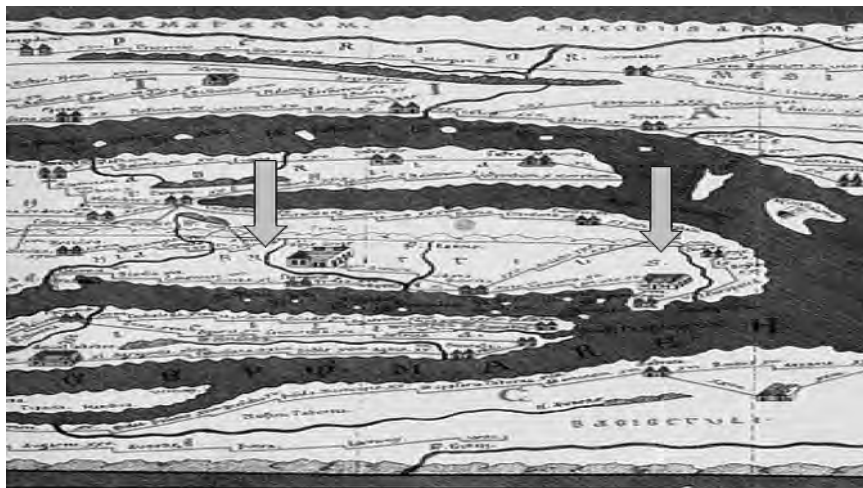


Fig. 4. Vie e strutture logistiche della Calabria romana (*Tabula Peutingeriana*)

ditati, P. Popilio Lenate e T. Annio Rufo, entrambi consoli e pretori in Sicilia tra il 132 e il 131, periodo concomitante con la riforma di Tiberio Gracco per l'assegnazione dell'*ager publicus* e della seconda rivolta schiavile. Verosimilmente Popilio cominciò la costruzione e Annio la portò a termine, dato che la via in alcune fonti coeve è ricordata ora come Annia ora come Popilia; e inoltre Annio Rufo è ricordato in un miliario. È chiaro che essa non era una via militare messa in relazione con le guerre per il possesso del Bruzio. La sua costruzione rispondeva a criteri commerciali e di stabilità della Calabria romana. Insostituibile la sua funzione economica nei territori attraversati e all'interno del circuito dell'Area dello Stretto. Durante il periodo dell'anno – novembre-marzo – in cui il mare era *clausum* e quindi non navigabile, erano utilizzate le vie di terra come appunto la *Popilia/Annia* che serviva anche quelle località, dove, dice Cassiodoro, i senatori romani (Eusebio *PU*, var. 4,48) trascorrevano i loro *otia*. Accanto ad essa furono realizzate altre strade, alcune costiere, altre interne, come attestano gli antichi Itinerari e soprattutto la *Tabula Peutingeriana* (Fig. 4), in cui le vignette più grandi indicano la presenza di *mansiones* (strutture logistiche ove si poteva anche dormire); le più piccole invece si riferiscono alle *mutationes* (strutture di sosta, ove si poteva fare solo il cambio degli animali).

La viabilità calabrese inoltre fu potenziata con altre infrastrutture, quali ponti, come quello di Sciglio che è il più antico ponte romano e diversi porti.

I grossi capitali affluiti a Roma dopo le guerre contro Cartagine e la Macedonia, incoraggiarono senatori e cavalieri romani ad investire nell'acquisto di terreni e di pascoli del Bruzio, dove agli inizi del I sec. a.C. nacquero le grandi

proprietà ad economia schiavistica dando inizio alla cosiddetta “età della villa”. In verità il fenomeno delle ville è attestato tra il II secolo a.C. e il I d.C. quando tali forme di insediamento si diffusero lungo le coste e i corsi d’acqua nella Locride, nel Vibonese, nella piana di Gioia Tauro con concentrazioni più elevate nella piana di Sibari e nel territorio reggino. M. Licinius Crassus (console nel 70 a.C.), Q. Catus Aemilianus e C. Lucilius Hirrus (tribuno della plebe nel 51 a.C.) avevano territori e ville a Vibo e a Copia-Thurii. Aulus Quintus possedeva una villa a San Lucido. I Caedicii e i Fabii Titiani erano proprietari di estesi vigneti (*vineae*) a Petelia. I Venuleii contavano delle *figlinae* a Copia Thurii, come pure il senatore C. Claudius. Q. Claudius Pulcher era proprietario di *figlinae* a Locri. A Petelia è ricordato Megonius Leo. A Vibo avevano vasti latifondi alcuni membri della famiglia imperiale come Aemilia Lepida, Agrippina, Lucio e Caio Cesari. Molto estesi i territori di Agrippa. A Reggio dovevano esserci possedimenti della famiglia imperiale Julia come mostrano alcune iscrizioni di liberti di Scribonia prima moglie di Augusto, della figlia Giulia, che fu esiliata a Reggio e di Livia, la seconda moglie. A Crotona vi erano le proprietà di Ulpia Marciana sorella di Traiano. Proprietari di *figlinae* erano i vibonesi, M. Heluius, L. Numisius Faustus, Verutius e Pilomus. Il fenomeno delle ville raggiunse l’apice tra la fine del III secolo e il IV, quando il Bruzio diventò provincia romana assieme alla Lucania, allora le ville poste a controllo dei latifondi divennero vere e proprie aziende agricole, che preposte alle culture intensive di cereali e alla produzione ceramica e artigianale, favorirono l’incremento delle attività commerciali. Sono stati censiti da Simona Accardo ben 169 insediamenti nella Calabria romana, tra ville urbane e rustiche e piccole fattorie. Molte ville erano ubicate sulle coste ed erano le più lussuose; altre sorgevano nelle zone pianeggianti o sulle colline; fondamentale era la vicinanza ai corsi d’acqua, sia per le coltivazioni che per uso domestico e, soprattutto, per le terme. Tra le tante ne cito a titolo esemplificativo alcune: la villa di Palazzi Casignana presso Reggio (IV secolo d.C.) è una delle più grandi pare che coprisse un’area di 15 ettari e non era solo villa residenziale; dieci gli ambienti termali venuti alla luce. Quello della pavimentazione di questi ambienti può essere ritenuto il più vasto complesso musivo calabrese, prezioso per la bellezza e per i colori, con rappresentazioni di divinità come Venere e Bacco, oppure con motivi geometrici o vegetali. Altra famosa villa è quella di Gioiosa Ionica, nella vallata del fiume Torbido, detta del Naniglio per il complesso che occupa il settore centrale. Il cd. Naniglio (da *Naos Heliou*, tempio del sole o *anhelion*, privo del sole) è una grande cisterna a tre navate con al centro un pozzo. L’accesso ai piani superiori avviene con una scala di 24 scalini che ruotano attorno ad un pilastro circolare. Nota è anche la villa di Roggiano Gravina nella Valle dell’Esaro. Quella di S. Irene a Briatico presenta vasche per la lavorazione del pesce. La villa del barone Nesci a S. Pasquale di Bova Marina sorge sul sito di un’antica villa romana di cui sono stati rinvenuti resti di strut-

ture termali. Rinomato il complesso insediativo cassiodoreo a *Scolacium* con il monastero e i vivai. Tra le ville rustiche si annovera quella di Monasterace.

L'Italia fino alla fine del III secolo non aveva subito alcuna divisione territoriale. Con Augusto furono istituite 12 *regiones* e il Bruzio fu incluso nella *regio* III assieme alla Lucania, ma quella augustea era una divisione utile ai fini del censimento e dell'arruolamento legionario. Bisognò arrivare a Diocleziano per vedere l'Italia trasformata in una grande diocesi e il territorio italico diviso in province; il Bruzio insieme alla Lucania formò la provincia di *Lucania et Brittium* affidata ad un governatore, detto *corrector*, con sede a Reggio. Durante il regno di Costantino (312-337), la diocesi italica fu divisa in *Italia annonaria* e *Italia suburbicaria*, in quest'ultima fu inclusa anche la provincia *Lucania et Brittium*. Ora il Bruzio romano dall'età repubblicana a quella imperiale e tardoimperiale, quando molte realtà agrarie passarono sotto il dominio della Chiesa, assunse all'interno dell'Area dello Stretto un ruolo sempre più preminente e incisivo dal punto di vista economico.

Ricco, vario e con una molteplicità di attività è, infatti, il profilo economico della Calabria romana. Si va dagli allevamenti all'olivicoltura e viticoltura, dallo sfruttamento minerario alla silvicoltura, al legname, all'estrazione della pece e alla pesca.

Inizialmente troviamo sviluppato l'allevamento di bovini, equini e ovini per la produzione di carne e formaggi. Varrone (*Dell'agricoltura* 2,1) ci informa che era famoso il gregge del Bruzio e in particolare l'allevamento di Lucilius Hirrus. Diffuse erano l'olivicoltura e soprattutto la viticoltura per la produzione del vino, come testimoniano Strabone (6, 1, 4), Plinio il Vecchio (*Storia naturale* 14, 69), Ateneo (12, 509 D), l'*Expositio totius Mundi* (53) e Cassiodoro (*var.* 12, 12).

La produzione del vino è attestata anzitutto dai pigiatoi di pietra detti *cal-catoria* con una parte fissa anch'essa di pietra, la leva e i torchi. Erano vasche costruite in opera cementizia generalmente poste in una posizione sopraelevata rispetto ai sottostanti *lacus* recipienti di raccolta del mosto. Solitamente presentavano un fondo costituito da cocchiopesto molto resistente e impermeabile e gli angoli erano smussati al fine di favorirne la pulizia. I grappoli venivano pigiati dagli operai che, si aiutavano con corde appese al soffitto o con bastoni per mantenere l'equilibrio. Il mosto che si otteneva da questa prima spremitura defluiva all'interno dei *lacus* strutture molto simili ai *cal-catoria* oppure per le realtà più piccole poteva essere raccolto all'interno di contenitori mobili, i cosiddetti *dolia*. Successivamente le vinacce venivano immerse all'interno del torchio e pressate per ottenere ancora del mosto; alcuni praticavano una seconda spremitura per estrarre l'ultimo succo disponibile, vinificato solitamente a parte. A questo punto il mosto veniva fatto defluire all'interno di *dolia* che potevano trovarsi per tre quarti interrati o sopra la terra: avevano una capacità che variava dai 400 litri nelle installazioni vinicole più

piccole fino ad arrivare a 20 ettolitri. Per far sì che il processo di vinificazione si compisse e il vino rimanesse sano e di ottimo sapore, era necessario aggiungere alcuni ingredienti. In alcuni casi al mosto venivano aggiunti altro mosto cotto, sale, o preferibilmente l'acqua di mare; erbe, spezie e in taluni casi anche miele. Catone sosteneva che tutto ciò era realizzato al fine di migliorare il gusto del vino e di salvaguardarlo dalle malattie. Sulla produzione vinicola la documentazione più importante è fornita dalle attrezzature e dai locali adibiti alla vinificazione e soprattutto dalle anfore, Dressel 1 e ss. e Keay 52 (Fig. 5). Le anfore rappresentano in questo contesto un prezioso strumento di conoscenza per risalire alle zone di produzione, alla cronologia, al tipo di contenuto ed ai mercati. In molte abitazioni rurali sono stati trovati i recipienti di fermentazione e di conservazione del vino di terracotta, spesso interrati, detti *pithoi*. Importanti le anfore di Trebisacce del tipo Keay 52, prodotte con argilla calabrese, diffuse in molte zone del Mediterraneo. Le trentatré integre rinvenute attestano la produzione del vino, mentre una frammentata riguarda la *pix brettia*.

La produzione del vino più che alla sussistenza del nucleo familiare era destinata alla vendita e questo i Romani l'avevano imparato dai Greci.

L'inizio, almeno letterario, della storia viticola e vinicola dell'Occidente mediterraneo in genere, è racchiuso nel canto IX dell'Odissea, dove dalla descrizione dell'isola dei Ciclopi e della ubriacatura di Polifemo si comprende che fin da allora nel Mediterraneo erano presenti due tipi di viticoltura: quella posta nella sua parte orientale, che produceva vini "forti e scuri", quale era appunto il vino di Tracia regalato ad Ulisse da Marone, sacerdote di Apollo, vino che fa ubriacare Polifemo perché a questi vini alcolici non era abituato ed un'altra rappresentata dall'isola dei Ciclopi: «il cui terreno senza aiuto di semi né di solchi, dice Omero, tutto fornisce, l'orzo e il frumento e la vite vinifera e Giove con frequenti piogge feconda» (*Odissea IX*, 129 ss.). La descrizione di Omero non è solo un documento importante per comprendere come si sia diffuso nel Mediterraneo occidentale il mito del vino, il culto di Dioniso e la coltivazione dei vitigni greci ma assume il valore di una metafora, quella della coesistenza talvolta della contrapposizione, di due modelli di viticoltura, so-



Fig. 5. Anfora Keay LII, tipica dell'Area dello Stretto



Fig. 6. Coppa con la nascita della vite sull'albero della nave e la trasformazione dei pirati in delfini ad opera di Dioniso (550 a.C.)

pravvissuti in molte zone d'Italia, espressione di culture diverse. Sappiamo che i popoli che abitavano la parte settentrionale della Magna Grecia, a differenza dei Greci, non conoscevano la potatura della vite, mentre, come anche ricorda Plinio il Vecchio (*Storia naturale*, 14, 119), tale pratica nel periodo monarchico non era nota neppure ai Romani.

Al vino era legato il culto del dio Dionisio, il quale, durante un viaggio dalla Grecia verso l'occidente venne assalito da pirati etruschi, riuscì a salvarsi e a dimostrare la sua divinità facendo spuntare sull'albero della nave un tralcio di vite e trasformando i pirati in delfini come mostra la raffigurazione nella parte interna di una *kylix* a f. n. (Fig. 6). Il culto del dio, che, come scrive Euripide nelle *Baccanti* «in dono al misero / offre, non meno che al beato, il gaudio / del vino ove ogni dolore annegasi», fu ereditato dai Romani che ne trasformarono il nome in Bacco.



Fig. 7. Bacco ebbro. Particolare musivo della villa di Palazzi Casignana (IV sec. d.C.)

Esso acquistò grande popolarità nell'Italia meridionale dopo la II guerra punica. Vini famosi allora erano prodotti dal vitigno Byblinos, proveniente dall'Egeo orientale. Altri vini celebri erano il Lagaritanos (dolce e delicato, raccomandato in medicina, prodotto sulle colline di Capo Spulico, vicino Lagaria), il Thourinos della zona del Crati. Una citazione particolare merita il vino Capnios, vitigno alla base del vino omonimo di qualità noto fin dal IV - III sec. a.C. presente a Sibari. Ricercato in epoca teodericiana era il vino reggino Palmatianus. Legata all'industria enologica era la produzione di ceramica. Vicino a contrappesi da telaio, frammenti di tegole ed embrici, vasellame verniciato e non, di uso comune, frequenti sono stati i ritrovamenti di bolli di anfore, dai quali si possono ricavare informazioni sui produttori.

In onore di Bacco si celebravano feste con Menadi e Satiri; spesso degeneravano in vere e proprie orge, come mostra il mosaico che raffigura Bacco ebbro (Fig. 7). Questo fece sì che ve-

nissero proibite da un famoso Senatoconsulto del 186 a.C. (*De Bacchanalibus*), la copia originale di questa delibera è stata trovata a Tiriolo (CZ) nel 1640. I Romani attribuivano grande importanza al brindisi che era un rito maschile, a cui la donna partecipava come ispiratrice, si trattava di un invito a bere motivato da un pensiero e come tale estraneo alla furia delirante dell'ebbrezza. Al



Fig. 8. Picasso: *Brindisi del Minotauro con l'incisore e due fanciulle* (1933)

brindisi ha dedicato un'incisione il pittore Picasso nel 1933, denominata *Brindisi del Minotauro con l'incisore e due fanciulle* (Fig. 8). Non deve stupire che sia proprio Picasso a rispolverare il tema mitologico del Minotauro. Figlio di Pasifae e del toro, aveva il corpo di uomo e la testa di toro. Prima dell'uccisione per mano di Teseo, sette fanciulli e sette fanciulle venivano sacrificate nel labirinto che Dedalo gli aveva costruito come suo nascondiglio e sua prigione. Il terribile volto del Minotauro in quest'opera non è più terribile di quello dell'incisore, ed entrambi comunque non inquietano i volti apollinei delle due fanciulle. L'intreccio dei corpi sono il preludio delle scomposizioni cubiste successive. Tra le coppe di vino e le coppe del seno, i corpi sono disposti a grappolo e simboleggiano l'uva e il vino.

Il fascino di Bacco trova espressione anche in un altro pittore contemporaneo, Bruno Caruso (Fig. 9).

Il territorio bruzio era anche ricco di minerali, legname e *pix*. Dalle miniere si estraevano rame, zinco e ferro. Cassiodoro (*var. 9, 4*) ricorda come gli abitanti del Bruzio fossero sollecitati dai sovrani goti all'estrazione di tali minerali.

Lo sfruttamento delle foreste invece era collegato al trasporto fluviale. Gli alberi



Fig. 9. Bruno Caruso (1927-2018): *Bacco*

erano tagliati alla radice e i tronchi sfrondati venivano trasportati ai porti attraverso i fiumi che Plinio dice 'navigabili', come il Lao, il Savuto, il Mesima che sfociavano presso Laos, Tempa (odierna Nicotera Terinese), Medma (oggi Rosarno) o ancora attraverso il Crati, il Neto, il Corace dislocati presso Copia, Crotone, Scolacium, Caulonia e Locri. I tronchi percorrevano i fiumi fino alla foce e qui venivano caricati sulle navi. Gli alberi che crescevano invece lontano dal mare o dai fiumi venivano tagliati a pezzi e utilizzati per la lavorazione di attrezzi, suppellettili domestiche e trasportati a spalla d'uomo. Il legno era impiegato anche nella viticoltura (pali di sostegno), e nell'edilizia pubblica e privata e nei cantieri navali. La richiesta di legname bruzio fu incentivata soprattutto dall'alimentazione delle terme e delle fornaci per la lavorazione della ceramica, del vetro e della metallurgia e ancora per le navi. L'uso massiccio di legname nella costruzione delle navi portò ad un notevole disboscamento della Sila. Le flotte, purtroppo avevano breve durata. Plinio il Vecchio sostiene che i naufragi delle navi romane nella I guerra punica furono dovuti alla scarsa resistenza alle tempeste del legno non stagionato. Gregorio Magno (fine VI secolo) afferma che dal porto di Vibo partivano navi cariche di legname verso Roma per la costruzione della basilica di S. Pietro. Altro legname era esportato in Egitto.

Agli alberi e al legno è legato il collegio dei dendrofori in quanto imprenditori, trasportatori e lavoratori del legno nei cantieri navali. I *dendrophori* (dal greco δένδρον "pianta", φέρω "porto") erano anche coloro che nella cerimonia sacra detta *dendrophoria*, trasportavano in processione delle piante o dei tronchi d'albero. In Grecia in onore di Dionisio e di Demetra, a Roma per Attis e la Gran Madre. Compito precipuo di questa associazione era quello di portare in processione il giorno dell'equinozio di primavera un pino, per ricordare la morte di Attis, albero in cui il giovane secondo Ovidio era stato trasformato. Il pino veniva adornato di violette per ricordare quelle che erano nate dal sangue di Attis. All'albero si legava il simulacro di Attis e si portava in processione. L'anno successivo questo pino veniva bruciato e se ne addobbava un altro. I dendrofori avevano dei luoghi di riunione dette *scholae* dislocate in varie città, come Roma, Ostia e sicuramente Reggio. Erano edifici molto grandi con due altari uno per la Gran Madre e uno per Attis. Del collegio facevano parte anche le donne, che appaiono spesso come benefattrici. Non c'erano limitazioni nel numero degli associati. Poco sappiamo sui requisiti di ammissione, in ogni caso pare che fosse necessario il decreto dell'assemblea municipale. In un secondo momento furono necessarie l'approvazione del senato e la ratifica imperiale. Per l'accesso si sa che veniva pagata una quota detta *summa honoraria*. In occasioni importanti venivano fatte donazioni, date sportule e così le donne ricordate nell'iscrizione di Reggio si erano distinte per le loro donazioni. Se il sodalizio dei dendrofori avesse anche carattere civile e industriale la questione è dibattuta ed aperta. Nel Codice Teodosiano

abbiamo soprattutto due costituzioni che li riguardano una dell'epoca di Costantino e l'altra di Onorio. La prima, *CTh.* 14, 8, 1, del 315, considera i dendrofori come un'associazione civile e ne ripartisce i compiti su più persone. L'altra di Onorio, *CTh.* 16, 10, 20, ordina di incorporare al fisco la parte dei beni del collegio destinata a scopi di culto. Essi erano anche imprenditori e la loro attività era sicuramente legata al legname. Si occupavano del trasporto del legno necessario ai diversi usi: terme, materiale da costruzione per usi bellici, per le navi etc., forse anche del taglio degli alberi e del commercio del legno da bruciare e da costruzione. E poiché la maggior parte di questo legname veniva dalla Sila, trova una sua giustificazione la presenza del loro collegio a Reggio, come emerge da un'epigrafe (*CIL* 10, 00007 = AE 1985, 00305 = AE 2004, +00445) proveniente dal territorio reggino del 9 aprile 79 d.C. che rammenta il conferimento di un *honus* da parte del *collegium dendrophorum* di Reggio a otto donne per la *munificentia* mostrata, tra le quali ci sono due *sacratae*, cioè iniziate al culto. Impossibile l'identificazione di tali donne, verosimilmente l'onore concesso sembra consistesse nel titolo di *mater collegi*.

Consideriamo ora la *pix brettia* che costituiva una fonte notevole di ricchezza e commercio. Veniva impiegata nel calafataggio navale, nell'impermeabilizzazione delle anfore e anche in ambito medico, come riferiscono anzitutto Columella, *Dell'Agricoltura*, 12, 18, 5-7, ove si legge: «*I dolia e gli altri contenitori della serie, quaranta giorni prima della vendemmia devono essere impeciati diversamente quelli che sono piantati a terra e quelli che stanno sopra la terra, infatti i primi si scaldano con torce di ferro accese e poi vanno impeciati... i secondi prima di essere trattati vanno esposti al sole per alcuni giorni e poi piegate con il fuoco le labbra vengono sospesi su tre pietre e inclinati in modo da fare arrivare il calore fino al fondo e quindi vengono impeciati... Per i dolia che contengono un culleo e mezzo (il culleo = sacco di cuoio dalla capacità di 20 anfore (1 anfora= 26 litri), bastano 25 libbre (1 libbra=453,6 grammi) di pece dura. Non c'è dubbio, che se alla quantità di pece che si fa bollire, si mescola un quinto di pece del Bruzio, questa precauzione sarà utile a tutta la vendemmia*».

In secondo luogo Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, libro 14, cap. 25 sostiene: «*In Italia la pece più rinomata per i recipienti da vino è quella del Bruzio. La si ottiene dalla resina di picea (albero della famiglia del larice, ma è meno alto), la pianta è cosparsa di resina, il legno è simile a quello dall'abete), quella dei pini marittimi soprattutto di Spagna è meno stimata, essendo secca, amara e di odore penetrante*». Nel prosieguo (cap. 52) ne spiega il procedimento di lavorazione e l'uso: la pece liquida fatta coagulare in recipienti di bronzo, fatta addensare con l'aceto, serve per sigillare le botti. La pece migliore proviene da piante esposte al sole e al vento di tramontana. Nel libro 23, 37, parla del suo impiego in medicina: «*In ambito officinale la più utile delle peci è quella del Bruzio, essendo grassa offre i vantaggi della resina e della pece. Sua caratteri-*

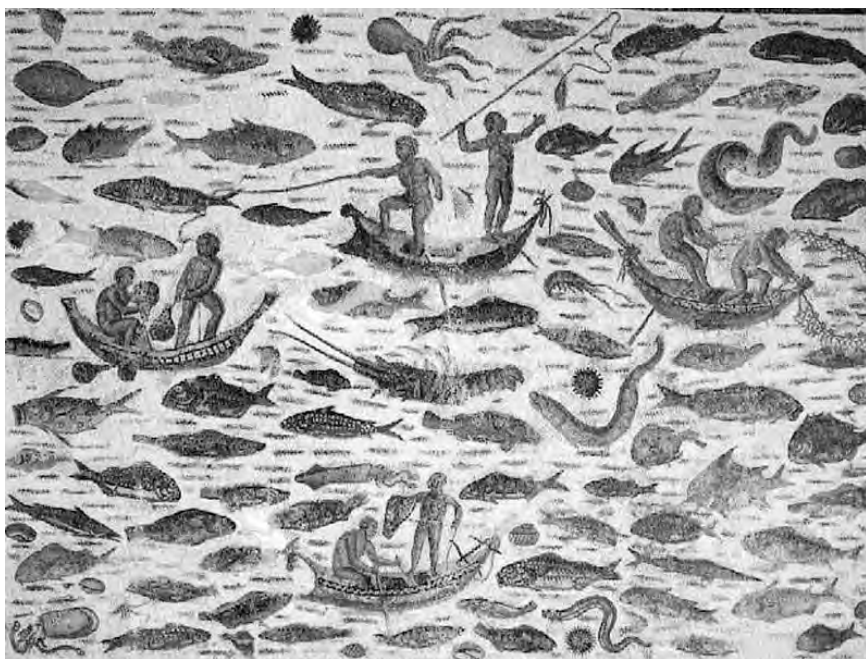


Fig. 10. Sousse (Tunisia). Mosaico con scene di pesca e le tecniche utilizzate per catturare i pesci

stica è riscaldare e cicatrizzare. Impiastrata con farina d'orzo è la cura contro i morsi del ceraste (serpente velenoso), abbinata al miele combatte l'angina e il catarro. Guarisce la fungosi, rilascia il ventre e favorisce l'espettorazione. Deterge e cicatrizza le piaghe. Guarisce le ragadi dell'ano e dei piedi, gli ascessi, i crampi e le tendiniti. Abbinata ad uva passa e sugna disinfetta le ulcere».

L'estrazione della *pix brettia* era una risorsa economica importante sia per lo Stato che l'appaltava sia per le società *picariae* che si assicuravano l'appalto nonché per i singoli individui. Catone, ad es., investì molti capitali in questo settore. Al riguardo Dionigi di Alicarnasso (*Antichità* 20, 15), scrisse che l'inclusione della Sila nell'*Ager publicus* romano comportò di godere di notevoli entrate provenienti dalle concessioni per estrarre la *pix brettia*. Cicerone (*Brutus* 85), narra un episodio avvenuto nel 138 a.C. nelle foreste della Sila che destò molta impressione presso i contemporanei. Una *familia* di schiavi appartenenti ad una società *picaria* di appaltatori per l'estrazione della pece dei boschi silani, assalì ed uccise alcuni uomini molto conosciuti nella zona (*noti homines*). Secondo l'opinione pubblica locale, la responsabilità dell'accaduto era da attribuire a coloro che facevano capo alle società *picariae*. Il fatto di sangue non era una semplice esplosione di violenza schiavile. Le suddette società operavano nei boschi contigui ai terreni agricoli e spesso venivano in

contrasto con gli interessi dei proprietari i *noti homines* ciceroniani. Questo dimostra che nell'*ager publicus* del Bruzio erano presenti due tipi di sfruttamento, quello tradizionale delle comunità locali e quello dei gruppi esterni. Altro dato importante da segnalare sull'estrazione della *pix*: è che una parte dei proventi dello sfruttamento boschivo essendo *pecunia publica*, doveva essere devoluta ai templi. Il Tempio di Giunone di Crotona doveva la sua ricchezza ai boschi silani.

Altra insostituibile risorsa per l'economia della Calabria romana era costituita dalla pesca che poteva essere esercitata dal singolo, oppure da pescatori consorziati o da imprese. Essa avveniva con la lenza, con l'arpione, con la fiocina ovvero con le reti. Scene di pesca e di pesci sono frequenti nei mosaici delle ville romane, famosi quelli di Sousse, in Tunisia (Fig. 10), ma anche in abitazioni più modeste. La pesca più diffusa era quella del pesce spada e del tonno (le sue migrazioni si datano da aprile a giugno). Ambedue erano praticate nell'Area dello Stretto e in tutto il Mediterraneo.

Il nome del pesce spada affonda le sue radici nella mitologia. Pare che i Mirmidoni, popolo bellicoso della Tessaglia, siano stati trasformati in pesci spada da Teti madre di Achille. Essi infatti dopo la morte dell'eroe non potendosi battere in campo aperto con i Troiani si gettarono in mare, ne ebbe compassione Teti che, nel trasformarli, lasciò la spada per ricordare il loro sacrificio.

Omero, *Odissea* 12, 108 ss. così scrive a proposito di questo pesce: «*Scilla ... tiene il corpo ascosto nella caverna/ e fuor la testa allunga/ spiando se ghermire presso la rupe/ possa un delfino, o un marin cane od altro/ più grosso pesce (scil. pesce spada), che il ceruleo mare /nutre negli antri suoi...*».

Intorno a questa descrizione, Polibio, nei *Frammenti* dal libro 34, 2, osserva che: «*Quanto Omero racconta a proposito del mostro Scilla (quivi pescava spiando con cupido sguardo tutt'intono allo scoglio, delfini e cani marini, e se ne trovava anche mostri maggiori) risulta credibile e familiare a chi ha assistito presso la località di Scilla alla pesca del pesce spada. I tonni - egli spiega - che nuotano a gruppi presso la costa italica, quando non riescono ad avvicinarsi alla Sicilia, si imbattono in pesci più grossi come delfini o squali, di essi si nutrono i pesce spada chiamati anche skiphii e pescecani*». Più avanti (*ibid.* 3 ss.) descrive la pesca del pesce spada presso Scilla: «*Un'unica sentinella guida una flottiglia di barche a due remi, ciascuna delle quali ha a bordo due uomini. Uno di essi spinge l'imbarcazione, l'altro sta ritto a prua e tiene l'arpione. Non appena la sentinella segnala la presenza del pesce che, tenendo un terzo del corpo fuori dell'acqua, si avvicina alla barca, l'uomo lo colpisce da vicino, quindi estrae dal suo corpo la lancia eccetto il puntuale che è uncinato, poco solidamente attaccato ad essa, e porta attaccata una lunga corda. Con questa il pesce ferito viene trascinato finché non si stanchi di dibattersi e di fuggire, viene così issato sulla barca. La lancia anche se cade in mare non affonda perché una parte è*



Fig. 11. Lotta corpo a corpo tra pescatore e pesce spada

fatta di legno di pino che la tiene a galla. Talvolta avviene che il feritore sia colpito a sua volta all'interno dell'imbarcazione, tanto lunga è la spada del pesce». Prima dell'uccisione spesso infatti avveniva una vera e propria lotta tra il pescatore e il pesce spada, quasi un corpo a corpo (Fig. 11). La cattura avveniva attraverso la feluca o il luntro (Fig. 12)

Oltre alla pesca del pesce spada nell'Area dello stretto era praticata quella dell'*exormiston*, come ricorda Cassiodoro in *var. 12, 14 del 537*. Dopo aver definito i Reggini gli ultimi dei Bretti e avere ricordato che la loro terra non era adatta alla coltivazione del grano, ma della vite e degli ortaggi, come la cicoria, egli scrive che la città di Reggio gode delle delizie del mare, in particolare della pesca dell'*exormiston*, pesce prelibato della famiglia delle murene ma



Fig. 12. La pesca del pescespada a Faro (Me) (foto d'epoca)

di colore diverso, è dolce, tenero e gradito al palato, nessun pesce può essere paragonato a questo che è cibo regale. A questo punto con l'abilità di un pittore ritrae il pesce mentre in balia delle correnti dello Stretto cerca di nuotare ma non riesce a ritornare in profondità da cui si era allontanato prima. Come un corpo privo di vita viene trascinato dal moto ondoso, non è in grado di fuggire e così viene catturato. Si tratta di un pesce che fa parte dei generi di lusso. Lo stesso Cassiodoro, in *var.* 12, 4, aveva precisato che era una qualità di pesce che si prestava a qualsiasi tipo di cottura e di lavorazione. La murena, a cui appartiene l'*exormiston*, infatti, poteva essere utilizzata per la preparazione del *garum* anzi ne costituiva la parte migliore (vd. *CIL* IV, 5673 che attesta *gari flos murenae*). Tuttavia non rammenta alcun impianto di lavorazione del pesce e del *garum* a Reggio come invece farà per gli stabilimenti di *Scolacium* (*var.* 12, 15). Il suo silenzio è significativo: se l'impianto reggino situato presso la stazione Lido, fosse stato ancora in funzione, egli l'avrebbe segnalato. Le devastanti guerre greco-gotiche l'avevano colpito interrompendone la produzione.

Tra i prodotti ittici romani un ruolo di primo piano era riservato al tonno, la cui tecnica di pesca più diffusa era quella con le reti, di rado dalla costa, più di frequente con le barche; le reti potevano essere a strascico, di circuizione o fissate in mare aperto, come emerge anzitutto dalla testimonianza di Opiano, *Halieutica* 3, 643-648: «*Innanzitutto fissano un'area nel mare. Essa non è né troppo angusta sotto le alture strapiombanti né troppo esposta ai venti, ma ha il giusto spazio di cielo aperto e di riparo ombroso. Qui per prima cosa un esperto avvistatore di tonni [Thynnoscopos] sale su una ripida altura, individuando i vari banchi, le loro specie e dimensioni e ne informa i compagni. Allora essi dispiegano a livello dell'acqua una rete la cui disposizione somiglia a quella di una città: si vedono dei vestiboli e delle porte e come delle stanze e delle strade all'interno. I tonni arrivano in file serrati come falangi di un popolo che migra; ve ne sono di giovani, di vecchi e altri che sono tra queste due età. Essi penetrano in numero infinito all'interno delle reti e questo flusso non cessa che quando non v'è più posto per i nuovi arrivati; si effettua così una pesca eccellente e veramente meravigliosa.*».

A questa descrizione sembra ispirata l'incisione della lastra funeraria di Termini Imerese (Fig. 13) del XVI secolo. Rinvenuta nei pressi dell'abside della Chiesa di Santa Maria della Misericordia, in occasione di un recente restauro, sicuramente rimossa dalla sua posizione originaria, fu riutilizzata come chiusura di una delle cripte. La scena è resa ad incisione, all'interno di due grandi barriere di reti che corrono parallele si trova un complesso sistema che delimita le camere della tonnara. Le reti sono sostenute da elementi semilunati, all'esterno ci sono le barche, sulle quali ci sono delle figure umane, pronte ad accogliere i tonni. Al centro c'è una barca più grande con un personaggio che brandisce un gancio. Nella parte inferiore della lastra sono illustrate le varie



Fig. 13. Termini Imerese, Chiesa di S. Maria della Misericordia: Lastra di marmo con incisa pesca, pulitura e lavorazione del tonno

fasi della lavorazione del tonno: da sx a dx, la pulitura, la scolatura con i tonni appesi a testa in giù e preparati per la conservazione nella tonnara. Dopo la pulizia e la scolatura il tonno veniva salato e messo nei barili, come mostra la figura con un barile. Colui che sovrintende a tutte le operazioni è posto in alto, come una vedetta, in posizione di rilievo in un edificio fortificato con cupole, guglie e finestre. Dovrebbe trattarsi del *rais* termine che richiama l'arabo così come il nome Salomone, riportato anch'esso nell'iscrizione, ha radici ebraiche.

Lo spettacolo delle camere della morte per la pesca del tonno è descritto in un testo medico del IX sec. di Teofilo Protospatario che paragona la testa attaccata al corpo alla piattaforma lignea alla cui estremità erano legate due ali di reti.

Si è discusso a lungo tra gli studiosi se la tecnica delle reti fisse ovvero delle camere della morte fosse praticata nell'antichità come lascerebbe intendere il passo di Oppiano oppure se l'avessero introdotta gli Arabi. Verosimilmente quella antica era una forma rudimentale di tecnica delle camere della morte, che venne perfezionata dagli Arabi.

Una curiosità proviene da Eliano che in *NA*, 9, 42 conferma l'idea che era già stata di Aristotele che il tonno vedeva solo dall'occhio destro e ciò spiega il fatto che nuotava con la riva alla sua destra.

La pesca del tonno rientrava anche nella sfera religiosa tanto che su di essa si invocava la protezione degli dei. Opiano, *Halyet.* 4, 577-578, scrive: «*mentre conducono la pesca i pescatori elevano preghiere agli dei tutelari della caccia, sapendo che l'operazione andrà a buon fine se nessuno degli dei che vagano sul mare è sdegnato*». A sua volta Ateneo, 7, 297 dice che: «*gli abitanti di Ale sono soliti offrire un sacrificio a Poseidone per la buona pesca. Infatti sacrificano al dio il primo tonno*», oggi diremmo le primizie (Fig. 14).

Il tonno era molto importante nell'alimentazione romana, come emerge dalle ricette di Apicio e dalle immagini di alcuni vasi ove troviamo rappresentate sia la macellazione che la vendita del tonno (Fig. 15). Le insuperabili qualità del tonno di Vibo, l'antica *Hipponion*, sono poi sottolineate da Ateneo 7, 301f-302b, che riportando il pensiero del gastronomo Arcestrato, afferma: «*Di esso (scil. del thynnos) Arcestrato dice che nella grande e sacra Samo vedrai del tonno estremamente grande che chiamiamo orcino, mentre altri lo chiamano ceto; compralo subito e a qualunque prezzo; lo trovi altrettanto buono a Bisanzio, a Caristo e nella famosa isola dei siciliani; i tonni che nutrono Cefalù e la costa di Tindari sono anche tra i migliori, ma se un giorno vai ad Hipponion (odierna Vibo Valentia) città dell'illustre Italia, presso i Bruzii, circondati dalle acque, vi troverai i tonni migliori di tutti e dopo questi non c'è più nulla che possa stare a pari*».

Il tonno si prestava bene sia ad essere consumato fresco nonché ad essere lavorato e conservato. Quattro i



Fig. 14. Olpe a f.n. Sacrificio del primo tonno a Poseidone (Berlin Staatliche Museum)



Fig. 15. Cratere del venditore di tonno (Cefalù, Museo Mandralisca)

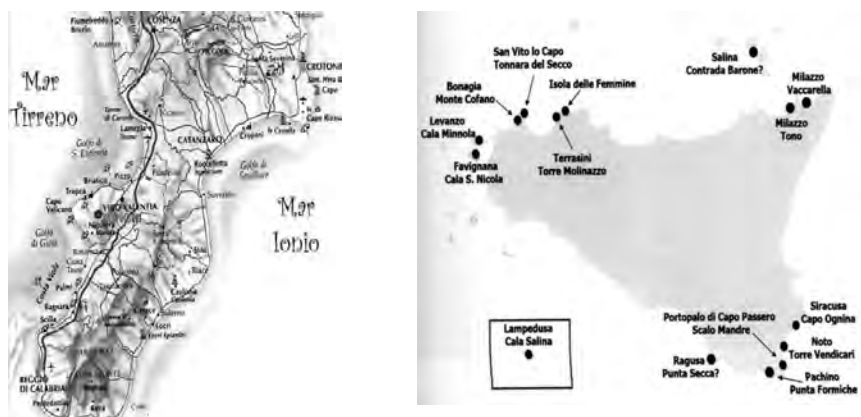


Fig. 16. A sx: Sedi degli impianti di lavorazione del pesce nella Calabria romana; a dx: Topografia degli impianti siciliani d'epoca romana

modi principali di conservazione: affumicato, salato e in salsa. La modalità più diffusa nell'antica Calabria era la salagione, anche perché il territorio disponeva di grandi quantità di sale. Conservati sotto sale, i tonni e i palamiti venivano sistemati in appositi barili e distribuiti sul mercato. Delle saline di Calabria la più famosa era la miniera di Lungro/Altomonte, la più importante d'Europa. Poco sfruttato il sale marino perché i calabresi credevano che fosse nocivo alla salute e che provocasse la tigna e la scabbia, quindi preferivano cibarsi di alimenti freschi piuttosto di cibi conditi con il sale marino.

Pare che si debba ai Florio venuti da Bagnara calabra a Palermo la conservazione del tonno sott'olio.

Non sono molti gli impianti calabresi noti per lavorazione e conservazione del tonno a fronte dei più numerosi siciliani (Fig. 16).

Vasche scavate nella roccia sono state rinvenute a S. Irene e Rocchetta nel comune di Briatico, dove verosimilmente era lavorato il tonno; due complessi sono stati scoperti a Nicotera marina: uno formato da tre strutture a pianta quadrangolare, ubicato in contrada Ligurni, e l'altro, costituito da una vasca in cocciopesto per lo stoccaggio del *garum*. Altri due impianti importanti sono stati localizzati nei pressi del porto di Vibo che, esercitò la funzione di polo di attrazione e smistamento, punto di riferimento imprescindibile per tutto il territorio circostante; la sua posizione nei pressi della via *Popilia/Annia*, ne fece un punto strategico tra il golfo di Lamezia e la piana di Gioia Tauro. Il suo porto rimase attivo fino al VII secolo d.C.

Evidenze di un impianto inoltre sono presenti a Cirelle frazione di Diamante, ove sono state trovate vasche con tracce di lavorazione del tonno. Per il periodo tardoantico è stato segnalato uno stabilimento nella città di Reggio

Calabria, scoperto in occasione della costruzione della stazione Lido, era costituito da ambienti allungati e da vasche di forma circolare collegate a canalizzazioni di deflusso verso il mare: se ne sono occupati R. Spadea (1984), ed E. Lattanzi (1987). Una delle due fasi dell'impianto produttivo è stata messa in relazione alla produzione della *muria* una salsa composta da sale e dall'esudato del pesce. Durante gli scavi nella locale Piazza Italia inoltre sono state rinvenute delle buche di forma circolare con numerose lische e squame di pesce.

A Crotona, invece, le indagini condotte in concomitanza dei lavori di realizzazione della nuova sede della Banca popolare, hanno portato alla luce strutture riferibili ad un impianto artigianale di lavorazione del pesce databile al V secolo, forse in occasione dell'invasione vandalica dell'Africa che aveva reso difficile l'approvvigionamento del *garum*, salsa di pesce molto usata dai Romani. Accanto alla pesca in mare va ricordata l'itticoltura. L'allevamento dei pesci avveniva nelle vasche detti *vivaria* sui quali rimangono fondamentali sia i consigli di Columella, *Dell'Agricoltura* 12, 17 ss. circa la loro ubicazione vicino al mare, le dimensioni, le condutture di alimentazione delle acque in entrata e in uscita, i vari ambienti scavati in modo da essere protetti dal sole; sia le descrizioni di Cassiodoro, *var.* 12, 15 (553/557), che a proposito di *Scolacium*, dice: «*La città è ricca di delicatezze marine, possedendo vicini vivai, che noi stessi facemmo costruire. Infatti ai piedi del monte Moscio, scavate le viscere petrose, facemmo penetrare i flutti del mare. Dove le schiere di pesci che giocano in libera cattività riempiono di diletto e per l'ammirazione fanno gioire lo sguardo. Corrono avidi verso le mani dell'uomo e prima che divengano cibo, cercano il cibo. L'uomo pasce le sue delizie e mentre ha il potere di prenderle, spesso avviene che, soddisfatto lasci la sua preda nel vivaio*». Nelle *Istituzioni* 1, 29, così si rivolge ai monaci del Monastero: «*La posizione del Vivariense invita ad apprestare soccorsi di ogni genere a pellegrini e bisognosi, dal momento che avete orti bene irrigati e qui vicino le correnti del fiume pescoso, il Pellene... Avete vicino anche il mare a valle adatto a pesche di ogni genere e il pesce una volta preso, se vi aggrada, potreste rinchiuderlo nei vivai. Abbiamo infatti costruito con l'aiuto del Signore dei piacevoli ricettacoli dove la massa dei pesci può liberamente vagare, sotto il fedele monastero: il luogo si adatta bene a grotte scavate nei monti*». Si tratta dei vivai di Copanello di Stalettì e delle cosiddette grotte di San Gregorio.

L'attività della pesca era regolata dai Romani con apposite norme. Ricordiamo due disposizioni legislative del III secolo d.C. conservate nel Digesto.

La prima riguarda il quesito sul diritto esclusivo o meno di esercizio della pesca per i proprietari dei fondi e quindi sui litorali ove si praticava la pesca ed erano installati gli impianti di lavorazione e se l'eventuale divieto costituisse *iniuria*. Leggiamola: D. 43, 10, 13 (Ulpiano, 57, *Sull'editto*): «*Se qualcuno mi proibisse di pescare in mare ovvero di strascicare un everriculum (quella [rete]*

che in greco si chiama sagera), potrei citarlo in giudizio per iniuria? Alcuni ritengono che io possa intentare una causa per ingiuria [...] Se però io vietassi a qualcuno di pescare davanti alla mia casa o alla mia villa, che si deve dire? Sono passibile o no di processo per ingiurie? Dunque il mare è cosa comune di tutti e lo sono anche le spiagge, così come l'aria, e assai spesso è stato rescritto che a nessuno si possa proibire di pescare».

Il dettato normativo non menziona in alcun modo gli impianti di pesca fissi, ma parla di *verriculum* (rete a strascico). Tuttavia, anche se la spiaggia è *res publica* come il mare, i pescatori dovendo installare gli ormeggi a terra e impiantarvi gli stabilimenti per la lavorazione del pescato, dovevano fare i conti con i proprietari dei terreni.

L'altra legge riguarda il divieto di *piscatio thynnaria* nel fondo Botriano (Botria, odierna Sfax, Tunisia).

D. 8, 4, 13 pr. (Ulpiano, VI, *Delle opinioni*): «*Il venditore del fondo Geroniano aveva imposto in favore del fondo Botriano, che aveva trattenuto per sé, la clausola di non esercitare la pesca del tonno ai danni del fondo Botriano stesso. Quantunque con clausole contrattuali private non sia possibile costituire una servitù sul mare, che per natura è aperto a tutti, poiché però la buona fede del contratto richiede che si rispetti la clausola della vendita, le persone dei possessori o di quelli che subentrano nel loro diritto sono obbligate in base alla clausola della stipulazione o della compravendita*».

Questa legge che potrebbe sembrare contraddittoria – il mare è aperto a tutti ma vanno rispettate le clausole dei contratti di vendita dei fondi – costituisce una testimonianza importante sugli interessi economici dei *domini* dei fondi in relazione alla pesca del tonno non solo in Tunisia a Sfax, antica Botria, ove si trova il fondo in questione, ma anche nelle altre zone dell'impero in relazione alle liti che potevano insorgere sul collocamento delle reti di sbarramento e poi sulle servitù relative agli stabilimenti per la lavorazione del pesce. È vero il mare era aperto a tutti e su di esso non potevano esserci servitù. Ma se teniamo conto che l'antica tecnica della pesca prevedeva l'uccisione dei tonni sulla riva, comprendiamo come il divieto del venditore del fondo riguardasse anzitutto il litorale e poi il fondo ove si sarebbero svolte le operazioni di lavorazione e conservazione del pesce.

*Già Prof. Ass. di Storia Romana
DICAM Università degli Studi di Messina
luciettadipaola@gmail.com*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCARDO S., *Villae romanae nell'ager Bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma 2000;
- ANDRONICO E., *La viabilità romana nel territorio dell'odierna Calabria*, in AA.Vv., *Le vie publicae romanae*, Roma 1991, pp. 177-181;
- ARCURI R., *Contributo alla storia amministrativa della Calabria tardoantica*, «Quaderni di Archeologia», 1 (N. S.), 2011, pp. 151-170;
- AURIGEMMA S., s.v. *Dendrophori*, DE, II, 1, 1910, 1673-1685;
- BARELLO F., CARDOSA M., *Casignana Palazzi*, «MEFREM», 103/2, 1991, pp. 669-687;
- BÈAL J. CL., *Le massif forestier de la Sile et la poix du Bruttium d'après les textes antiques*, in ID., *L'arbre et la forest dans l'antiquité*. Paris 1995, pp. 11-25;
- BELOCH K.J., *Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege*, Berlin-Leipzig 1927;
- BOSCOLO F., *I dendrofori nella regio XI*, «Patavium» 18, 2001, pp. 33-48;
- CALDERONE S., *La conquista romana della Magna Grecia*, in *La Magna Grecia*, Atti del XV Convegno di Taranto, Napoli 1976, pp. 33-81;
- CANNATÀ M., *La colonia latina di Vibo*, Roma 2013;
- CHIOVARO M., SCOPELLITI G.M., *Una rappresentazione della pesca del tonno su una lapide funeraria da Termini Imerese*, «Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo», 37, 2018, pp. 1-8;
- CONSOLO V., *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo 1986;
- CORRADO M., FERRO I., *Le anfore Keay LII in e della Calabria: una prova della rinascita economica dei Bruttii nella tarda Antichità*, in M. D'Andrea (a cura di), *Vincenzo Nusdeo. Sulle tracce della storia. Studi in onore di Vincenzo Nusdeo nel decennale della scomparsa*. Vibo Valentia 2012, pp. 177-178;
- DE SENSI SESTITO G., *I Brettii fra Pirro, Roma e Annibale, Forme di organizzazione politico-territoriale e processi di interazione economica e culturale*, in DE SENSI SESTITO G., MANCUSO S. (a cura di), *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, II, 1, Soveria Mannelli 2017, pp. 171-220;
- DI PAOLA L., *Tradizione cassiodorea ed 'evidence' archeologica a Reggio Calabria*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, Atti del Convegno Intern. SISAC (Messina - Reggio 24-26 maggio 1999), Pelorias 9, 2002, pp. 407-414;

- FELICI E., *Thynnos. Archeologia della tonnara mediterranea*, Bari 2018;
- GIARDINA A., *Allevamento ed economia della selva nell'Italia Meridionale: trasformazione e continuità*, in GIARDINA A., SCHIAVONE A. (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, 87-113;
- GIARDINA A., *Palladio. Il latifondo e l'occultamento della società rurale*. Appendice a *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in A. GIARDINA (ed.), *Società romana e Impero tardoantico*, 1, Roma-Bari 1986, pp. 31 ss.;
- GIVIGLIANO G.P., *La Sila in età romana. Prime note*, in U. LAFFI et ALII (a cura di), *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, Firenze 2004, pp. 1000-1008;
- GIVIGLIANO G.P., *In Calabria. Riflessi di una storia «minore» al centro del Mediterraneo*, Napoli 2006;
- GUZZO P.G., *Il territorio dei Bruttii*, in GIARDINA, SCHIAVONE (a cura di), *Società romana cit.*, pp. 115-135;
- KAHRSTEDT U., *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, «Historia», VIII, 2, 1959, pp. 174-206;
- INTRIERI M., ZUMBO A., *I Brettii. Fonti letterarie ed epigrafiche*, Soveria Mannelli 1995;
- LA TORRE G.F., *Per lo studio della viabilità romana in Calabria: considerazioni sul tracciato della via cd Annia o Popilia dalla Conca di Castelluccio a Vibo*, «Klearchos», XXXII, 1990, pp. 149-186;
- LA TORRE G.F., MOLLO F. (a cura di), *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, Pelorias 13, Di.Sc.A.M., Messina 2006;
- LUPPINO S., SANGINETO A.B., *Il deposito di anfore di Trebisacce ed un recipiente per la pix bruttia*, in F. COSTABILE (a cura di), *Polis ed Olympeion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli, 1992, 174-191;
- MASTROROSA I.G., *L'oleocultura in Palladio. La tecnica nel solco della tradizione*, in *L'Africa Romana*, Atti dell'XI Convegno di Studio (Olbia 12-15 dicembre 1998), ed. M. KHANUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Sassari 1998, pp. 181-221;
- MAZZARINO S., *La fine del mondo antico*, Milano 1998²;
- MOLLO F., *Ai confini della Brettia. Insedimenti e materiali nel territorio tra Belvedere marittimo e Fuscaldo nel quadro del popolamento italico della fascia costiera tirrenica della provincia di Cosenza*, Soveria Mannelli 2003;
- MOLLO F., *Guida archeologica della Calabria antica*, Soveria Mannelli 2018;
- MOLLO F., *Dinamiche commerciali e processi di mobilità sociale tra il Bruzio e la Sicilia punica tra Dionisio I e la prima età imperiale*, Seminario SAIC

- Academy, Webnair, Sassari, I ottobre 2021;
- NOYÉ G., *Les Brutti au VIe siècle*, «MEFREM», 103/2, 1991, pp. 505-551;
- NOYÉ G., *Le città calabresi dal I al VII secolo*, in A. AUGENTI (a cura di), *Le città italiane tra tarda antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno Roma 2004, Firenze 2006, pp. 477-547;
- PAOLETTI M., *Occupazione romana e storia delle città*, in SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica*, cit., pp. 467-556;
- SANGINETO A.B., *Roma nei Brutti. Città e campagne nelle Calabrie romane*. Studi e ricerche sulle antichità calabresi, 1, Rossano 2012;
- SETTIS S. (a cura di), *Storia della Calabria antica*, II, Roma- Reggio 1994;
- TCHERNIA A., *Le vin de l'Italie Romaine*. Rome, Ecole française de Rome, 1981;
- VERA D., *Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia meridionale in età imperiale: origini, forme e funzioni della massa fundorum*, in LO CASCIO E., STORCHI MARINO A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001, pp. 1613-633.

SAGGI

Note in tema di cittadinanza e *patria potestas*

1. A proposito dei rapporti tra *status civitatis* e *patria potestas* si è pure di recente avuto modo di ribadire che «Lo *ius civile* ..., come area di esercizio della potestà paterna, con l'ammissione alla cittadinanza di popolazioni extraitaliche» avrebbe subito «una significativa alterazione strutturale, resa manifesta» da un provvedimento adrianeo che avrebbe cancellato «ogni automatismo tra cittadinanza ed acquisto della *patria potestas*, attribuita solo nell'interesse del minore»¹. I passi su cui si fonda questa considerazione sono tratti da Gai. 1,55 e 93. Rileggiamoli:

Item in potestate nostra sunt liberi nostri, quos iustis nuptiis procreavimus. Quod ius proprium civium Romanorum est; fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem, qualem nos habemus, idque divus Hadrianus edicto, quod proposuit de his, qui sibi liberisque suis ab eo civitatem Romanam petebant, significavit. Nec me praeterit Galatarum gentem credere in potestate parentum liberos esse ... 1.93: Si peregrinus sibi liberisque suis civitatem Romanam petierit, non aliter filii in potestate eius fiunt, quam si imperator eos in potestatem redegerit. Quod ita demum is facit, si causa cognita aestimaverit hoc filiis expedire. Diligentius autem exactiusque causam cognoscit de impuberibus absentibusque; et haec ita edicto divi Hadriani significantur ...

Il giurista, dopo aver messo in evidenza l'esistenza di una connessione tra nascita *ex iustis nuptiis* e acquisto della *patria potestas*, sottolinea come questo legame, sulla base di una disposizione risalente ad Adriano, sarebbe venuto meno. L'Imperatore, infatti, avrebbe disposto che i *peregrini* che avessero chiesto, per sé e per i propri figli, la cittadinanza, avrebbero potuto ottenere con essa anche la *patria potestas*, sebbene solo in seguito ad un provvedimento imperiale, assunto dopo una valutazione delle circostanze del caso concreto e, soprattutto, tenendo conto dell'interesse dei figli, valutato sulla base di una regolare istruttoria: *si causa cognita aestimaverit hoc filiis expedire*.

Anzi, a questo riguardo Gaio è ancora più preciso:

.... Diligentius autem exactiusque causam cognoscit de impuberibus absentibusque; et haec ita edicto divi Hadriani significantur.

Infatti, per i figli impuberi o assenti la pratica, al fine di ottenere la *potestas*, doveva essere istruita in maniera più attenta ed accurata: lo aveva precisato una

¹ Cfr. PALMA 2020, pp. 48 ss.; ma v. anche 2021, part. pp. 24 ss.

disposizione edittale dello stesso Adriano, il quale aveva altresì disposto, in un rescritto, che se il soggetto che aveva ottenuto la cittadinanza, assieme alla moglie incinta, avesse voluto che il figlio, una volta nato, oltre ad ottenere la cittadinanza, il cui acquisto sarebbe stato automatico, fosse sottoposto alla sua *potestas*, ne avrebbe dovuto fare esplicita richiesta all'Imperatore:

Gai. 1,94: *Item si quis cum uxore praegnante civitate Romana donatus sit, quamvis is qui nascitur ..., civis Romanus sit, tamen in potestate patris non fit; idque subscriptione divi Hadriani significatur; qua de causa qui intellegit uxorem suam esse praegnantem, dum civitatem sibi et uxori ab imperatore petit, simul ab eodem petere debet, ut eum qui natus erit in potestate sua habeat.*

Sul punto ho avuto già occasione di sottolineare che l'atteggiamento adrianeo si sarebbe posto in linea con una serie di altre iniziative prese, a partire soprattutto dal II secolo d.C., dagli Imperatori per limitare l'esercizio della *potestas* paterna, subordinandola all'interesse del figlio², e che in questa direzione andrebbe inquadrato pure l'intervento adrianeo in materia. Ma, ad una più attenta riflessione, credo oggi che è forse un po' troppo riduttivo fermarsi a questa semplice considerazione. Il *Princeps* incise infatti molto più a fondo sul rapporto tra cittadinanza e *patria potestas*. Prima però di rendere più esplicito il mio pensiero al riguardo credo sia opportuno dare uno sguardo alle origini del collegamento tra *potestas* e cittadinanza. E al riguardo vengono in soccorso:

Gai. 1,52: *In potestate itaque sunt servi dominorum. Quae quidem potestas iuris gentium est; nam apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus dominis in servos vitae necisque potestatem esse; et quodcumque per servum acquiritur, id domino acquiritur ...* 55: *Item in potestate nostra sunt liberi nostri, quos iustus nuptiis procreavimus. Quod ius proprium civium Romanorum est...*

Nell'ambito della trattazione sulle *personae alieno iure subiectae in potestate*, dopo aver accennato ai *servi dominorum*, sottoposti ad una *potestas* qualificata *iuris gentium*, parlando dei *liberi nostri, quos iustus nuptiis procreavimus*, il giurista qualifica la *potestas* a cui questi ultimi sono sottoposti "*ius proprium civium Romanorum*". L'esposizione degli *iura personarum* viene dunque dal giurista strutturata sul doppio binario *ius civile-ius gentium*: alla natura *iure gentium* della *potestas* cui sono soggetti gli schiavi, si contrappone la natura *iure civili* dalla *potestas* dei figli. Quest'ultima affonda inoltre le sue radici nell'ordinamento della *civitas Romana*, ed è connessa alle *iustae nuptiae*, *iustae* perché aventi un requisito che le qualifica tali: il *conubium*³. Questo requisito, a sua volta, è proprio quello che attribuisce ai figli la condizione del padre, ponendoli sotto la sua *potestas*. Un potere, le cui espressioni più significative per

² COPPOLA BISAZZA 2021, part. pp. 86 ss.

³ Cfr. COPPOLA BISAZZA 2019, p. 211 s.

Gaio sono rappresentate dallo *ius vitae ac necis* e dalla incapacità patrimoniale, modellato quindi su quello degli schiavi, ma manifestazione dello *ius civile* e non dello *ius gentium*.

2. Intanto è facilmente comprensibile la connessione che in un'epoca, come quella delle origini, si ritenne fosse possibile porre tra *fili* e *servi*. I Romani non potevano avere ancora una netta percezione della distinzione tra potere sulle *personae (fili)* e potere sulle *res* (schiavi), tra *potestas* e *dominium*⁴. Dovette dunque essere fin troppo istintivo per loro configurare il primo sulla base del secondo, anche se diverso rimaneva il fondamento: la *potestas* sugli *schiavi* si fondava, infatti, sulla *naturalis ratio*, e trovava quindi la sua fonte nello *ius gentium*, quella sui figli era invece espressione di uno *ius proprium civitatis*. La sua fonte era dunque la volontà del popolo romano che, nei primordi, non poteva che coincidere con quella del suo capo supremo: il *rex*. Sia lo *ius vitae ac necis* (o *vitae necisque potestas*, che dir si voglia) che lo *ius vendendi* (o *potestas vendendi*) dei *fili familias*, i poteri più significativi in cui si concretizzava la *patria potestas*, sono infatti ricondotti dalle fonti all'epoca regia e, precisamente, alla fase latino-sabina, quando il potere di cui era costituzionalmente investito il *rex* piegava verso una più blanda *potestas* rispetto all'*imperium* che avrebbe caratterizzato maggiormente la fase etrusca della monarchia. Ed è proprio questa *potestas* che il *rex* intese dividere con tutti i *cives* che fossero *patres*, attribuendo loro la prerogativa di esercitarla all'interno del proprio nucleo familiare anche sui soggetti liberi che lo componevano: figli e mogli.

Quello romano fu un regime parentale sicuramente originale rispetto ai paralleli regimi esistenti presso altri popoli antichi: ciò è evidenziato dagli stessi Romani. Lo ricorda Cesare (*Gall.* 6,19,3), lo afferma Gaio (1,55 e 189) e lo conferma pure Giustiniano (1,9,2). Anche se, altrettanto sicuramente, esso subì nel tempo l'influenza delle profonde trasformazioni dovute ai mutamenti che sulla cultura romana si determinarono in seguito all'impatto esercitato prima dei modelli socio-culturali greci (tra il III ed il II sec. a.C.) e, in seguito, del Cristianesimo, che incise profondamente sulle ataviche idee circa le relazioni tra l'uomo e le ragioni e finalità della sua stessa esistenza⁵.

Ma procediamo con ordine, partendo dalle origini. Dionigi di Alicarnasso attribuisce infatti la paternità della concessione dello *ius vitae ac necis* direttamente al fondatore dell'Urbe⁶, mentre, più genericamente, Papiniano, in

⁴ Ho invero più volte sottolineato che nella realtà sociale del mondo romano delle origini il capocasa dovette godere di una generica e indifferenziata situazione di potere (*potestas*), che si manifestava con uguale intensità su persone e cose: rinvio per tutti a COPPOLA BISAZZA 2016, p. 151 s., con ampia bibliografia sul punto. ADE FAYER 1994, pp. 123 ss., nt. 3.

⁵ Cfr. CORBINO 2010, part. p. 176.

⁶ Dio. Hal. 2,6,4: ὁ δὲ τῶν Ῥωμαίων νομοθέτης ἄπασαν ὡς εἶπεῖν ἔδωκεν ἐξουσίαν πατρὶ καθ' υἱοῦ καὶ παρὰ πάντα τὸν τοῦ βίου χρόνον, ἕαν τε εἴργειν, ἕαν τε μαστιγοῦν, ἕαν τε δέσμιον ἐπὶ τῶν κατ' ἀγρὸν ἔργων κατέχειν, ἕαν τε ἀποκτινύναι προαιρήται, κἂν τὰ πολιτικὰ πράττων ὁ παῖς ἦδη τυγχάνῃ κἂν ἐν

Coll. 4,8,1, lo fa risalire ad una *lex regia*⁷. Lo storico, in particolare, descrive la *patria potestas* come un potere pregnante, potendo appunto il padre non solo scacciare i figli, ma anche fustigarli, costringerli a lavorare nei campi pure incatenati e perfino ucciderli. E' vero che avrebbe posto dei limiti all'esercizio di questo potere, ma certamente non per ragioni umanitarie, quanto piuttosto per ragioni politiche⁸. L'obbligo di allevare tutti i figli maschi e la primogenita delle femmine rispondeva infatti all'esigenza di incrementare il numero dei cittadini per farne dei soldati o degli strumenti di procreazione; così pure il divieto di uccidere tutti i figli al di sotto dei tre anni e il permesso di esporre i neonati mutili o deformati, anche se dopo averli mostrati a cinque vicini perché riconoscessero la loro deformità, sono disposizioni che non hanno nulla a che vedere con sentimenti di *pietas*⁹. In una società il cui sviluppo economico era di poco superiore alla mera sussistenza, l'idea di una possibile selezione dei nuovi nati, con esclusione di quelli che presentavano delle malformazioni e che quindi potevano essere di peso per la collettività, dovette risultare come una conseguenza inevitabile. Quanti dei *patres* che non avessero osservato tali comandi avrebbero subito comunque solo pene pecuniarie, anche se fino alla confisca di metà del patrimonio. Per lo storico greco, d'altronde, l'esercizio del potere paterno non si sarebbe arrestato nemmeno di fronte ad un *filius familias* impegnato nella vita pubblica¹⁰. Anche se, a questo riguardo va evidenziato che la divisione fondamentale della popolazione in *curiae*, attribuita dalla tradizione pur essa a Romolo¹¹, implicava che ciascun bambino di sesso maschile, sin dall'inizio della sua esistenza, sarebbe appartenuto ad una *curia*, sempre che il *pater*, ovviamente, lo avesse accolto come membro legittimo della sua famiglia. Si dava pertanto al nato una nuova e autonoma connotazione pubblica, accanto a quella interna all'universo familiare. Il che, tra l'altro, giustifica l'affermarsi del termine *liberus* accanto a *filius*¹², con conseguente svilupparsi della piena capacità politica dei figli maschi *puberi*, che comunque non sarebbe stata di ostacolo all'esercizio privato della *potestas* paterna, sebbene la facoltà concessa al *pater* di uccidere i propri figli, di fatto, sarebbe stata esercitata molto raramente, e soprattutto nel caso in cui essi avessero commesso gravi

ἀρχαῖς ταῖς μεγίσταις ἐξεταζόμενος κἀν διὰ τὴν εἰς τὰ κοινὰ φιλοτιμίαν ἐπαινούμενος [JACOBY 1885, p. 191].

⁷ *Collatio* 4,8,1: *Cum patri lex regia dederit in filium vitae necisque potestatem...*

⁸ Dio. Hal. 2,15,2: πρῶτον μὲν εἰς ἀνάγκην κατέστησε τοὺς οἰκήτορας αὐτῆς ἅπασαν ἄρρην γενεὰν ἐκτρέφειν καὶ θυγατέρων τὰς πρωτογόνους, ἀποκτινύναι δὲ μηδὲν τῶν γεννωμένων νεώτερον τριετοῦς, πλὴν εἴ τι γένοιτο παιδίον ἀνάπηρον ἢ τέρας εὐθύς ἀπὸ γονῆς. ταῦτα δ' οὐκ ἐκώλυσεν ἐκτιθέναι τοὺς γειναμένους ἐπιδειξάντας πρότερον πέντε ἀνδράσι τοῖς ἔγγιστα οἰκοῦσιν, ἐὰν κάκεινους συνδοκῆ. κατὰ δὲ τῶν μὴ πειθομένων τῷ νόμῳ ζημίας ὥρισεν ἄλλας τε καὶ τῆς οὐσίας αὐτῶν τὴν ἡμίσειαν εἶναι δημοσίαν [JACOBY, 1885, p. 174]

⁹ Sull'interpretazione della legge romulea v. le diverse opinioni degli studiosi illustrate da FAYER 1994, pp. 140 ss. Cfr. altresì, più di recente, DI TROLIO 2017, pp. 68 ss.; pp. 117 ss.

¹⁰ Cfr. da ultima DE SIMONE 2017, pp. 232 ss.

¹¹ Vedi per tutti NICOSIA 1971, pp. 40 ss.

¹² Cfr. POSTDOCIMI 2016, pp. 212 ss.; ma v. anche CAPOGROSSI COLOGNESI 2019, p. 46 s.; *amplius* sul punto pure DE SIMONE 2017, pp. 45 ss.

delitti. Non va del resto dimenticato, com'è stato pure autorevolmente sottolineato¹³, che l'essere titolare di un diritto non significa che lo si debba esercitare effettivamente e, anche se lo si esercita, non significa che lo si faccia impunemente. Strumenti di controllo al riguardo furono sicuramente escogitati sin dai primordi. Spettava comunque al *pater* decidere del loro matrimonio¹⁴. La dominanza su di essi li escludeva altresì dalla possibilità di considerare propri gli eventuali acquisti fatti da loro¹⁵.

Coerentemente con i tratti rigorosi dell'originaria *patria potestas* si pose pure il diritto che in origine il *pater* ebbe di vendere i propri figli. Non è escluso che ciò potesse accadere per ragioni economiche, ma non si possono scartare nemmeno motivazioni politiche, di equilibrio tra gruppi parentali, che poteva essere raggiunto, appunto, attraverso la cessione di un membro di un gruppo ad un'altra *familia*. Mentre, per quanto riguarda lo *ius exponendi*, si è supposto che svolgesse una funzione di controllo demografico, al fine di ridurre il numero dei possibili destinatari del patrimonio familiare, magari per estromettere dal novero dei discendenti le figlie femmine¹⁶. Il successore di Romolo, Numa Pompilio, avrebbe tuttavia al riguardo vietato la vendita se il *pater* avesse già prestato il consenso alle nozze del figlio¹⁷. Evidentemente, la futura nascita di una nuova famiglia, e quindi di presunti nuovi *cives*, dovette costituire una remora all'applicazione di questa originaria libertà di vendita.

3. Tra il V ed il III secolo, la rete di relazioni territoriali che Roma aveva intessuto la portarono ad estendere la condivisione dei suoi modelli familiari con i popoli che era venuta sottoponendo alla sua diretta influenza politica. Il riconoscimento sempre più ampio del *conubium*, in particolare, fece sì che i Romani emigranti, mantenendo la cittadinanza, potessero mantenere anche i propri modelli familiari¹⁸. I figli dei romani sposati con donne aventi il *conubium*, infatti, nascevano cittadini romani ed erano *in potestate patris*. E' ancora Gaio a ricordarlo:

¹³ Cfr. CAPOGROSSI COLOGNESI 2017, p. 195.

¹⁴ Sulla rilevanza che in origine si attribuì alla volontà paterna circa il concludere e lo sciogliere il matrimonio dei figli mi sia permesso di rinviare a COPPOLA BISAZZA 2008, p. 35 s.

¹⁵ Cfr. ancora COPPOLA BISAZZA 2008, pp. 37 ss.

¹⁶ CANTARELLA 1989, p. 558 s.; LAMBERTI 2009, p. 554. In generale, sullo *ius exponendi* v. anche FAYER 1994, p. 179 ss.

¹⁷ Dio. Hal. 2,27,4: ὅτι δ' οὐχ οἱ ἄνδρες δέκα οἱ τριακοσίους ἔτεσιν ὕστερον ἀποδειχθέντες ἐπὶ τὴν ἀναγραφὴν τῶν νόμων πρῶτοι τοῦτον εἰσηγήσαντο τὸν νόμον Ῥωμαίους, ἀλλ' ἐκ πολλοῦ κείμενον παραλαβόντες οὐκ ἐτόλμησαν ἀνελεῖν, ἐκ πολλῶν μὲν καὶ ἄλλων καταλαμβάνομαι, μάλιστα δ' ἐκ τῶν Νόμα Πομπιλίου τοῦ μετὰ Ῥωμύλον ἄρξαντος νόμων, ἐν οἷς καὶ οὗτος γέγραπται· ἐὰν πατὴρ υἱῷ συγχωρήσῃ γυναῖκα ἀγαγέσθαι κοινωνὸν ἑσομένην ἱερῶν τε καὶ χρημάτων κατὰ τοὺς νόμους, μηκέτι τὴν ἐξουσίαν εἶναι τῷ πατρὶ πωλεῖν τὸν υἱόν· ὅπερ οὐκ ἂν ἔγραψεν εἰ μὴ κατὰ τοὺς προτέρους νόμους ἅπαντας ἔξῃν τῷ πατρὶ πωλεῖν τοὺς υἱούς [JACOBY 1885, p. 193]; v. anche Plut. *Numa* 17,5: cfr. per tutti FAYER 1994, p. 211; più di recente, DI TROLIO 2017, p. 120 s.

¹⁸ Cfr. CORBINO 2010, p. 200.

Gai. 1,56: ... *si cives Romanas uxores duxerint, vel etiam Latinas peregrinasve cum quibus conubium habeant; cum enim conubium id efficiat, ut liberi patris condicionem sequantur, evenit ut non solum cives Romani fiant, sed etiam in potestate patris sint.*

Certo, è indubbio che il passaggio dalla monarchia alla *respublica* avesse determinato una prima significativa restrizione dei poteri paterni. E ciò in particolare nei riguardi di un *filius* che fosse *designatus rei publicae civis*. I diritti politici legati alla cittadinanza si vennero plasmando infatti come individuali e, in quanto tali, indipendenti rispetto all'esistenza o meno di legami familiari¹⁹.

Dai *Fragmenta Augustodunensia* apprendiamo poi che i Decemviri avrebbero comunque limitato lo *ius vitae ac necis*, permettendo l'uccisione dei figli solo quando esisteva una *iusta causa*, cioè in concreto non doveva esserci sproporzione fra colpa e punizione; il *pater* poteva uccidere il figlio solo quando la colpa di cui il figlio si fosse macchiato fosse stata così grave da necessitare effettivamente di essere punita con la morte²⁰. Molte sono infatti le testimonianze storiche relative a questo argomento, e tutte riportano esempi di un esercizio giustificato di *ius vitae ac necis*. Il più antico risalirebbe al 486 e riguarderebbe il caso di Spurio Cassio Vecellino, condannato a morte per avere aspirato alla tirannide²¹. Non è escluso poi che in questo caso il *pater* abbia dovuto far ricorso ad un *consilium domesticum* prima di emettere la condanna, *consilium* la cui presenza è comunque attestata in altri episodi più tardi. Ugualmente noto è l'episodio di Virginia, figlia di Lucio Virginio, vergine plebea di straordinaria bellezza, di cui si invaghì follemente il decemviro Appio Claudio. Sottratta furtivamente dalla casa paterna, la fanciulla venne uccisa dal padre, ritenendo questo l'unico modo per non fare della figlia una disonorata²². M. Fabio Buteone, censore nel 241 a.C. e dittatore nel 216 a.C., giudicò il furto commesso dal figlio colpa così grave da meritare la morte²³. Ma gli esempi possono moltiplicarsi. Classici casi di applicazione dello *ius vitae ac necis* sono, ad esempio, due episodi narrati da Valerio Massimo, purtroppo non databili, di un tal Ponzio Aufidiano che uccise la figlia e il pedagogo che l'aveva sedotta, e di P. Attilio Filisco, un liberto che uccise la figlia che si era macchiata del crimine di stupro²⁴.

¹⁹ Cfr. FAYER 1994, pp. 135 ss., con bibliografia; sul tema cfr. *amplius* DE SIMONE 2017, pp. 13 ss.

²⁰ Frag. Aug. 4,86: *De filio hoc tractari crudele est, sed ... non est ... post ... r ... occidere sine iusta causa, ut constituit lex XII tabularum*. Il testo, riferito nell'edizione contenuta nei *FIRA*, 2, Florentiae, 1968, p. 224, è mutilo, ma da quanto resta si desume che in base appunto ad una disposizione decemvirale il padre non poteva uccidere il figlio senza una giusta causa: v. per tutti FAYER 1994, p. 163 s.

²¹ Liv. 2,41,10-12; Cic. *de rep.* 2,35,60; Val. Max. 5,8,2; 6,3,1b; Dio. Hal. 8,79,1; Plin. *nat. hist.* 34,9. Non è però chiaro se Spurio Cassio fu realmente messo a morte dal padre, ovvero sottoposto a pena pubblica: v. LAMBERTI 2009, p. 556. Sull'episodio v. anche FAYER 1994, p. 131 s., nt. 20; p. 164; p. 253; DE SIMONE 2017, pp. 238 ss., con altra bibliografia.

²² Liv. 3,44-48; Cic. *de fin.* 2,66; *de rep.* 2,63; Dion. Hal. 11,28-38; Diod. 12,2-5; Val. Max. 6,1,2; cfr. sempre FAYER 1994, p. 164 s.

²³ Oros. *hist.* 4,13,18; cfr. ancora FAYER 1994, p. 165 s.

²⁴ Val. Max. 6,1,3 e 6,1,6; cfr. ancora FAYER 1994, p. 169.

Anche lo *ius vendendi*, caduto in desuetudine nel Principato, fu condizionato da una legge decemvirale che prevedeva come, dopo la terza vendita, il figlio fosse definitivamente libero dalla *patria potestas*, mentre una sola vendita sarebbe stata sufficiente per le femmine²⁵. Si tratta di una previsione che, se anche dettata dall'esigenza di contemperare il potere assoluto del *pater* con la necessità «di garantire lo statuto di libertà dei suoi cittadini, indipendentemente dall'arbitrario comportamento del titolare della *patria potestas*»²⁶, introdusse una novità di non poco rilievo, in quanto, sulla base di una interpretazione evolutiva patrocinata dalla giurisprudenza sacerdotale, permise al *filius* di essere emancipato e al *pater* di adottare un estraneo alla sua *familia*, senza la necessità che si dovesse effettuare una successione universale *inter vivos*, con conseguente estinzione di una *familia*, per avere un discendente. Vengono così sviluppandosi, ad opera plausibilmente dell'*interpretatio* pontificale, le figure dell'*adoptio* e dell'*emancipatio* che rispondono alle esigenze di una società in evoluzione²⁷. Soprattutto l'*emancipatio*, infatti, avrebbe consentito a giovani intraprendenti di operare in autonomia nel mondo economico. Anche se, nel tempo, pure i figli non emancipati avrebbero avuto concesso un loro spazio, potendo essere impiegati nella conduzione di un'azienda di famiglia, sia attraverso la costituzione di un *peculium*, sia attraverso la *praepositio* ad una attività economica, quale la gestione di una locanda, di una bottega o di una nave²⁸.

Fu inoltre concesso al *pater*, anziché rispondere in prima persona delle malefatte del figlio, tenendo sotto la sua *potestas* un membro invisibile magari al gruppo, cedere il proprio figlio al *pater* vittima dell'illecito lesivo della proprietà o della persona di quest'ultimo, commesso dal sottoposto²⁹.

4. Questi brevi cenni penso possano bastare per mettere in evidenza come, rispetto alla fase originaria, quella regia per la precisione, vi fosse stata una tendenziale propensione dello Stato a ridimensionare il potere dei *patres*, con conseguente attribuzione di una maggiore indipendenza dei *cives alieni iuris*. Che su ciò abbia influito l'impatto con civiltà diverse, in particolare col mondo greco, non è certo possibile sottovalutarlo. Le fonti repubblicane evidenziano d'altronde ormai chiaramente la rilevanza attribuita a vincoli differenti rispetto a quelli rigorosamente potestativi, che implicano al loro interno la *pietas* e l'*officium* reciproco tra i componenti il gruppo familiare, o che danno risalto a legami di sangue³⁰. Un atto di *pietas* da parte di un padre nei confronti del figlio morto

²⁵ Tab. 4,2b: v. per tutti FAYER 1994, pp. 210 ss., e, più di recente, D'ALESSIO 2014, pp. 29 ss.

²⁶ In tal senso v. CAPOGROSSI COLOGNESI 1982 (ora 2010, part. p. 772).

²⁷ FAYER 1994, pp. 222 ss.; pp. 311ss.

²⁸ Per una visione d'insieme sul punto cfr., oltre CORBINO 2010, p. 211, LAMBERTI 2009, p. 557 s. Sull'operato dei sottoposti in qualità di *business manager* rinvio a COPPOLA BISAZZA 2008, part. pp. 89 ss.

²⁹ Gai. 4,75 ss.; Frag. Aug. 4,85 ss.; D. 9,4: v. per tutti FAYER 1994, pp. 243 ss., con ampia bibliografia.

³⁰ Si vedano, nello specifico significato di affetto e attenzione dei *sanguine coniuncti* nei riguardi di genitori e parenti, tra gli altri, Cic. *de inv.* 2,66: *religionem eam, quae in metu et caerimonia deorum sit, appellant; pietatem, quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare*

prematamente è ad esempio attestato in una iscrizione riminese, databile alla metà del I sec. a.C., che così recita:

[C(aius)] Galer(ius) M(ani) f(ilius) Naso(?) / [h]eic situs est. Qu[oi] statua[m] statuit pro pietate parens³¹.

Limitato appare d'altronde sin da allora intanto lo *ius vitae ac necis*. Interessante ad esempio il caso di Lucio Gellio Publicola (censore nel 70 a. C.), il quale sospettava il figlio di adulterio con la matrigna e temeva la possibilità di un parricidio.

Val. Max. 5,9,1: *L. Gellius omnibus honoribus ad censuram defunctus, cum gravissima crimina de filio, in novercam commissum stuprum et parricidium cogitatum, propemodum explorata haberet, non tamen ad vindictam continuo procurrit, sed paene universo senatu adhibito in consilium, expositis suspicionibus, defendendi se adulescenti potestatem fecit inspectaque diligentissime causa absoluit eum cum consilii tum etiam sua sententia. quod si impetu irae abstractus saevire festinasset, admisisset magis scelus quam vindicasset.*

Il ricorso in questo caso al *consilium domesticum* dimostra che, benché non fosse sanzionata la sua mancata consultazione, da un certo momento in poi il potere assoluto del *pater* iniziò ad essere limitato, anche se tali limitazioni risultavano rinvenibili all'interno dello stesso gruppo familiare³².

Tuttavia è soprattutto a partire dall'età del Principato che è dato constatare come la *patria potestas*, carica di contenuti disciplinari, potere autoritario e forte, avesse ormai perduto quei profili di rigidità che l'avevano caratterizzata in epoca arcaica. Se per secoli il *pater familias* era stato il capo incontrastato del suo gruppo familiare, con l'avvento del nuovo regime politico la situazione fu infatti destinata a mutare in quanto il suo ruolo si venne trasformando in quello di un suddito, soggetto all'autorità del *Princeps*, il quale, a sua volta, si presentava adesso egli stesso come *pater patriae*³³. E' vero che la figura del *pater*, con i poteri ad essa

moneat; 2,161: *pietas, per quam sanguine coniunctis patriaeque benevolum officium et diligens tribuitur cultus; de rep. 6.16: iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est.* Vedi in proposito SALLER 1989, pp. 515 ss.; RIZZELLI 2017, p. 32 s. Cfr. altresì la testimonianza più tarda di Sen. *Controv. 6.7.1: Testor - inquit - praesides pietatis deos, amare antequam duceres coepi* (ivi il figlio, innamorato della matrigna, si appella agli dei 'che governano la *pietas*', asserendo di aver amato la donna prima che ella sposasse il padre): LAMBERTI 2019, p. 25 e nt. 1. I riferimenti alla *pietas paterna* si rinvencono d'altronde non solo in fonti letterarie, ma anche giuridiche: cfr. al riguardo RUSSO RUGGERI 1995, part. p. 124 s., ntt. 27-28; cfr. altresì RIZZI 2012, pp. 189 ss., part. ntt. 128-129.

³¹ *NotScavi* 1940, 365.366; *ILLRP*. 956: v. DONATI 1981, p. 58. L'iscrizione è ricordata da CENERINI 2019, p. 21 s.

³² Cfr. LAMBERTI 2009, p. 555 s. Sull'episodio v. anche FAYER 1994, p. 133, nt. 23; DE SIMONE 2017, pp. 270 ss.; SANTORELLI 2019, p. 77, nt. 19.

³³ Cfr. DE MARTINO 1974, pp. 227 ss.; più di recente v. anche DI CINTIO 2019, pp. 9 ss., con bibliografia.

riconosciuti, resta ancora centrale nelle trattazioni giurisprudenziali e nel modo di configurare e risolvere le connesse problematiche giuridiche³⁴, ma la percezione collettiva dell'autorità paterna e dei suoi limiti appare essere mutata sin dalla prima età imperiale: un'attenzione particolare viene rivolta infatti ora soprattutto agli interessi dei figli.

Già sotto Augusto si notano i segni di questo cambiamento. Da Seneca apprendiamo, infatti, che proprio Augusto salvò a stento dall'ira popolare un certo Tricone, cavaliere romano, che stava per essere ucciso a colpi di stilo dalla folla inferocita per aver fustigato a morte il figlio:

Sen. de clem. 1,15,1: Trichonem equitem Romanum memoria nostra, quia filium suum flagellis occiderat, populus graphiis in foro confodit; vix illum Augusti Caesaris auctoritas infestis tam patrum quam filiorum manibus eripuit.

Certo, potrebbe anche darsi che l'inesistenza in tal caso di una *iusta causa* – il motivo di questa uccisione non ci è infatti noto – avesse determinato questa ribellione del popolo e che l'intervento di Augusto fosse stato indotto dall'evitare un esercizio arbitrario della giustizia paterna³⁵, ma interventi in questa direzione, volti a punire i padri, risultano sempre più frequenti nelle fonti dell'epoca imperiale, soprattutto a partire da Traiano. A quest'ultimo risale infatti una decisione, di cui ci informa ancora Papiniano, presa contro un *pater* che aveva agito *contra pietatem* nei confronti del figlio e che aveva indotto l'Imperatore a comminare l'emancipazione di quest'ultimo. Alla morte del figlio il padre, in qualità di *parens manumissor*, pretendeva la *bonorum possessio*; ma la sua richiesta, dietro suggerimento di due giuristi (Nerazio Prisco e T. Aristone, amico di Plinio il Giovane), venne respinta, appunto, *propter necessitatem solvendae pietatis*:

*D. 37,12,5 (Pap. 11 quaest.): Divus Traianus filium, quem pater male contra pietatem adficiebat, coegit emancipare. Quo postea defuncto, pater ut manumissor bonorum possessionem sibi competere dicebat: sed consilio Neratii Prisci et Aristonis ei propter necessitatem solvendae pietatis denegata est*³⁶.

Di Adriano sono invece altri provvedimenti assunti nella medesima direzione. Il primo riguarda un certo *Vivius Cerealis*, istituito erede, che aveva ricevuto da parte del testatore la preghiera di restituire l'eredità al figlio, *Vivius*

³⁴ LAMBERTI 2009, pp. 553 ss.; 2019, 25 ss.

³⁵ Sull'episodio v. per tutti SALLER 1989, p. 534; FAYER 1994, p. 169 s.

³⁶ Sul testo, tra gli autori più recenti cfr.: LORENZI 1991, p. 162 s.; FAYER 1994, p. 170 e nt. 162; p. 282; RIZZI 2012, p. 97 e nt. 254; pp. 190 ss.; pp. 274 ss., con altra bibliografia precedente.

Simonidis, nel caso in cui quest'ultimo avesse cessato di essere sotto la *potestas* del padre:

D. 36,1,52(50) (Pap. 11 *quaest.*): *Imperator Hadrianus, cum Vivius Cerealis filio suo Vivio Simonidi, si in potestate sua esse desisset, hereditatem restituere rogatus esset ac multa in fraudem fideicommissi fieri probaretur, restitui hereditatem filio iussit ita, ne quid ea pecunia, quamdiu filius eius viveret, iuris haberet. Nam quia cautiones non poterant interponi conservata patria potestate, damnum condicionis propter fraudem infixit. Post decreti autem auctoritatem in ea hereditate filio militi comparari debuit, si res a possessoribus peti vel etiam cum debitoribus agi oporteret. Sed paternae reverentiae congruum est egenti forte patri officio iudicis ex accessionibus hereditariis emolumentum praestari.*

Vivius Cerealis pone però in essere una serie di atti *in fraudem fideicommissi*, che non avrebbero permesso la realizzazione della *condicio emancipationis*. L'imperatore Adriano, interpellato al riguardo, decise di proteggere il figlio; tuttavia, non potendo chiedere la prestazione della *cautio fideicommissi servandi causa*, visto il rapporto che legava *pater* e *filius*, ordinò al genitore di restituire l'eredità al figlio, giustificando la sua decisione sulla base della *fraus* del padre. Papiniano sottolinea sul punto che per l'*auctoritas* della decisione in esame, la posizione del figlio che si trovava nella situazione determinata dalla sentenza adrianea, andava equiparata alla condizione di un soldato; pertanto spettavano al figlio tanto le azioni *in rem* contro i possessori dei beni ereditari, quanto quelle *in personam* contro i debitori³⁷.

Marciano cita poi un rescritto dello stesso *Princeps*, riguardante il suicidio di un *pater* che era stato accusato dell'uccisione del figlio:

D. 48,21,3,5 (Marc. *Libro sing. de delatoribus*): *Videri autem et patrem, qui sibi manus intulisset, quod diceretur filium suum occidisse, magis dolore filii amissi mortem sibi irrogasse et ideo bona eius non esse publicanda divus Hadrianus rescripsit.*

Si è giustamente al riguardo messo in rilievo che il fatto che il giurista riporti il caso nella sua monografia *de delatoribus* evidenzia come la pubblica denuncia avrebbe potuto colpire il padre che avesse esercitato uno *ius vitae ac necis* considerato ormai dall'opinione pubblica oggetto di repressione criminale. Adriano decide comunque di risparmiargli l'ulteriore pena della confisca dei beni

³⁷ Cfr. per tutti RIZZI 2012, p. 48 e nt. 100; pp. 272 ss., con bibliografia precedente.

ritenendo che a spingerlo al suicidio sia stato il dolore per la perdita del figlio, più che il timore di una condanna³⁸.

Ancora, in questa direzione, va segnalata pure l'iniziativa di Adriano, di cui ci informa sempre Marciano, con cui l'Imperatore comminò la pena della *deportatio in insulam* ad un tale per aver ucciso, durante una battuta di caccia, il figlio che aveva commesso adulterio con la matrigna:

D. 48,9,5 (Marc. 14 *inst.*): *Divus Hadrianus fertur, cum in venatione filium suum quidam necaverat, qui novercam adulterabat, in insulam eum deportasse, quod latronis magis quam patris iure eum interfecit: nam patria potestas in pietate debet, non atrocitate consistere.*

Nel passo si specifica che la condanna era stata impartita in quanto il padre si era comportato come un *latro* e non come un *pater*, precisandosi altresì che *patria potestas in pietate debet, non atrocitate consistere*³⁹. Per il giurista, dunque, non vi doveva essere contrasto tra *potestas* e *pietas*. L'affermazione è senza dubbio paradigmatica dello sviluppo compiuto dal potere paterno, del cui indebolimento, in età severiana, i giuristi non potevano che prenderne atto⁴⁰ e che proseguirà ulteriormente con l'avvento degli imperatori cristiani, soprattutto a partire da Costantino⁴¹.

5. Adriano, comunque, mostra di andare oltre. Egli, infatti, non solo limita, nei casi sottoposti alla sua attenzione, il potere paterno, non permettendo che il *pater familias* continuasse indisturbato ad esercitare l'estremo diritto di mettere a morte la sua discendenza, ma supera anche il principio secondo il quale è il *conubium* che consente ai figli di seguire la condizione del padre e che quindi

³⁸ Sul testo v., tra gli altri, CASAVOLA 1980, p. 207 s.; LORENZI 1991, pp. 162 ss., nt. 19; FAYER 1994, p. 173; p. 288, nt. 624; MANFREDINI 2008, pp. 68 ss.; SANTORELLI 2019, p. 78 s.

³⁹ Cfr. ancora FAYER 1994, pp. 170 ss.; pp. 282 s.; sul testo, tra i tanti, v. comunque pure CASAVOLA 1980, p. 206 s.; SALLER 1989, p. 534; LORENZI 1991, pp. 162 ss., nt. 19; TORRENT 2007, pp. 166 ss.; MANFREDINI 2008, p. 73, nt. 156; RIZZI, 2012, p. 82, nt. 200; p. 88, nt. 218; pp. 187 ss., e, più di recente, RIZZELLI 2019, pp. 100 ss.; dello stesso A. v. pure 2017, pp. 40 ss.; SANTORELLI 2019, p. 77, il quale, tra l'altro, evidenzia come il riferimento alla *pietas* sia stato argomento frequente nelle scuole di retorica. Entrambi gli episodi riferiti da Marciano mostrerebbero infatti «una palese caratura declamatoria» (v. pp. 79 ss.). L'imperatore Adriano sarebbe diventato, negli anni immediatamente successivi alla sua morte, un punto di riferimento nell'ambiente scolastico. Il che sarebbe dimostrato da alcune lettere «pseudoepigrafiche dell'imperatore utilizzate come *exercitationes scribendi*, nonché di *progynasmata*, o più in generale esercizi di stile». (v. pp. 81 ss.).

⁴⁰ Sul processo evolutivo subito dalla *patria potestas* a partire già dall'età repubblicana cfr. per tutti FAYER 1994, pp. 274 ss.

⁴¹ Su questa accentuazione della tendenza a mitigare i poteri paterni contribuì del resto non solo l'affermarsi del cristianesimo, bensì dovettero contribuire pure le trasformazioni sociali che portarono a maturare l'idea di una *potestas* paterna vista più sotto il profilo della doverosità / responsabilità. Vedi in proposito le considerazioni fatte da GARBARINO 2013, pp.384 ss. Cfr. altresì al riguardo anche DALLA 1995, pp. 3 ss.; LONGO 2012, part. pp. 197 ss.

permette a quest'ultimo di sottoporli alla sua *potestas*. Una regola, questa, enunciata a chiare lettere e a più riprese nel manuale gaiano, la cui esposizione «est tout entier construit sul la logique du *conubium*»⁴²: cfr., oltre Gai 1,56 già citato, anche

Gai. 1,57: *Unde et veteranis quibusdam concedi solet principalibus constitutionibus conubium cum his Latinis peregrinisve quas primas post missionem uxores duxerint: et qui ex eo matrimonio nascuntur, et cives Romani et in potestate parentum fiunt.*

Costituzioni imperiali avrebbero permesso pure ad alcuni veterani di ottenere la *potestas* sui figli nell'ipotesi in cui avessero sposato latine o straniere dopo il congedo, concedendo loro, singolarmente, il *conubium*, che, quindi, continuava a rappresentare, per il Maestro di diritto, una condizione ineludibile per poter acquistare la *patria potestas*.

Si leggano altresì:

Gai. 1,76: *... nam alioquin si civis Romanus peregrinam cum qua ei conubium est uxorem duxerit ... , iustum matrimonium contrahitur; et tunc ex his qui nascitur, civis Romanus est et in potestate patris. 77: Item si civis Romana peregrino cum quo ei conubium est nupserit, peregrinum sane procreat et is iustus patris filius est, tamquam si ex peregrina eum procreasset. Hoc tamen tempore ex senatusconsulto quod auctore divo Hadriano factum est, etiamsi non fuerit conubium inter civem Romanam et peregrinum, qui nascitur, iustus patris filius est.*

Come può desumersi in particolare dal § 77, se un romano avesse sposato una peregrina avente il *conubium*, essendo il matrimonio *iustum*, il figlio nato dall'unione sarebbe stato *civis* e su di lui il *pater* avrebbe avuto la *potestas*; se invece fosse stata la romana a sposare un peregrino con *conubium*, per il principio di reciprocità avrebbe procreato, sì uno straniero, ma questo sarebbe stato considerato in ogni caso figlio legittimo del padre (*is iustus patris filius*), mentre, se non ci fosse stato *conubium*, il figlio avrebbe seguito la condizione della madre. *Hoc tamen tempore*, osserva però Gaio, Adriano attraverso un senatoconsulto stabili che *etiamsi non fierit conubium, qui nascitur, iustus patris filius est*, cioè sarebbe stato ugualmente figlio legittimo del padre, con ciò andando oltre quell'automatismo esistente tra *conubium* e sottoposizione all'autorità paterna⁴³. Con questo provvedimento il *Princeps* intese così tutelare innanzi tutto il *filius*, il

⁴² In tal senso HUMBERT 2010, pp. 161 ss., part. p. 162; cfr. in proposito anche PIRO 2018, pp. 147 ss.

⁴³ La *Lex Minicia*, forse di età anteriore alla guerra sociale (vedi sul punto da ultimi BARBATI 2012, part. pp. 40 ss.; MERCOGLIANO 2017, pp. 60 ss.), aveva infatti colpito le unioni tra cittadini romani e stranieri, attribuendo ai figli la cittadinanza del genitore straniero. Il senatoconsulto adrianeo, pur non modificando la *lex*, stabili, però, che fossero considerati legittimi i figli nati dall'unione di una cittadina con uno straniero: cfr. per tutti MAROTTA 2016, pp. 86 ss.

quale, altrimenti, sarebbe stato considerato *spurius*, operò quindi nell'interesse del minore e della famiglia che lo straniero aveva costruito unendosi ad una cittadina e lo fece dettando un principio che avrebbe avuto delle ripercussioni non solo sull'ordine giuridico romano, ma anche su quello della comunità dell'Impero al quale apparteneva il *pater*⁴⁴.

Tornando a Gai 93-94, dunque, è dato pensare che di fronte al crescente processo di romanizzazione dell'Impero, la richiesta della concessione della cittadinanza a favore di singoli *patres peregrini* e dei loro figli abbia rappresentato per Adriano un'ulteriore occasione per superare il rapporto tra *conubium* e *patria potestas*, quindi tra l'essere cittadino romano e, in quanto tale, dotato del potere di esercitare una *potestas* sui figli che non aveva confronti con quella che caratterizzava le organizzazioni sociali, giuridiche e politiche dei peregrini. Il *Princeps*, consentì infatti che, in seguito ad una richiesta di concessione della cittadinanza da parte di singoli *patres peregrini*, i figli di questi, cui fosse stata concessa assieme ai *patres* la cittadinanza, pur essendo nati da genitori tra i quali al momento del concepimento non v'era *conubium*, avrebbero potuto ugualmente essere sottoposti alla *potestas* del genitore, anche se non in automatico. Lo sarebbero stati infatti solo se ciò fosse risultato utile ai figli stessi, nel rispetto, pertanto, di quell'esigenza ormai sentita pressantemente di esercitarla nell'interesse dei sottoposti⁴⁵. Tant'è che, pure se il padre avesse chiesto anche la *potestas*, il *Princeps* avrebbe dovuto condurre un esame ancora più scrupoloso (*diligentius exactiusque*) se tra i figli ci fossero stati impuberi o non conviventi, e ciò allo scopo di scoraggiare richieste che fossero finalizzate ad avvantaggiarsi patrimonialmente a danno di figli che non vivevano col *pater* o incapaci, per età, di giudicare autonomamente quale fosse il loro interesse⁴⁶.

Che l'Imperatore sia stato propenso anche in altre occasioni a limitare l'importanza del *conubium*, trova in ogni modo ulteriori riscontri nello stesso primo libro del manuale gaiano. Così, al § 67 si legge:

Item, si civis Romanus Latinam aut peregrinam uxorem duxerit, per ignorantiam, cum eam civem Romanam esse crederet, et filium procreaverit, hic non est in potestate eius, quia ne quidem civis Romanus est, sed aut Latinus aut peregrinus, id est eius condicionis cuius et mater fuerit, quia non aliter quisque ad patris condicionem accedit, quam si inter patrem et matrem eius conubium sit; sed ex senatusconsulto permittitur causam erroris probare, et ita uxor quoque et filius

⁴⁴ Non a torto si è detto, a questo riguardo, che il *Princeps* avrebbe dettato una norma sovranazionale: cfr. CASAVOLA 1980, part. p. 215 s., e sulla sua linea anche, più di recente, MAROTTA 2016, p. 87.

⁴⁵ Diversamente, quanti usufruivano dello *ius Latii* e pervenivano alla cittadinanza romana, conferita loro per legge o per senatoconsulto o direttamente dal *Princeps*, plausibilmente proprio perché comunità che beneficiavano già del *conubium*, avrebbero goduto in automatico della *potestas* sui loro figli. E' quanto si legge nell'ulteriore trattazione gaiana, in particolare in Gai 1,95: *Alia causa est eorum, qui Latii iure cum liberis suis ad civitatem Romanam perveniunt; nam horum in potestate fiunt liberi. Quod ius quibusdam peregrinis civitatibus datum est vel a populo Romano vel a senato vel a Caesare*. Sullo *ius Latii* v. da ultimo VALDITARA 2018, pp. 155 ss. Cfr. altresì SCIUTO 2021, pp. 3 ss.

⁴⁶ Cfr. CASAVOLA 1980, p. 201 s. e nt. 7.

ad civitatem Romanam perveniunt, et ex eo tempore incipit filius in potestate patris esse.

Se infatti un cittadino romano avesse preso in moglie una latina o una straniera, ritenendola cittadina romana, e avesse procreato un figlio, questo non sarebbe stato in potestà del padre, non essendo nemmeno cittadino romano, bensì latino o straniero, cioè della stessa condizione della madre, posto che, ribadisce il giurista, non si può avere accesso alla condizione del padre se non nel caso in cui fra suo padre e sua madre c'è il *conubium*. Ma in base ad un senatoconsulto, plausibilmente voluto proprio da Adriano⁴⁷, provato l'errore, non solo la madre e il figlio pervenivano alla cittadinanza romana, bensì da quel momento il figlio sarebbe stato *in potestate patris*⁴⁸.

Il che valeva anche qualora una cittadina romana avesse sposato per errore uno straniero come se fosse stato un cittadino romano: provato l'errore, anche il di lei figlio e il marito sarebbero pervenuti alla cittadinanza romana e, contemporaneamente, il figlio sarebbe stato *in potestate patris*:

Gai. 1,68: *Item si civis Romana per errorem nupta sit peregrino tamquam civi Romano, permittitur ei causam erroris probare, et ita filius quoque eius et maritus ad civitatem Romanam perveniunt, et aequae simul incipit filius in potestate patris esse.*

Analogamente, se dei cittadini romani, credendosi stranieri, avessero preso in moglie delle straniere, in base allo stesso senatoconsulto, nato il figlio e provato l'errore, non solo la moglie avrebbe acquistato la cittadinanza romana assieme al figlio nato dall'unione, ma quest'ultimo *in potestate patris redigitur*:

Gai. 1,71: *... Item his, qui cum cives Romani essent, peregrinos se esse credidissent et peregrinas uxores duxissent, permittitur ex senatoconsulto filio nato causam erroris probare; quo facto fiet uxor civis Romana et filius ... non solum ad civitatem Romanam pervenit, sed etiam in potestatem patris redigitur.*

Sulla base della testimonianza gaiana, dunque, è dato rilevare come già Adriano abbia voluto ridimensionare l'importanza del *conubium* ai fini dell'acquisto della *patria potestas*, cioè la rilevanza di quello stato giuridico personale che l'ordinamento romano pretendeva che sussistesse perché si

⁴⁷ Vedi per tutti GUARINO 2001, p. 277 s. e nt. 15.5.1. Sull'*erroris causae probatio* v. altresì TERRENI 1999, pp. 333 ss.

⁴⁸ Cfr. anche Gai. 1,87: *Quibus autem casibus matris et non patris condicionem sequitur qui nascitur, isdem casibus in potestate eum patris, etiamsi is civis Romanus sit, non esse plus quam manifestum est. Et ideo superius rettulimus quibusdam casibus per errorem non iusto contracto matrimonio senatum intervenire et emendare vitium matrimonii, eoque modo plerumque efficere, ut in potestatem patris filius redigatur.*

potesse parlare di *iustae nuptiae*, la cui essenzialità sarebbe stata destinata comunque ad essere del tutto annullata con la *Constitutio antoniniana*.

Il progressivo consolidamento costituzionale del Principato e la sua progressiva evoluzione in Stato plurinazionale avrebbe invero condotto a limitare sempre più non solo il rigore della *potestas*, ma anche e soprattutto la rilevanza del *conubium*, che, a differenza della *pubertas* e del *consensus*, richiesti ai fini di un *iustum matrimonium*⁴⁹, e la cui valutazione avveniva all'interno del gruppo familiare, era uno strumento essenzialmente politico, che incideva sulla cittadinanza e quindi sulla capacità di essere *pater familias* e titolare di *patria potestas*⁵⁰. Proprio per il suo carattere "politico" esso era stato dunque prerogativa della *civitas*, che lo elargì e lo negò nei secoli a suo piacimento. Dopo la concessione della *civitas Romana* a tutti i sudditi dell'Impero che ne fossero sprovvisti⁵¹, il *conubium* perse perciò definitivamente la sua importanza, tant'è che nelle Istituzioni giustiniane 1,10, ove sono elencati i requisiti per avere un *iustum matrimonium*, il *conubium* non è più menzionato. Nonostante ancora nei *Tituli ex corpore Ulpiani* è il primo requisito necessario per esservi *iustum matrimonium*, e nonostante pure in Gai 1,59 si legga che non si possono contrarre nozze fra persone che sono tra loro ascendenti e discendenti, *nec inter eas conubium est*, nel luogo delle Istituzioni giustiniane che riporta il brano gaiano quest'ultima frase viene pertanto volutamente omissa.

In testi dell'epoca postclassica e giustiniana il termine *conubium*, usato anche al plurale, venne assumendo pertanto il significato di *matrimonium*, o anche quelli di *nuptiae* o di *coniugium*. Così, ad es., in C. 5,5,3 pr. di Costantino del 319, ove si legge: *cum ancillis non potest esse conubium: nam ex huiusmodi contubernio servi nascuntur*, si è evidenziato, giustamente, come un «classico avrebbe certamente affermato *cum ancillis non est conubium* od altra frase esprime che fra liberi e schiavi non v'era il *conubium*, dichiarazione questa dalla quale sarebbe risultato che, mancando tale requisito, non poteva fra le dette persone formarsi il matrimonio. Un postclassico, invece, usando il termine *conubium* nel significato non di *uxoris iure ducendi facultas*, ma di *matrimonium*, esprime direttamente, senza riferirsi all'inesistenza del requisito, la medesima norma, affermando senz'altro che con le schiave non può esserci matrimonio»⁵².

⁴⁹ Cfr. *Tit. Ulp. 5,2: Iustum matrimonium est, si inter eos qui nuptias contrahunt conubium sit, et tam masculus pubes quam femina potens sit, et utriusque consentiant, si sui iuris sunt, aut etiam parentes eorum, si in potestate sunt.*

⁵⁰ PIRO 2018, p. 152 e nt. 13.

⁵¹ Sulla *Constitutio antoniniana* v. da ultimi TORRENT 2012; CORBO 2013; VALDITARA 2018, pp. 51 ss. Ivi bibliografia precedente.

⁵² Così VOLTERRA 1991, part. p. 359; p. 368 s.; v. anche FAYER 2005, pp. 389 ss., part. p. 411 s.; FIORI 2014, p. 347 e nt. 120.

ABSTRACT

Partendo dal provvedimento adrianeo con cui si dispose che i *peregrini* che avessero chiesto e ottenuto, per sé e per i propri figli, la cittadinanza, non sarebbero divenuti automaticamente titolari della *patria potestas*, l'autrice ripercorre brevemente la storia di questo istituto, dalle origini al principato di Adriano, concludendo che detto provvedimento non avrebbe avuto la sua *ratio* solo nella tendenza ad avversare la struttura patriarcale della famiglia romana, ma avrebbe rappresentato anche un esempio del superamento della rilevanza del *conubium* ai fini dell'acquisto della *patria potestas*.

Starting from the Hadrian's provision with which it was arranged that the *peregrini* who had requested and obtained citizenship for themselves and their children would not automatically become holders of the *patria potestas*, the author briefly traces the history of this institute, from its origins to the principality of Hadrian, concluding that this provision would not have its *ratio* only in the tendency to oppose the patriarchal structure of the Roman family, but would also represent an example of the overcoming of the importance of the *conubium* for the purpose of acquiring the *patria potestas*.

*Prof. Ordinario di Diritto Romano e Istituzioni di Diritto romano
Università degli Studi di Messina
giovanna.coppola@unime.it*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARBATI 2012, BARBATI S., *Gli studi sulla cittadinanza romana prima e dopo le ricerche di Giorgio Luraschi*, in «*Rivista di Diritto Romano*», XII, pp. 1 ss.

CANTARELLA 1989, CANTARELLA E., *La vita delle donne*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, Torino, pp. 557 ss.

CAPOGROSSI COLOGNESI 1982 (ora 2010), CAPOGROSSI COLOGNESI L., s. v. *Patria potestà (diritto romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, 32, Milano, pp. 242 ss. (ora in *Scritti scelti*, II, Napoli, pp. 767 ss.).

CAPOGROSSI COLOGNESI 2017, CAPOGROSSI COLOGNESI L., *La famiglia romana, la sua storia e la sua storiografia*, ora in *Itinera. Pagine scelte di Luigi Capogrossi Colognesi*, Lecce, pp. 159 ss.

CAPOGROSSI COLOGNESI 2019, CAPOGROSSI COLOGNESI L., *La patria potestas e i molti significati di 'famiglia'*, in AA. Vv., *Anatomie della paternità. Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce, pp. 37 ss.

CASAVOLA 1980, CASAVOLA F., *Giuristi Adrianei, con note di prosopografia e bibliografia su giuristi del II secolo d.C.*, Napoli.

CENERINI 2019, CENERINI F., *La figura del pater a Roma fra diritto e società: qualche esempio epigrafico*, in AA. Vv., *Anatomie della paternità. Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce, pp. 7 ss.

COPPOLA BISAZZA 2008, COPPOLA BISAZZA G., *Dallo iussum domini alla contemplatio domini. Contributo allo studio della storia della Rappresentanza*, Milano.

COPPOLA BISAZZA 2016, COPPOLA BISAZZA G., *Sui rapporti tra delazioni testamentaria e ab intestato*, ora in *Profili di diritto privato tra antico, moderno e postmoderno*, Milano, pp. 131 ss.

COPPOLA BISAZZA 2019, COPPOLA BISAZZA G., *La famiglia di fatto tra corsi e ricorsi storici*, in «*Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto*», 9, pp. 197 ss.

COPPOLA BISAZZA 2021, COPPOLA BISAZZA G., *Qualche riflessione in tema di cittadinanza*, in AA. Vv., *Cittadinanza, identità, confini. Visioni di contemporaneità attraverso il diritto romano*, Napoli, pp. 85 ss.

CORBINO 2010, CORBINO A., *Status familiae*, in AA. Vv., *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana*, Pavia, pp. 175 ss.

CORBO 2013, CORBO C., *Constitutio antoniniana. Ius Philosophia Religio*, Napoli.

D'ALESSIO, 2014, D'ALESSIO R., *Studii sulla capitis deminutio minima. Dodici tavole Giurisprudenza Editto*, Napoli.

DALLA 1995, DALLA D., *Aspetti della patria potestà e dei rapporti tra genitori e figli nell'epoca postclassica*, ora in *Ricerche di diritto delle persone*, Torino, pp. 3 ss.

DE MARTINO 1974, DE MARTINO F., *Storia della Costituzione romana*, IV, 1, Napoli.

DE SIMONE 2017, DE SIMONE M., *Studi sulla patria potestas. Il filius familias 'designatus rei publicae civis'*, Torino.

DI CINTIO 2019, DI CINTIO L., *Pater patriae e maiestas. Un possibile nuovo modello normativo*, in «*Iura & Legal Systems*», 6, pp. 9 ss.

DI TROLIO 2017, DI TROLIO G., *Le leges regiae in Dionigi di Alicarnasso 1 La monarchia latino-sabina*, Napoli.

DONATI 1981, DONATI A., *Rimini antica. Il lapidario romano*, Rimini.

FAYER 1994, FAYER C., *La famiglia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, 1, Roma.

FAYER 2005, FAYER C., *La famiglia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, 2, Roma.

FIORI 2014, FIORI R., *La struttura del matrimonio romano*, in *Ubi tu Gaius. Modelli familiari, pratiche sociali e diritti delle persone nell'età del principato. Relazioni del Convegno Internazionale di Diritto Romano. Copanello, 4-7 giugno 2008*, Milano, pp. 197 ss.

GARBARINO 2013, GARBARINO P., *Sulle tracce dei doveri del pater. Brevi riflessioni sulla patria potestas in età tardoantica*, in *Civitas et civilitas. Studi in onore di F. Guizzi*, 1, Torino, pp. 384 ss.

GUARINO 2001¹², GUARINO A., *Diritto privato romano*, Napoli.

HUMBERT 2010, HUMBERT M., *Le status civitatis. Identité et identification du civis Romanus*», in AA.Vv., *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana*, Pavia, pp. 139 ss.

JACOBY 1885, JACOBY K., *Dionysii Halicarnasei antiquitatum Romanarum quae supersunt*, I, Leipzig.

LAMBERTI 2009, LAMBERTI F., *L'identità romana: pubblico, privato, famiglia*, in AA.Vv., *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, 3, *L'ecumene romana*, vol. 6. *Da Augusto a Diocleziano*, Roma, pp. 553 ss.

LAMBERTI 2019, LAMBERTI F., *La patria potestà tra antichità e riletture moderne*, in AA.Vv., *Anatomie della paternità, Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce, pp. 25 ss.

LONGO 2012, LONGO S., *Senatusconsultum Macedonianum. Interpretazione e applicazione da Vespasiano a Giustiniano*, Torino.

LORENZI 1991, LORENZI C., *Pap. Coll. 4.8.1: la figlia adultera e il ius occidendi iure patris*, in «*Studia et Documenta Historiae Iuris*», 57, pp. 158 ss.

MAROTTA 2016, MAROTTA V., *Esercizio e trasmissione del potere imperiale (secoli I-IV d.C.)*. *Studi di diritto pubblico romano*, Torino.

MERCOGLIANO 2017, MERCOGLIANO F., *Hostes novi cives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica*, Napoli.

NICOSIA 1971, NICOSIA G., *Lineamenti di storia della costituzione e del diritto di Roma*, 1, Catania.

PALMA 2020, PALMA A., *Civitas Romana, civitas mundi. Saggio sulla cittadinanza romana*, Torino.

PALMA 2021, PALMA A., *La costruzione dell'identità: dalla narrazione storica dell'individuo alle moderne istanze nazionalistiche*, in AA.Vv., *Cittadinanza, identità, confini. Visioni di contemporaneità attraverso il diritto romano*, Napoli, pp. 15 ss.

PIRO 2018, PIRO I., *Matrimonio e conubium. Brevi riflessioni alla luce di Gai 1.55-88*, in «*Revue Internationale des Droits de l'Antiquité*», 65, pp. 147 ss.

POSTDOCIMI 2016, POSTDOCIMI A.L., *Forme di lingua e contenuti istituzionali nella Roma delle origini*, 1, Padova.

RIZZELLI 2017, RIZZELLI G., *Padri romani. Discorsi, modelli, forme*, Lecce.

RIZZELLI 2019, RIZZELLI G., *La potestas paterna fra leges, mores e natura*, in AA.Vv., *Anatomie della paternità. Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce, pp. 89 ss.

RIZZI 2012, RIZZI M., *Imperator cognoscens decrevit. Profili e contenuti dell'attività giudiziaria imperiale in età classica*, Milano.

RUSSO RUGGERI 1995, RUSSO RUGGERI C., *La datio in adoptionem II. Dalla pretesa influenza elleno-cristiana alla riforma giustiniana*, Milano.

SALLER 1989, SALLER R., *I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, Torino, pp. 515 ss.

SANTORELLI 2019, SANTORELLI B., *Poteram quidem fortiter dicere: 'Pater iussi'. L'autorità paterna a scuola, tra retorica e diritto*, in AA.Vv., *Anatomie della paternità. Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce, pp. 73 ss.

SCIUTO 2021, SCIUTO P., *Latium maius e latium minus nella rappresentazione di Gaio: una diversa proposta di lettura*, in «*Teoria e Storia del Diritto Privato*», 14, pp. 1 ss.

TERRENI 1999, TERRENI C., *Gaio e l'«erroris causae probatio»*, in «*Labeo*», 45, pp. 398 ss.

TORRENT 2012, TORRENT A., *La Constitutio antoniniana. Reflexiones sobre el Papiro Giessen 40 I*, Madrid.

VALDITARA 2018, VALDITARA G., *Civis romanus sum*, Torino.

VOLTERRA 1991, VOLTERRA E., *La nozione giuridica del conubium*, ora in *Scritti giuridici*, 2. *Famiglia e successioni*, Napoli, pp. 213 ss.

L'intérêt récent pour Lucrèce de part et d'autre des Alpes: entre nouvelles recherches, Histoire Publique et pratiques pédagogiques

Le marché de l'édition a récemment vu la publication de nombreux essais sur des figures féminines de différentes périodes de l'histoire antique, qui mettent également en évidence la variété des données et des interprétations offertes par les sources antiques sur des personnages qui se distinguèrent sur la scène publique entre le Haut-Empire et l'Antiquité tardive¹. Parmi ces travaux qui ont souvent un caractère biographique, on peut également considérer l'œuvre de M. Lentano (ci-après M. L.), *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*² qui s'est récemment concentrée sur une figure de la phase archaïque de l'histoire romaine. Il s'agit d'un essai qui, pour définir différents aspects liés au personnage, se penche sur d'autres données significatives pour comprendre la condition de la femme romaine et son interprétation par les sources anciennes, sur lesquelles nous nous proposons de formuler ici quelques réflexions, en tenant compte également de l'intérêt que la figure suscite dans le domaine de la vulgarisation et sur le versant pédagogique français.

L'intérêt de cette enquête n'est pas de dresser le portrait de Lucrèce, ni d'établir une biographie spécifique de cette matrone mais de décortiquer ce mythe dense, afin d'en extraire une série d'interrogations d'extrême importance non seulement pour la culture romaine mais aussi pour les cultures postérieures qui l'ont conservé et repris. En interrogeant différentes thématiques, bien souvent d'une forte résonance actuelle, telles que la nature de la femme et sa position dans la famille et la société, la violence sexuelle, l'adultère et ses conséquences, le suicide, le comportement qu'un mari doit avoir envers son épouse, les relations de parentèle, le rapport entre la honte, la faute et la sanction, « l'affaire Lucrèce » est considérée par l'auteur tel un observatoire de la société romaine et de la culture occidentale dans son intégralité³.

Au-delà de ce qui ressort du travail de M. L., dont nous allons esquisser au niveau général certains thèmes dans la première partie de cette contribution,

¹ Cfr. par exemple les biographies féminines de BRACCESI (*Livia* 2016, *Zenobia* 2017, *Olimpiade* 2019, *Dissolute e maledette* 2020), de GIROD (*Agrippine* 2015, *Théodora* 2020), de SCANDOLA (*Semiramide* 2021) et de CASSIA (*Ulpia Severina* 2022).

² LENTANO 2021.

³ Cfr. LENTANO 2021, pp. 11: «Ecco che allora l'affaire Lucrezia offre un osservatorio e un punto di partenza privilegiati per avviare un percorso a largo raggio, che incrocia alcuni aspetti di primissimo piano della riflessione romana su temi assai rilevanti per la società che li elabora e al tempo stesso destinati ad attraversare da allora in avanti l'inter storia della cultura occidentale». Cfr. aussi КОПТЕВ 2003, pp. 5-33; CENERINI 2009, p. 24.

certains aspects qui y sont évoqués peuvent également être examinés, grâce à la littérature grand public destinée aux adultes et à la jeunesse où les femmes sont souvent les uniques protagonistes⁴, et témoignent d'un intérêt croissant pour l'histoire de la femme à l'époque romaine au sein des filières scolaires, comme nous le verrons dans la deuxième partie.

1. Les chapitres: «au fil de l'eau» de l'enquête

En ce qui concerne le texte de M. L., sa recherche propose un développement en sept parties dont six chapitres, une préface et une partie sources et bibliographie. Comme on peut le comprendre dès les premières pages, l'auteur entend, sous forme d'enquête, chercher et étudier d'autres sources différentes, en complément de celles traditionnelles, pour approfondir la connaissance de ce qui peut être défini, comme l'auteur le soutient aussi, de paradigme de l'histoire romaine.

Dès les prémices⁵, M. L. insiste sur le rôle de modèle de Lucrèce, un modèle reproposé sans cesse jusqu'à devenir une antonomase et le symbole de la fin d'un régime. Il souligne cependant que la matrone disparaît tout de suite après sa mort et que l'on ne possède que peu d'éléments biographiques à son sujet. Dans les différentes sources prises en considération⁶, elle est décrite en fonction des figures masculines qui gravitent autour d'elle, telles que Tarquinus Collatinus, son mari, Spurius Lucretius, son père et Brutus, des figures masculines qui deviennent significatives pour la République naissante.

Tout en rappelant que le concept de mythe est en corrélation avec le patrimoine d'histoires traditionnelles dotées d'une autorité particulière et liées à l'origine de lieux, d'institutions, de rites et de croyances du passé, M. L. souligne que ce récit a fait l'objet durant des siècles d'un réceptacle de contenus fondateurs d'une identité propre. Il se propose alors de restituer à Lucrèce son enfance, une enfance que les sources lui ont niée, et d'établir la biographie de cette femme ordinaire, femme comme tant d'autres qui s'est imposée comme modèle pour les générations futures. L'objectif étant en outre de toucher un public vaste et non spécialisé qui pourra poursuivre l'aventure, à travers la dernière partie sur les sources et la bibliographie présentée comme un parcours d'approfondissement.

En considérant de plus près l'articulation de l'essai, nous voyons que dans un premier chapitre intitulé «Prologo notturno»⁷, M. L., présente le contexte

⁴ Parmi d'autres, on citera la bande dessinée sur le personnage de Médée de LE CALLET-PEÑA 2013, les douze portraits des femmes mythologiques de LANOË-DUSSUTOUR 2020 et l'histoire des femmes en bande dessinée de BOUCHIÉ-VEILLON 2021.

⁵ LENTANO 2021, pp. 9-12.

⁶ Il s'agit surtout de Liv., I, 57 ; Diod. Sic., 10, 20-21 ; Dion. Hal., 4, 64 ; Ov., *Fast.*, 2, 721-852 ; Dion. Cass., F 11, 13-15.

⁷ LENTANO 2021, pp. 13-18.

historique des événements narrés, la guerre contre Ardée, le règne de Tarquin le Superbe et le mécontentement des Romains. En parallèle, il introduit les éléments déclencheurs du récit, c'est-à-dire les visites aux épouses respectives et c'est alors qu'apparaît un contraste et que la notion de *pudicitia* est présentée et liée au personnage de Lucrèce. Il propose alors de se demander qui est cette matrone et de raconter son histoire. En analysant ensuite les événements dans le second chapitre «Diventare donna, diventare moglie»⁸, l'enquête démarre en exposant trois points, le moment de la naissance avec ses divinités fonctionnelles, la naissance culturelle à travers l'assignation du nom et une tentative de reconstruction de cette cérémonie, pour finir sur une réflexion sur la matrone parfaite et l'étape du mariage, en suivant l'exemple donné par la figure de Gaia Cecilia. «Il sangue corrotto»⁹, troisième chapitre organisé lui aussi en trois sous-parties reprend le fil du récit exposé au premier chapitre, en montrant tout d'abord les différences entre les sources. L'analyse se penche alors sur le concept de dégradation intolérable, ce qui permet à l'auteur de revenir sur les relations avec les esclaves et sur la différence homme / matrone, tout en ouvrant une parenthèse sur la perception des gens de couleur dans la culture romaine et sur l'utilisation d'une terminologie à caractère militaire. Il est aussi question d'étudier la manière dont les femmes sont contrôlées par la sphère domestique, à travers le *ius osculi* ou le «diritto del bacio», en passant en revue les rapports de parentèle entre Collatinus et Sextus Tarquinius. Pour finir, l'auteur évoque la question de l'adultère au travers de la signification sémantique de différents termes s'y rapportant, pour mettre en évidence le concept d'altération et de contamination du sang dans la société romaine. Dans le quatrième chapitre «Il marito imperfetto»¹⁰, nous trouvons l'analyse de la figure masculine de Collatinus, en ayant recours à la comparaison avec différentes variantes de l'histoire du roi Candaule de la tradition orientale et en étudiant son devenir après la chute de la monarchie. Se déploie alors un discours autour de la culpabilité de l'époux dans une dialectique de distinctions entre domaine public et domaine privé, entre ce qui peut être vu et ce qui doit rester caché, entre parole et silence, un discours qui nous renseigne sur le comportement convenable que les maris étaient tenus d'avoir selon la tradition romaine et ses règles culturelles. Le personnage de Brutus et son rapport avec la célèbre matrone est en revanche au centre du chapitre «L'altro uomo»¹¹ dans lequel, après avoir rappelé que l'identité de Lucrèce se définit par rapport aux hommes qui l'entourent, M. L. dresse la biographie de Lucius Giunus Brutus et évoque l'envoi de la délégation romaine à Delphes afin de révéler le caractère de «faux imbécile» de Brutus, c'est-à-dire

⁸ *Ivi*, pp. 19-36.

⁹ *Ivi*, pp. 37-54.

¹⁰ *Ivi*, pp. 55-69.

¹¹ *Ivi*, pp. 71-86.

celui qui est en dessous et au-dessus de la culture dans une dialectique d'apparence et de substance, de simulation et de réalité. Cette analyse permet alors d'examiner sous un autre angle le rapport entre Brutus et Lucrece, tout en faisant appel à des sources moins conventionnelles (Martial, Servius, Macrobie¹²) de tradition romaine mais aussi à d'autres, postérieures (Dante, Orose). Avec le sixième chapitre intitulé « Il coltello nel petto »¹³, l'auteur se concentre sur l'acte suicidaire de la matrone et, en présentant les différentes formes de suicide et une distinction précise basée sur le genre, à travers de nombreux exemples, met sur le même plan les cas particuliers de Lucrece et de Didon, cas qui révèlent la possession d'une âme virile, objet d'une grande convoitise. Il se penche alors sur la convocation d'un tribunal domestique pour évoquer ensuite la légitimité ou la critique du suicide dans la pensée antique philosophique et juridique et dans la vision nouvelle des théoriciens chrétiens, montrant ainsi l'avènement d'une époque qui possède d'autres références et abandonne les anciennes. Le dernier chapitre « Lucrezia oltre Lucrezia »¹⁴ tente de donner un panel bref et sélectif, comme le souligne l'auteur, de la survivance de Lucrece à travers les âges. Une première sous-partie relate les diverses versions du monde latin, de la première historiographie à l'époque tardive. M. L. se focalise ensuite sur le Moyen-Âge, en adoptant une approche fortement sélective due à l'abondance des réécritures littéraires et iconographiques. C'est le triomphe du mythe de Lucrece qui est exposé durant la Renaissance et durant l'époque baroque, surtout dans le domaine artistique. Tout en soulignant une tendance à la désacralisation du personnage à la fin de cette période, il évoque aussi brièvement le destin favorable de ce paradigme dans le domaine musical, avec des exemples qui s'étendent jusqu'à l'après guerre. Pour finir, il met en évidence la reprise de l'histoire de Lucrece par les nouveaux mouvements féministes mais également par une culture européenne qui se nourrissait encore des classiques et les réutilisait pour leurs créations originales. Le constat des dix dernières années montre, quant à lui, que Lucrece n'appartenait désormais qu'au cercle restreint des philologues classiques et des chercheurs du monde antique. Et pour conclure: «Lucrezia è morta, viva Lucrezia»¹⁵.

Au-delà des mérites de ce travail qui ressortent de la mise en évidence de certains aspects résumés ci-dessus, cet essai nous invite également à nous interroger dans d'autres directions, pour vérifier quel espace la mémoire de Lucrece a aussi dans des parcours différents, parmi lesquels, ceux qui nous semblent significatifs sont liés à l'Histoire Publique et au domaine pédagogique.

¹² Mart., 11, 16 ; Serv., *Aen.*, 8, 646 ; Macr., *Sat.*, 1, 7, 34-35.

¹³ LENTANO 2021, pp. 87-101.

¹⁴ *Ivi*, pp. 103-122.

¹⁵ *Ivi*, pp. 123-134.

2. La présentation du personnage entre vulgarisation et système scolaire français

Malgré le peu de détails offerts par les sources antiques sur l'histoire de Lucrèce, ce récit et sa protagoniste continuent à susciter l'intérêt et à offrir de la matière pour des réécritures et des analyses à des fins différentes, à travers divers médias et dans le domaine pédagogique.

Avant de vérifier la présence du personnage en milieu scolaire, il convient de préciser que dans la littérature jeunesse¹⁶, on préfère réinvestir les mythes olympiens, en les doublant de création originale, plutôt que prendre pour sujet les récits étiologiques de la tradition archaïque romaine. La Mythologie est vue comme un outil, un socle commun accessible à tous ainsi qu'un fond universel où tout le monde pourrait puiser. C'est comme gagné d'avance pour ces auteurs qui mettent à disposition et transmettent cette connaissance pour que les jeunes lecteurs lisent, se nourrissent et tissent un lien, à travers le plaisir mais aussi dans certains cas, à l'aide de jeux et de différentes activités.

Même quand il s'agit d'histoire et de femmes comme dans *L'histoire des femmes en BD*, il n'y a aucune référence à Lucrèce pour la Rome antique mais une page qui illustre la condition féminine des Romaines, à travers des thématiques à connotation pédagogique allant de la société inégale, au sort des esclaves, aux filles à l'école, aux loisirs et à la mode et en évoquant les exemples particuliers des vestales et celui de la coiffure de Julia, fille de Trajan¹⁷. Outre la littérature jeunesse, cet intérêt croissant et perpétuel envers la Mythologie et plus particulièrement envers les figures féminines héroïques peut également être relevé dans des initiatives, telles que l'exposition *l'Odyssée des femmes* et sa programmation culturelle au Musée archéologique de Saint Romain-en-Gal¹⁸ ou la bande dessinée dédiée au personnage de Médée¹⁹.

D'autre part, soulignons que renverser et créer à partir de la Mythologie ne choque pas, mais que le constat est bien différent pour l'histoire plus ancienne de Rome où légende et histoire se croisent jusqu'à ne plus pouvoir être

¹⁶ On citera par exemple les livres dont vous êtes le héros ou escape book de WENDLING 2022, les ouvrages de R. NORMANDON et plus particulièrement sur des figures féminines mythiques, la trilogie de BOUKRI (2020a, 2020b, 2021) les douze portraits de femmes libres de la mythologie de LANOË-DUSSUTOUR 2020 et les neuf héroïnes antiques de HELLER 2019.

¹⁷ BOUCHIÉ-VEILLON 2021, pp. 33.

¹⁸ Exposition des étudiants de l'Université d'Artois et de l'École supérieure d'Arts Appliqués La Martinière Diderot de Lyon, au musée départementale du Rhône. Du 18 septembre 2021 au 2 janvier 2022, les collections du musée ont pu être redécouvertes sous l'angle de la mythologie antique et de la littérature contemporaine autour de la question de la place de la femme en tant qu'héroïne.

¹⁹ LE CALLET-PENA 2013.

séparées²⁰. Qu'en est-il alors des figures du passé archaïque de Rome ? Ce qui a pu être appelé mythe romain est-il considéré comme histoire à part entière, ce qui imposerait une vision seulement pédagogique de ce passé lointain ? Pendant longtemps et encore aujourd'hui, la mythologie romaine a été interprétée comme une reproduction de celle des Grecs, une certaine mise en forme des mythes olympiens qui furent assimilés et adaptés à la réalité romaine²¹. Cependant, cette interprétation a été remise en question et l'on a commencé à se rendre compte de l'existence d'une mythologie romaine, développée par un esprit pragmatique révélateur de la pensée romaine. En effet, dans le cas de Rome, nous ne pouvons pas parler d'élaboration lyrique, cosmogonique ou théogonique, mais plutôt d'une élaboration mythologique à caractère national et historique²².

Cependant, il est nécessaire d'apporter quelques nuances car bien que dans le domaine du grand public, les figures féminines semblent être cloisonnées à la Mythologie cosmogonique et ne concernent pas le passé archaïque romain, certaines figures masculines sortent de ce cadre. En effet, alors que Romulus se retrouve protagoniste de nombreux médias et supports variés, tels des film, série, livre et publicité²³, la figure de Lucretia reste plutôt

²⁰ A ce sujet, MONTANARI 1990, pp. 33-37 évoque la difficulté de séparer les processus «storificanti» de ceux «mitizzanti» et souligne la particularité mythologico-symbolique romaine avec sa «terrestrizzazione» et son «umanizzazione» de l'espace cosmogonique.

²¹ Sur la conception mythologique en contexte romain, cfr. aussi RÜPKE 2004, BETTINI 2010. Pour une vision plus universelle, voir également FILORAMO-PRANDI 1997, pp. 225-245 qui évoquent dans leur partie sur les écoles anthropologiques une hypothèse sur la nature du mythe et dans leur partie sur le structuralisme soulignent l'importance d'une lecture à deux dimensions du mythe (horizontale et diachronique, verticale et synchronique), et LÉVI STRAUSS 1962 qui définit le mythe de science du concret et pose la réflexion mythique à mi-chemin, entre percept et concept, où des rapports d'homologie entre les conditions naturelles et les conditions sociales seraient la règle.

²² A ce sujet, cfr. DUMÉZIL 1942, pp. 64-65 qui rappelait également la ressemblance entre mythes romains et mythes indo-européens, avec pour différence que les premiers avaient été transformés en des récits vraisemblables, humains et datés. SCHEID 2010, pp. 147-149 souligne, quant à lui, que l'une des formes privilégiées du mythe à Rome était l'histoire.

²³ Rappelons le film italien de 2019, *Romolo il primo re*, et la série italienne *Romulus* de 2020, tous deux réalisés par Matteo Rovere. Pour consulter les bandes annonces cfr. <https://youtu.be/boaHGOqWjTA> ; <https://youtu.be/KINxi5o-VBw>. Pour les livres, nous citerons la trilogie qui enrichit l'univers narratif de la série (AZZOLINI 2020, 2021) ainsi que le roman *Romolo. Il primo Re* (FORTE-ANSELMI 2019) et les livres jeunesse *Romulus et Rémus. Les fils de Mars* (JIMENES 2012) et *Romulus et Rémus. Les fils de la louve* (BRISSEAU PELLEN 2006). Toujours dans cette catégorie, nous ajouterons deux bandes dessinées, *La naissance de Rome. La mythologie en Bd* (KOENIG-PALDACCI 2016) destinée à un public d'enfants et *Le troisième fils de Rome I. Martius* (MOËNARD-MARTINO 2018) qui s'adresse aux adultes. Quant à la publicité, c'est une promotion de la boisson Red Bull, elle est consultable au lien suivant : <https://youtu.be/uijQm0wAnZ8>.

discrète. Malgré ce constat, quelques attestations sur Lucrèce peuvent être trouvées et permettent de noter cette différence de traitement. Autour de ce personnage se sont développés différents canaux de diffusion : des discussions de chercheurs sous forme de colloques, lectures, livres et articles, des événements culturels et leur étude, des vidéos en ligne ainsi que des séquences pédagogiques pour l'enseignement dans le secondaire.

En ce qui concerne le premier canal, il est présent sous forme de différents médias pour exposer les recherches scientifiques autour de ce thème. Soulignons que l'attention portée à Lucrèce compte déjà d'importantes contributions, comme le démontre l'intervention de la célèbre historienne de la Rome antique, Mary Beard²⁴ qui dans la troisième Gifford lecture du 9 mai 2019, de l'Université d'Edimbourg, « Lucretia and the politics of sexual violence »²⁵, a déjà mis en évidence l'incidence des épisodes de violence sexuelle sur les événements politiques romains. Tout en présentant un large panorama d'œuvres variées tant littéraires qu'iconographiques d'époque moderne en grande partie, la spécialiste a rappelé que chaque grande révolution politique -ou tournant de l'histoire romaine- a été intégralement liée à la violence sexuelle (les débuts de la ville, l'établissement de la République démocratique et son rétablissement après les abus de la commission des *Decemvirs*). Tout en montrant qu'il existe un lien inextricable entre le corps féminin et l'État romain, elle note aussi l'absence de représentation romaine du viol de Lucrèce. Le récit de la matrone et de sa longue histoire de répliation ferait donc partie de la façon dont, pendant des siècles, les lecteurs et les spectateurs, pour le meilleur ou pour le pire, ont pensé la violence sexuelle. Ainsi, bon nombre des modèles standards que nous avons, pour définir la violence sexuelle, pour l'excuser et pour contester les actions et les motivations des femmes dans une dialectique de culpabilité et d'innocence, seraient enracinés dans l'Antiquité classique, montrant ainsi que nous sommes les héritiers passifs de cette idéologie. L'idée que dans cet épisode la femme fait partie d'un jeu masculin où elle représente une protagoniste passive et ici aussi mis en évidence tout en faisant remarquer que peu de femmes relatent ce viol et que c'est peut-être bien cela le problème. Et d'ouvrir sur la représentation d'une réinterprétation de l'histoire de Lucrèce à l'opéra de Boston²⁶, représentation créée par une femme qui offre sous forme de rebondissement, une version où l'héroïne ne serait pas morte.

²⁴ Parmi ses publications les plus significatives à notre sujet, citons BEARD 2007 (cfr. particulièrement le suicide de Cléopâtre), 2013, 2017.

²⁵ Pour la vidéo de l'intervention cfr.: <https://www.youtube.com/watch?v,ZTauOckvxm0>.

²⁶ Pour cet opéra voir: <https://blo.org/201819-season/>.

En outre, une récente journée d'étude « Le viol de Lucrece dans les arts : variations autour d'un mythe romain » organisée par l'Institut de Recherche Pluridisciplinaire en Arts, Lettres et Langues (IRPALL) de l'Université Toulouse Jean Jaurès dans le cadre d'un partenariat avec le Théâtre du Capitole, sous la responsabilité scientifique et la coordination de Michel Lehmann et de Christine Calvet, le 17 novembre 2020, met en perspective la richesse des lectures de ce mythe, réalisées à l'aide de plusieurs langages artistiques : littérature, théâtre, opéra, peinture. Considérant le suicide de Lucrece comme un mythe fondateur de la République romaine qui traverse sans discontinuité les siècles, avec un intérêt glissant progressivement de la portée politique vers le destin personnel de l'héroïne, le colloque a entendu montrer que ce récit soulevait un ensemble de valeurs morales et mettait en exergue des thèmes qui ont trouvé dans les arts des interprétations variées : l'innocence violée selon Britten, la chasteté meurtrie pour Shakespeare, la brutalité du crime peinte par Le Titien, la fidélité conjugale à l'épreuve musicalisée par Haendel, le sens de l'honneur mis en valeur par Tite Live²⁷.

Trois articles et un livre récents démontrent, quant à eux, que la recherche sur Lucrece est encore d'actualité et représente un paradigme pour les futures générations tant du passé que du présent, tout en permettant de réfléchir au monde contemporain. La première contribution prise en considération est un article de N. Fadili Leclerq²⁸, qui présente « l'image » de la matrone, image en tant que représentations mentales mais aussi visuelles. Après un rappel historique de la fortune de Lucrece, en tant que personnage littéraire jusqu'à devenir un « stéréotype polysémique qui s'est enrichi de ses nombreuses réécritures »²⁹ mais aussi en tant que modèle pour la peinture, l'auteur entend étudier la manière dont l'ambiguïté des images peintes se retrouve dans le théâtre et particulièrement dans deux pièces italiennes méconnues, la *Lucrezia* de Giovanni Battista Mamiano et la *Lucrezia* de Giovanni Delfini. Elle tend ainsi à démontrer que la matrone apparaît de manière floue dans une dialectique décrédibilisante et démystifiante qui dépeint parfaitement les incertitudes et les hésitations qui pèsent sur le statut juridique et social des femmes victimes de viol dans la société. Le deuxième article qui

²⁷ Cfr. l'affiche, https://streaming-canal-u.fms.fr/vod/media/canalu/documents/utm/mythe.sexe.et.revolution.le.viol.de.luc.ce.un.mythe.fondateur.de.la.republique.romaine.marie.hel.ne.garelli_58119/affiche.je.luc.ce.pdf. Pour la consultation de la vidéo de la première intervention voir: <https://www.canal-u.tv/chaines/universite-toulouse-jean-jaures/mythe-sexe-et-revolution-le-viol-de-luc.ce-un-mythe>.

²⁸ FADILI LECLERQ 2011.

²⁹ FADILI LECLERQ 2011, pp. 69-70.

nous semble significatif est une réflexion de J.-M. Chaumont³⁰ sur la malédiction de Lucrèce qui jetterait l'anathème sur les futures victimes de viol qui ne se suicideraient pas, dans l'intérêt de reconstituer la cohérence morale des Anciens concernant la question du viol et mêlant une interrogation contemporaine sur le lien entre le viol et le suicide.

Un récent travail de P.-D. Conesa Navarro³¹ veut, quant à lui, montrer l'importance que Lucretia et Virginia avaient pour la formation des rôles féminins dans la Rome antique. En considérant la mort de ces femmes vertueuses comme un prototype féminin, il a pour intention de mettre en évidence que l'honneur familial était au-dessus de tout intérêt particulier. Tout en soulignant le changement introduit par le christianisme avec différentes visions critiques d'auteurs chrétiens sur des valeurs reconnues par la tradition antique, il s'intéresse également à l'éducation prédéterminée que les femmes ont eue, fidèles à la sphère domestique en tant que gardiennes du foyer, mères et épouses fidèles.

La dernière contribution prise en considération ici est le livre de S. Panichi³² qui décrit la manière dont le mythe de Lucrèce et l'idée de République ont traversé l'Océan. Ce projet évoque le présent à travers les mythes du passé, des mythes qui ont contribué à construire une conscience collective dans la naissance des démocraties occidentales. L'intérêt est de reprendre le dialogue avec le classicisme pour démontrer que les personnages de la République romaine sont et ont été un point de référence et que l'Antiquité est un modèle qui n'a cessé d'inspirer à travers les époques jusqu'à la nôtre.

Pour les événements culturels, l'opéra Britten et sa réception publique sont significatifs pour appréhender la perception contemporaine de Lucrèce. Rappelons que *Le viol de Lucrèce* fut créé le 12 juillet 1946, au festival de Glyndebourne, en Grande-Bretagne, par Benjamin Britten et qu'il a été interprété comme une allégorie de la société d'après-guerre³³. Cependant ce qui nous intéresse c'est sa reproduction récente, dans la saison 2020-2021, au théâtre du Capitole de Toulouse³⁴, montrant ainsi un intérêt pour la jeune matrone et son histoire où s'entrecroisent des thèmes actuels comme l'abus de pouvoir et la violence faite aux femmes. L'existence, en outre, d'un livret pédagogique

³⁰ CHAUMONT 2014.

³¹ CONESA NAVARRO 2018.

³² PANICHI 2018.

³³ TERRIEN 2014.

³⁴ Pour la présentation de cet opéra, cfr. le reportage du metteur en scène Anne Delbré au lien suivant: <https://www.youtube.com/watch?v=zSsm6y5rEPY>.

du mois de mai 2000³⁵, sur le portail de l'académie de Nantes, ne fait que conforter l'importance donnée à ces thèmes dans la société actuelle et la volonté de les transmettre aux futures générations.

Dans les médias mis en ligne, notre matrone n'est évoquée qu'à travers certaines vidéos informelles présentes sur You Tube d'intérêt historique et divulgateur³⁶.

En considérant l'utilisation de ce thème dans des séquences pédagogiques de l'enseignement secondaire, il convient de se référer à différents types de matériel, tout d'abord le bulletin officiel de l'éducation nationale française des programmes mais aussi les manuels et les ressources mises en ligne.

En ce qui concerne plus spécifiquement l'enseignement et les programmes historiques de la classe de sixième, nous relevons dans les programmes instaurés au début de l'année scolaire 2016³⁷, la présence du thème deux intitulé *Récits fondateurs, croyances et citoyenneté dans la Méditerranée antique au Ier millénaire av. J.-C.*, qui entend développer trois sous-thèmes : le monde des cités grecques, la naissance du monothéisme juif dans un monde polythéiste et celui qui nous intéresse : *Rome du mythe à l'histoire*. Pour aborder ce point du programme, différentes activités et différents supports sont proposés dans les manuels scolaires d'histoire mais aussi dans des séquences historiques créées par des professeurs³⁸. Ainsi, en partant des manuels d'histoire, on constate que le programme sur la Rome antique ne contient aucune thématique féminine et donc une absence totale de référence à Lucrèce. On assiste à une focalisation sur les mythes de figures masculines (Enée, Romulus) et sur la figure de l'empereur et il n'y a donc pas de place pour les femmes. Cependant, si l'on considère les programmes, les manuels et les séquences pédagogiques relatives à l'enseignement de *Langues et Cultures de l'Antiquité* (LCA), le constat est différent.

³⁵ Pour consulter le dossier pédagogique, cfr.: <https://www.google.com/url?sa,t&rct,j&q,&esrc,s&source,web&cd,&ved,2ahUKEwiDod-TkNL2AhXFylUKHUFACs4QFnoECAIQAQ&url,https%3A%2F%2Fwww.pedagogie.ac-nantes.fr%2Feducation-musicale%2Fformation%2Fle-viol-de-lucrece-781072.kjsp%3FRH%3D1160579604640&usg,A0vVaw1-P0wSkkb6w1444pTMRbvX>.

³⁶ Cfr. les différentes vidéos aux adresses suivantes: <https://youtu.be/eDmSzlGuOrA> ; <https://youtu.be/RNU9zSmVUAU> ; <https://youtu.be/7KsXFOa8gnE>.

³⁷ Sur les programmes, cfr. <https://www.education.gouv.fr/les-programmes-du-college-3203>.

³⁸ NATHAN 2016, pp. 82-99; BELIN 2021, pp. 90-103. Pour consulter la séquence, voir les documents présentés et les élaborations des élèves, http://ww2.ac-poitiers.fr/hist_geo/spip.php?article1956. Ce projet se trouve à l'adresse suivante: <https://www.pedagogie.ac-nantes.fr/histoire-geographie-citoyennete/continuite-pedagogique-/rome-du-mythe-a-l-histoire-dans-le-cadre-de-la-continuite-pedagogique-1281623.kjsp?RH,1584706031609>. Pour cette séquence voir: https://www.ac-paris.fr/portail/jcms/p2_1633157/rome-du-mythe-a-l-histoire-6e.

Pour commencer, nous avons pris en considération le programme d'enseignement de complément de *Langues et Cultures de l'Antiquité* dans le bulletin officiel de l'éducation nationale pour les classes de collège³⁹. Les thèmes proposés dans les programmes pour la construction de séquences pour les classes de cinquième et de quatrième sont de l'ordre de trois et on notera que les deux premiers thèmes, selon la manière dont ils sont développés peuvent inclure la figure de Lucrèce et les valeurs qu'elle comporte : le premier « De la légende à l'histoire », où il s'agit de décrire les origines de Rome et ses figures héroïques à travers la fondation d'une cité et l'histoire de la République et de ses institutions et le second intitulé « Vie privée et vie publique » qui se décline autour de la famille, la filiation et la place des femmes. Pour la classe de troisième, des liens entre les sujets d'études et la matrone romaine, même si davantage implicites qu'explicites, peuvent aussi être exploités dans les thèmes « Vie familiale, sociale et intellectuelle » et « Le monde méditerranéen » où est abordée la transmission culturelle de l'Antiquité au Moyen Âge et à la Renaissance.

Dans les programmes d'enseignement au lycée⁴⁰, pour les classes de seconde⁴¹ et de terminale⁴², les thématiques laissent peu de place à une réflexion propre aux figures féminines et ne possèdent guère d'importance pour notre sujet. Cependant, en classe de première⁴³, le programme propose aux élèves un questionnement sur l'Homme et la cité, en montrant que réfléchir à la vie en société invite à s'interroger notamment sur la tension entre le masculin et le féminin. Ce thème est, quant à lui, significatif pour notre sujet car c'est en découvrant les représentations et les conceptions antiques, dans leur diversité, que les élèves pourront enrichir leur réflexion sur les modèles familiaux, le mariage et la sexualité. Tout a été pensé pour que l'étude des récits mythologiques et historiques et des productions des philosophes et des poètes permette de penser la différence des sexes, des statuts et des rôles sociaux dans leurs réalités sociologiques mais aussi à travers les représentations et les préjugés. Voulant approfondir l'analyse par des exemples concrets, nous avons tout d'abord examiné une séquence en ligne de la classe de cinquième,

³⁹ Voir: <https://www.education.gouv.fr/bo/16/Hebdo11/MENE1603855A.htm>.

⁴⁰ Cfr. <https://eduscol.education.fr/1696/programmes-et-ressources-en-langues-et-cultures-de-l-antiquite-voie-gt>.

⁴¹ Le programme de cette classe est consultable à l'adresse suivante: <https://eduscol.education.fr/document/23914/download>.

⁴² A ce sujet, voir le programme complet: <https://eduscol.education.fr/document/23920/download>.

⁴³ Sur la particularité de ce niveau, cfr. <https://eduscol.education.fr/document/23917/download>.

intitulée « *Femina sum Romae* »⁴⁴ ayant pour thématique la famille, la filiation, la place des femmes et les âges de la vie et pour problématique : « Naître femme revient-il à se destiner à une vie singulièrement différente de celles des hommes ». Le troisième chapitre « *Quae est optima conjux ?* »⁴⁵, celui qui nous intéresse, présente dans une première partie au titre un peu ambigu « *Cum duo viri feminam* », l'histoire de Lucrèce sous forme de bande dessinée et de texte latin. Une première image montre Collatinus vantant le comportement irréprochable de sa femme alors que dans une seconde vignette divisée en deux, on voit d'un côté, les femmes des Tarquin boire et faire la fête et de l'autre, Lucrèce filer la laine. Les trois dernières images relatent l'arrivée de Sextus, l'agression de Lucrèce et le suicide de la matrone. Un premier exercice propose de retrouver dans une grille de mots croisés des mots latins du texte alors qu'un deuxième exercice ainsi qu'une activité bilan se focalisent sur l'apprentissage des verbes et des terminaisons. La dernière partie de ce chapitre présente la version de Tite Live⁴⁶ : « *Titus Livius illam fabulam sic narrat* ». Cette séquence développe ainsi autour de la figure de la matrone antique une activité à caractère pédagogique et ludique. En approfondissant l'analyse de ce thème dans un manuel de cinquième, on remarque l'absence de Lucrèce mais la présence d'un chapitre qui développe le thème des premières Romaines avec l'exemple archaïque des Sabines⁴⁷ et on notera alors l'importance du choix éditorial ou de la volonté de l'auteur ou de l'enseignant dans la considération ou non de certaines figures et ainsi dans la détermination de certains paradigmes.

Voulant constater la présence ou l'absence d'attestations de Lucrèce, nous avons également pris en considération les thèmes développés dans les manuels scolaires. L'analyse de deux manuels de la classe de quatrième⁴⁸ montre l'intérêt pédagogique de présenter, pour ce niveau, l'univers féminin dans sa complexité⁴⁹ mais sans se pencher sur des figures féminines particulières et en occultant la période archaïque et la figure de Lucretia. Pour les classes

⁴⁴ Cette séquence se trouve sur le site de l'association « Arrête ton char ! Langues et cultures de l'Antiquité aujourd'hui » à l'adresse suivante : <https://www.arretetonchar.fr/sequence-de-latin-5e-femina-sum-romae/>.

⁴⁵ Pour le PDF de ce chapitre voir : <https://www.arretetonchar.fr/wp-content/uploads/2018/04/latin5e-III03-Lucretia-optima-uxor-est.pdf>.

⁴⁶ Liv, I, 58.

⁴⁷ MAGNARD 2017a, pp. 58-56.

⁴⁸ HATIER 2006, pp. 57-63; 30-37; MAGNARD 2017b, pp. 100-113.

⁴⁹ Avec des thèmes allant des étapes de la vie féminine, des défauts et des vertus des femmes, de la lutte contre l'insubordination féminine par peur d'une domination féminine et des relations amoureuses et amicales.

de troisième, l'étude de deux manuels⁵⁰ a mis en évidence une volonté d'insister sur les figures féminines plus communément historiques. En ce qui concerne la classe de seconde, le premier manuel qui peut nous intéresser développe une séquence sur les reines de la Méditerranée⁵¹ et bien que cette dernière se focalise sur Didon, Sophonisbe et Cléopâtre, elle évoque brièvement le cas de Lucrèce dont le viol déclencha l'*exactio regum* qui donna naissance à la République romaine. Un autre manuel plus récent pour le même niveau ne possède, quant à lui, aucune thématique liée aux femmes⁵².

C'est à partir de la classe de première que Lucrèce apparaît de manière plus consistante. Dans le manuel Hatier, dans la thématique *Masculin, féminin*⁵³, après avoir présenté les couples mythologiques et les couples historiques dans une première séquence intitulée «Amours, amants, amantes», la deuxième séquence «Identités féminines, identités masculines» se penche sur Lucrèce: la chasteté ou la mort, dans le cinquième point des « Identités très normées»⁵⁴. Le texte présenté est un extrait de Tite Live⁵⁵ et plusieurs activités sont proposées : identifier le champ lexical de la violence et celui du corps, traduire le texte et éclairer le sens du mot *pudicitia*. Pour approfondir, l'élève devra répondre à une série de questions qui lui permettra d'appréhender la condition féminine à Rome, de comparer ce geste aux actes héroïques masculins de la Rome primitive et de faire une réflexion sur la vérité historique de ces récits. Une peinture de Sebastiano Ricci sur le suicide de la matrone illustre la page⁵⁶ et une vidéo de P. Grimal sur les Tarquin ainsi qu'un éclairage sur la condition féminine à Rome⁵⁷, entre le début de la République et le début de l'Empire, permettent d'approfondir les connaissances. Nous sommes ainsi devant un exemple pédagogique qui propose, de manière efficace, d'étudier le cas de Lucrèce, ainsi que son rapport à la société et son exploitation sous différents formats et à diverses époques.

3. Conclusions

Comme nous avons pu le remarquer dans l'étude de différents canaux de diffusion, en tenant compte de certaines recherches scientifiques récentes, de

⁵⁰ HATIER 2012, pp. 38-67; MAGNARD 2018, pp. 28-36.

⁵¹ HATIER 2008, pp. 34-47: 35.

⁵² HATIER 2019.

⁵³ HATIER 2020, pp. 133-185.

⁵⁴ *Ivi*, p. 158.

⁵⁵ Liv., I, 58.

⁵⁶ Le suicide de Lucrèce de Sebastiano Ricci, huile sur toile (148 x 200 cm), Musée Magnin, Dijon.

⁵⁷ HATIER 2020, pp. 166-167.

la récupération de la mémoire de la figure de la matrone romaine dans le domaine théâtral et sur le web, ainsi que dans le domaine scolaire français, Lucrece continue de susciter l'intérêt mais dans un cercle plutôt restreint aux productions en majorité scientifique ou à caractère instructif. Dans la littérature jeunesse, par exemple, l'histoire est souvent reléguée au profit de la Mythologie et dans les autres médias de divulgation, si l'histoire de Rome est choisie, ce sont les figures masculines qui sont prises en considération.

Au niveau pédagogique, l'utilisation de la figure de Lucrece dépend dans un premier temps des thèmes des programmes de l'éducation nationale qui proposent une ligne générale à laquelle se référer. Alors que les programmes historiques semblent se focaliser sur les figures masculines du plus lointain passé de Rome, ceux de *Langues et Cultures de l'Antiquité* intègrent plus volontiers les femmes et des thématiques qui concernent le rapport entre les sexes. D'autre part, cette ligne générale est aussi sujette à des adaptations multiples en tant qu'elle résulte souvent, comme nous avons pu le remarquer, d'un choix non seulement éditorial en ce qui concerne les manuels mais aussi pédagogique pour les enseignants. Ainsi, même si les objets d'étude peuvent inclure la matrone et les valeurs qu'elle véhicule, elle est peu exploitée dans les classes de collège, à part dans une séquence que nous avons trouvée en ligne. Le reste du matériel étudié semble, quand il évoque les femmes, vouloir se focaliser sur un univers féminin très normé, se déployant autour des étapes de la vie, des préoccupations matérielles de beauté et d'accessoires pour finir sur les relations amicales et amoureuses. Ce n'est qu'en classe de première qu'une réflexion sur le masculin et le féminin permet d'évoquer la différence des sexes, à travers les œuvres littéraires telles que les mythes et que Lucrece est considérée enfin comme un sujet digne d'être mis en évidence, pour réfléchir à la condition féminine à Rome, à la comparaison de son geste avec les actes héroïques masculins de la Rome primitive et à la survivance de ce paradigme dans les productions artistiques d'époques postérieures.

Se pose alors la question de la manière dont il faut considérer le récit de Lucretia, tant la complexité liant mythe et histoire est omniprésente quand on examine le passé archaïque romain. Pour aborder ces questions, il est nécessaire de dépasser la théorie inatteignable de la vérité historique unique et de considérer les mythes comme des parties à part entière et fondamentales d'une culture, en tant qu'ils lui donnent sa structure car c'est à travers la tradition et les narrations symboliques que se réalise la stabilité de tout ce qui dans la réalité doit rester inaltéré ou fixe, pour garantir la stabilité et la cohésion de la communauté.

Le mythe représente ainsi comme il est connu⁵⁸, l'histoire sacrée d'un groupe humain qui relate ce qui s'est déroulé dans le temps des origines, dans

⁵⁸ Sur les mythes cfr. entre autres BETTINI 2018, DE SANCTIS 2022, pp. 15-27.

lequel ont été fixées les réalités cosmiques, géographiques, existentielles et institutionnelles. Ces aspects sont des principes pour la société et le mythe possède ainsi une fonction fondante⁵⁹ car il donne un fondement et une valeur sacrée aux événements qu'il narre, dans une situation différente par rapport aux conditions réelles, mais liée à la réalité. C'est donc à travers ces récits que les nombreuses composantes de la réalité reçoivent une valeur sacrée, du fait qu'elles représentent des *exempla* fixés dans la tradition et c'est pour cette raison que le récit de Lucretia peut ou doit être considéré comme un paradigme.

Mais parmi tous ces *exempla*, ces récits (le meurtre de Virginia, le rapt des Sabines, la mort de Rémus) où une grande fondation culturelle s'impose après des actes de violence, on notera la spécificité de l'« affaire Lucrece ». Dans les autres récits, on sacrifie pour le bien commun, un frère ou une fille (Rémus, Virginia), préférant ainsi aux liens du sang, les règles de la communauté⁶⁰ et sacrifiant alors les liens familiaux à la sauvegarde de la *Res publica*, alors que pour Lucretia c'est un sacrifice personnel, elle se sacrifie elle-même pour n'entacher ni son honneur, ni celui de sa famille. L'exemplarité romaine est ici, à la fois claire et impitoyable et la fonction symbolique maternelle de Lucrece pour le peuple romain et la République naissante prend alors tout son sens⁶¹ mais la fin des rois de Rome, liée à cet épisode, en dit long sur les craintes de menaces potentielles que font « peser » l'émancipation féminine sur la société. L'actualité de ce paradigme est à souligner car dans nos sociétés, « à défaut de suicide », ce sont les dialectiques entre victime et culpabilité qui fonctionnent, allant même dans certaines communautés jusqu'à l'auto-exclusion et au châtement. Il faut donc souhaiter que sa diffusion continue de s'étendre aux médias plus récréatifs afin de toucher, d'inspirer et de susciter un public toujours plus vaste.

⁵⁹ Sur la notion de fonction fondante, voir MONTANARI 1990, pp. 42-43 et BIGA-CAPOMACCHIA, pp. 13-71 et not. p. 15.

⁶⁰ A ce sujet cfr. la récente analyse de DE SANCTIS 2022, pp. 145-174:174.

⁶¹ Sur la fonction maternelle dans les mythes, voir PAPAVALOPOULOU 2017.

Résumé

Cet article s'interroge sur la figure de la matrone romaine, Lucretia, et de son intérêt dans de nouvelles recherches cisalpines et transalpines, dans l'histoire Publique et dans les pratiques pédagogiques françaises. Au-delà de ce qui ressort du récent travail de M. Lentano, dont nous allons esquisser certains thèmes dans la première partie de cette contribution, certains aspects qui y sont évoqués peuvent également être examinés, grâce à la littérature grand public destinée aux adultes et à la jeunesse où les femmes sont souvent les uniques protagonistes et témoignent d'un intérêt croissant pour l'histoire de la femme, à l'époque romaine, au sein des filières scolaires, comme nous le verrons dans la deuxième partie. Pour définir différents aspects liés au personnage de Lucretia, nous nous penchons sur d'autres données significatives pour comprendre la condition de la femme romaine, sur laquelle nous nous proposons de formuler ici quelques réflexions, en tenant compte également de l'intérêt que la figure suscite dans le domaine de la vulgarisation et sur le versant pédagogique français.

Abstract

This article examines the figure of the Roman matron, Lucretia and his interest in new cisalpine and transalpine research, in Public History and in French pedagogical practices. Beyond what emerges from the recent work of M. Lentano, some of which we will outline in the first part of this contribution, some of the issues discussed here can also be examined through mainstream adult and youth literature, where women are often the only protagonists and show a growing interest to the history of women, in the Roman era, within the school system, as we shall see in the second part. In order to define various aspects related to the character of Lucretia, we look at other significant data to understand the condition of Roman women, on which we propose to formulate here some reflections taking into account also of the interest that the figure arouses in the field of popularization and on the French pedagogical side.

PhD Scienze Storiche - Università di Firenze - Université de Grenoble
lola.querol@unifi.it

RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- AZZOLINI 2020a, AZZOLINI L., *Romulus. Libro I. Le sang de la Louve*, Milano.
- ID. 2020b, AZZOLINI L., *Romulus. Libro II : la reine des batailles*, Milano.
- ID. 2021, AZZOLINI L., *Romulus. Libro III : la ville des loups*, Milano.
- BEARD 2007, BEARD M., *The Roman Triumph*, Cambridge.
- ID. 2013, BEARD M., *Confronting the Classics: Traditions, Adventures and Innovations*, New York.
- ID. 2017, BEARD M., *Women & Power: A Manifesto*, New York.
- BELIN 2021, COQUINOT F., MARIE C. (éd.), *Histoire. Enseignement moral et civique. Géographie 6^e*, Paris.
- BETTINI 2010, BETTINI M., *Racconti romani «che sono lili'u»*, in FERRO L., MONTELEONE M., *Miti romani*, Torino, pp. 5-29.
- ID. 2018, BETTINI M., *Il mito. Discorso autorevole o racconto screditato?*, Bologna.
- BIGA-CAPOMACCHIA 2008, BIGA M.G., CAPOMACCHIA A.M., *Il politeismo vicino-orientale*, Roma.
- BOUCHIÉ-VEILLON 2021, BOUCHIÉ P., VEILLON B., *L'histoire des femmes en BD*, Montrouge.
- BOUKRI 2020a, BOUKRI F., *De l'autre côté du mythe, Tome 1. Ariadné*, Nantes.
- ID. 2020b, BOUKRI F., *De l'autre côté du mythe, Tome 2. Penthesileia*, Nantes.
- ID. 2021, BOUKRI F., *De l'autre côté du mythe, Tome 3. Médousa*, Nantes.
- BRACCESI 2016, BRACCESI L., *Livia*, Roma.
- ID. 2017, BRACCESI L., *Zenobia l'ultima regina d'Oriente. L'assedio di Palmira e lo scontro con Roma*, Roma.
- ID. 2019, BRACCESI L., *Olimpiade. Regina di Macedonia*, Roma.
- ID. 2020, BRACCESI L., *Dissolute e maledette*, Roma.
- BRISOU PELLEN 2006, BRISOU PELLEN E., *Romulus et Rémus, les fils de la louve*, Paris.
- CASSIA 2022, CASSIA M., *Ulpia Severina Augusta. Domina e Dea*, Roma.
- CENERINI 2009, CENERINI F., *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna.
- CHAUMONT 2014, CHAUMONT J.-M., *Pourquoi fallait-il qu'elle meure? Réflexions sur la malédiction de Lucrèce*, in «Revue d'éthique et de théologie morale», vol. 278, no. 1, pp. 57-81.
- CONESA NAVARRO 2018, CONESA NAVARRO P.-D., *Lucrecia y Virginia como prototipos virtuosos de feminidad en la Antigua Roma: estereotipos para una educación diferenciada*, in «Romanitas - Revista de Estudios Grecolatinos», 11, pp. 64-91.

- DE SANCTIS 2022, DE SANCTIS G., *Roma prima di Roma. Miti e fondazioni della città eterna*, Roma.
- DUMÉZIL 1942, DUMÉZIL G., *Horace et les Curiaces*, Paris.
- FADILI LECLERQ 2011, FADILI LECLERQ N., *Lucrece ou la femme violée*, in «Double jeu», 8, pp. 69-80.
- FILORAMO - PRANDI 1997, FILORAMO G., PRANDI C., *Le Scienze delle religioni*, Brescia.
- FORTE - ANSELMI 2019, FORTE F., ANSELMI G., *Romolo. Il primo Re*, Milano.
- GIROD 2015, GIROD V., *Agrippine. Sexe, crimes et pouvoir dans la Rome impériale*, Paris.
- ID. 2020, GIROD V., *Théodora. Prostituée et impératrice de Byzance*, Paris.
- HATIER 2006, DUPUIS C. (dir.), *Latin 4^e*, Paris.
- ID. 2008, LE FLOCH C., TARDIVEAU C., *Latin 2^{de}*, Paris.
- ID. 2012, BRINDEJONC M.-C., DUHIL G., HUARD C., SALOMÉ A., *Latin 3^e*, Paris.
- ID. 2019, MASSÉ O. (dir.), *Latin 2^{de}*, Paris.
- ID. 2020, MASSÉ O. (dir.), *Latin 1^{re} Option et spécialité*, Paris.
- HELLER 2019, HELLER B., *9 héroïnes de l'Antiquité*, Paris.
- JIMENES 2012, JIMENES G., *Romulus et Rémus. Les fils de Mars*, Paris.
- KOENIG-PALDACCI 2016, KOENIG V., PALDACCI C., *La naissance de Rome. La mythologie en Bd*, Paris.
- KOPTEV 2003, KOPTEV A., *Lucretia's Story in Literature and the Rites of Refugium and E-quirria*, in DEROUX C. (éd.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. XI, Bruxelles, pp. 5-33.
- LANOË-DUSSUTOUR 2020, LANOË A., DUSSUTOUR A., *Femmes libres de la mythologie. 12 portraits qui nous inspirent*, Paris.
- LE CALLET-PEÑA 2021, LE CALLET B., PEÑA N., *Médée (L'intégral : 4 tomes)*, Tournai.
- LENTANO 2021, LENTANO M., *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*, Roma.
- LÉVI STRAUSS 1962, LÉVI STRAUSS C., *La pensée sauvage*, Paris.
- MAGNARD 2017a, BERTHELIER M.-D., COLLOGNAT-BARÈS A., *Latin. Langues et cultures de l'Antiquité 5^e*, Paris.
- ID. 2017b, COLLOGNAT-BARÈS A., *Latin. Langues et cultures de l'Antiquité 4^e*, Paris.
- ID. 2018, BERTHELIER M., COLLOGNAT-BARÈS A., *Latin. Langues et cultures de l'Antiquité 3^e*, Paris.
- MOËNARD - MARTINO 2018, MOËNARD L., MARTINO S., *Le troisième fils de Rome I. Martius*, Toulon.

- MONTANARI 1990, MONTANARI E., *Mito e storia nell'annalistica romana delle origini*, Roma.
- NATHAN 2016, HAZARD-TOURILLON A.-M., COTE S. (dir.), *Histoire. Géographie. Enseignement moral et civique 6^e*, Paris.
- NORMANDON, voir ses différents livres jeunesse à l'adresse suivante, <https://www.gallimard-jeunesse.fr/auteurs/richard-normandon.html>.
- PANICHI 2018, PANICHI S., *Roma antica e la nuova America. Come il mito di Lucrezia e l'idea di Repubblica varcarono l'Oceano*, Roma.
- PAPAVASSILOPOULOU 2017, PAPAVASSILOPOULOU E., *La fonction maternelle et sa relation initiale avec l'ordre et le noos*, Paris.
- RÜPKE 2004, RÜPKE J., *La religione dei Romani*, trad. It., Torino.
- SCANDOLA 2021, SCANDOLA M., *Il mito di Semiramide nella letteratura*, Padova.
- SCHEID 2010, SCHEID J., *La religion des Romains*, Paris.
- TERRIEN 2014, TERRIEN P., *Le viol de Lucrèce de Britten: un livret d'opéra qui revisite les fondamentaux du genre*, in « Revue LISA/LISA e-journal [En ligne] », vol. XII-n°6.
- WENDLING 2022, WENDLING G., *Mon roman d'enquêtes. Le jeune Télémaque et l'antiquité*, Lumni, Paris.

Gli affreschi delle cappelle corali della Chiesa parrocchiale di Larderia Inferiore (Me): un'ipotesi attributiva per Giovanni Tuccari (e per la cerchia dei Filocamo) e alcune considerazioni sulla problematica cronologia

La chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista a Larderia Inferiore, villaggio del comune di Messina, conserva un ciclo di affreschi settecenteschi che ne orna il presbiterio e le due cappelle corali, e che, seppure in stato frammentario, è nel complesso abbastanza leggibile e costituisce un episodio significativo della decorazione murale del Settecento messinese.

Il ciclo ha ricevuto scarse attenzioni da parte della critica. Nel 1975 esso viene assegnato a Letterio Paladino nell'anonima voce biografica dedicata al pittore del *Dizionario enciclopedico dei pittori e degli incisori italiani*¹, attribuzione ribadita nel 1977 anche da Caterina Ciolino nella scheda inventariale della Soprintendenza ai Beni Artistici della Sicilia², ma negata nel 1985 da Elvira Natoli³, che afferma che «non è confermabile l'attribuzione a Paladino degli affreschi della chiesa madre di Larderia Inferiore, anche se rivelano alcuni brani di buona qualità». Un articolo del 1982 sul restauro degli affreschi, risalente agli inizi degli anni Ottanta del Novecento costituisce l'unico contributo critico specifico sugli affreschi fino ad oggi esistente⁴. La sua autrice, Francesca Maria Migneco, dopo aver ricordato l'assegnazione a

¹ *Paladini o Paladino Letterio, ad vocem*, in *DEPII* 1975, p. 269. La scheda recita solo «Altri affreschi [di Paladino] (in cattivo stato) sono nell'abside della chiesa di San Giovanni a Castanea delle Furie (Messina) e nella chiesa di Larderia (Messina)». Tuttavia, nei titoli citati in calce alla breve voce biografica non vi è traccia dell'assegnazione dei nostri affreschi a Paladino e quindi resta sconosciuta la fonte da cui l'ignoto estensore l'abbia tratta. Gli affreschi di Castanea nel 1983 saranno restituiti da Francesca Campagna Cicala a Giovanni Tuccari (vedi nota 12).

² La scheda inventariale ministeriale (OA 1900060740), riguardante però solo l'affresco della parete di fondo del presbiterio, attesta: «A causa delle pessime condizioni non è possibile leggere l'opera eseguita comunque da Letterio Paladino nella prima metà del secolo XVIII». Ringrazio il dott. Luigi Giacobbe e la dott.ssa Valeria Bottari per avermi fatto consultare la scheda presso la sede della Soprintendenza ai Beni Artistici di Messina.

³ NATOLI 1985 p. 391.

⁴ MIGNECO 1982, pp. 237-240. Il restauro degli affreschi è stato effettuato sotto la direzione scientifica di Francesca Campagna Cicala.

Paladino e la presenza di caratteristiche stilistiche che ricorderebbero questo pittore, propone, però, in virtù di altri dati formali, un accostamento degli affreschi a quelli che Filippo Tancredi aveva eseguito nel 1706 per la chiesa della Gancia di Palermo. La studiosa parla anche di motivi maratteschi nella volta e ecletticamente romani e napoletani nelle pareti, tutti elementi che, assieme anche alla tipologia delle cornici dipinte, ricondurrebbero all'attività messinese di Tancredi. Malgrado l'intestazione dell'articolo assegni gli affreschi a quest'ultimo, nel paragrafo finale la Migneco sembra lasciare aperta in modo dubitativo l'ipotesi che l'autore degli affreschi di Larderia possa essere l'acese Pietro Paolo Vasta, che reduce dal suo soggiorno romano, nel 1732 affrescava la chiesa di San Sebastiano ad Acireale. Quest'ultima datazione, inoltre, sembrerebbe suggerire una collocazione cronologica analoga anche per i nostri affreschi, benché precedentemente, all'interno dello stesso testo, l'autrice avesse sostenuto che il ciclo si dovesse datare tra il 1718 e il 1742. Il primo termine dell'arco temporale proposto è infatti l'anno in cui Francesco Moncada, principe di Larderia e Rosolini⁵, presunto committente della decorazione, veniva eletto vicario regio, titolo che la studiosa nota essere riportato nell'iscrizione apposta sul suo cenotafio posto sulla parete laterale destra del presbiterio della chiesa, mentre il secondo rappresenta l'anno della morte del principe Francesco. Quindi, se si dovesse valutare la paternità di Tancredi dell'intero ciclo, proposta dalla studiosa, e la prossimità della sua esecuzione a quella del cenotafio suddetto, il completamento della decorazione pittorica non potrebbe superare il 1722, anno della morte del pittore e si dovrebbe comunque restringere al quadriennio 1718-1722. Ma su questo si tornerà meglio più avanti.

Successivamente a questo articolo, solo Franco Chillemi, nel volume del 1999 *I casali di Messina*⁶, tratta questi affreschi, ricordandone la tradizionale attribuzione a Paladino ma riportando anche che, in seguito al loro restauro, ne è stata proposta una dubitativa paternità a Tancredi e una datazione intorno al 1705, dati che vengono motivati solo nella ristampa del libro, come tratti dallo studio della Migneco⁷.

Conclusa la storia critica, si intende ora proporre l'assegnazione del ciclo a quattro diversi artisti, operanti probabilmente in tempi differenti, e tentare quindi l'identificazione di alcuni di essi. È comunque plausibile che l'avvio dei lavori o il progetto iniziale dell'intera decorazione risalgano al periodo succitato

⁵ Sul ramo dei Moncada di Larderia vedi SAN MARTINO DE SPUCCHES 1925, p. 282.

⁶ CHILLEMI 1995, p. 286.

⁷ Nella seconda edizione, corredata da note, ossia CHILLEMI 2015, pp. 373, 477, la nota bibliografica di riferimento all'attribuzione a Tancredi del ciclo dopo il restauro conferma, specificandolo, che questa è tratta dall'articolo della Migneco.

dalla Migneco, per probabile volontà di Francesco Moncada, come vuole la stessa studiosa e come si argomenterà alla fine, per quanto la questione cronologica dell'esecuzione di questo ciclo si presenti abbastanza complessa, vista l'assenza di documentazione su di esso⁸.

Gli affreschi, raffiguranti scene vetero e neotestamentarie, si snodano lungo le pareti delle tre cappelle corali e anche sulla volta del presbiterio. Vediamo ora nel dettaglio i soggetti rappresentati.

Lungo la parete sinistra della cappella *in cornu evangelii*, entro cornici mistilinee in finti legno dorato e marmo, si vede una scena raffigurante *San Giuseppe intento a lavorare nella sua bottega da falegname con la Vergine e il Bambino*. Il volto e le spalle di questo sono appena visibili all'interno dell'ampia lacuna che interessa l'intera parte inferiore del riquadro. Sopra questo episodio, al di là della finestra che interrompe la decorazione (e quindi sicuramente aperta successivamente al suo compimento), troviamo la *Vergine Annunciata*, mentre manca l'arcangelo Gabriele che doveva trovarsi dalla parte opposta della finestra, a compimento della scena. Sulla parete destra dello stesso ambiente, invece, rovinata ma riconoscibile, troviamo l'*Assunzione della Vergine*. Sulle lunette sovrastanti le pareti, si trovano, rispettivamente su quella sinistra, la *Natività della Vergine*, che pare in condizioni discrete, e su quella destra, probabilmente, un *Incontro della Sacra Famiglia con la famiglia di Sant'Anna durante la Fuga in Egitto*. Si vede infatti, nel settore sinistro la Vergine seduta a terra con in braccio l'Infante, con accanto, alla sua sinistra, una figura di anziana di profilo, verosimilmente Elisabetta. Dietro Maria, una figura maschile frammentaria di cui manca la testa (san Giuseppe o san Gioacchino?), indica qualcosa nel settore destro della composizione, parte che è stata completamente ridipinta con un elemento architettonico identificabile in un colossale basamento di pilastro in marmo bianco. È assente, infatti, qualsiasi traccia del san Giovannino, che avrebbe dovuto figurare, a rigor di logica, nella scena e che verosimilmente deve trovarsi sotto il rifacimento.

Lungo le pareti laterali della cappella destra, *in cornu epistulae*, sono dipinte due scene dalle condizioni parecchio lacunose. Sul muro sinistro, si potrebbero riconoscere nell'anziana inginocchiata sant'Anna, accanto a una figura infantile, possibilmente Maria bambina a cui si rivolge una figura

⁸ L'archivio parrocchiale è stato compulsato sia dal dottor Luciano Buono che dal parroco della chiesa, don Nino Caminiti. Ringrazio entrambi per avermi confermato che in esso non sono contenuti documenti concernenti la decorazione e l'arredo della chiesa. Resta il dubbio, come mi fa notare anche la dott.ssa Domenica Cafiero, che ringrazio, che essi, se non distrutti durante i terremoti del 1783 o del 1908, potrebbero essere stati trasferiti in altra sede. Occorrerebbero, quindi, ulteriori ricerche all'Archivio Storico Diocesano della Curia di Messina o al locale Archivio di Stato Provinciale.

maschile semicancellata, forse il sommo sacerdote, mentre sullo sfondo si vede una scenografia architettonica. Sembrerebbe abbastanza plausibile riconoscere, perciò, in questa scena la *Presentazione di Maria al Tempio*. Tra la presunta Maria e sant'Anna si scorge poi una figura maschile anch'essa semicancellata, che potrebbe identificarsi in Gioacchino. Altrettanto rovinata appare la scena sulla parete destra, in cui si riconosce un carnefice a petto nudo che guarda dentro un avello, mentre alla sua destra una figura femminile è colta in atteggiamento orante. Verosimilmente, la scena raffigura un miracolo riferito al martirio di qualche santa non identificata. Inoltre, la finestra che si apre sulla parte superiore della parete, e che ha cancellato una porzione estesa dell'episodio, ostacola ulteriormente il suo riconoscimento. Illeggibili sono, poi, le scene delle lunette soprastanti, mentre sulla volta si dispiega un decoro a racemi bianchi su fondo dorato, simulanti lo stucco⁹.

Il presbiterio contiene la parte più integra del ciclo. Sulle due pareti laterali si vedono rispettivamente, sulla sinistra, entro cornici mistilinee dipinte, l'*Adorazione dei pastori* e l'*Adorazione dei Magi* (fig. 1), e sulla destra, la *Purificazione di Maria* con il "*Cantico di Salomone*" e la *Presentazione di Gesù al Tempio* (fig. 2). Sul muro di fondo due santi stanti a figura intera affiancano l'altare: quello a sinistra, coronato e in abbigliamento regale, è riconoscibile in *san Luigi IX* re di Francia, vista la presenza dei gigli sul manto d'ermellino, mentre quello a destra, di cui non rimane più la testa e che indossa un saio francescano, è probabilmente *san Francesco* (fig. 3). Sulla lunetta di fondo è raffigurato *Mosè eleva il serpente di bronzo* (figg. 4a, 4b), su quella laterale destra si ammira una scena veterotestamentaria dal soggetto non chiaro (una scena riguardante i patriarchi?). Nella sezione destra vi sono, infatti, un uomo e una donna anziani. Quest'ultima si china ad indicare qualcosa per terra (fig. 5). Infine, sulla laterale sinistra si può riconoscere a fatica un *Sacrificio di Isacco*¹⁰ molto lacunoso (fig. 6). Specifico anche che nel centro di ognuna delle tre lunette sono state aperte, successivamente all'esecuzione degli affreschi, tre finestre che hanno distrutto il settore centrale di ogni scena, suddividendola in due parti e facendo perdere così dei settori importanti di ciascuna composizione che avrebbero sicuramente contribuito, almeno in quest'ultimo caso, alla loro identificazione.

Passiamo alla volta, suddivisa in cinque vele con un riquadro centrale al centro, dal quale esse si dipartono. Nella scena centrale si vede l'Eterno sulle

⁹ Tutte le scene delle cappelle corali laterali versano in condizioni molto precarie e per riconoscere i loro soggetti occorrerebbe una visione assai ravvicinata e una illuminazione favorevole, condizioni attualmente difficilmente verificabili. Per questo motivo si è deciso di non inserire le fotografie delle figurazioni descritte.

¹⁰ L'identificazione mi è stata suggerita acutamente dalla dott.ssa Ilaria Guccione, a cui sono grato.

nubi tra angioletti, mentre nelle vele, sono riuniti sulle nubi Cristo risorto con la Croce, la Vergine, san Giuseppe, sant'Anna, vari santi e angeli, questi ultimi sia seduti che in volo; insomma, una raffigurazione del Paradiso, che Chillemi¹¹ interpreta come *Trionfo della Santissima Trinità* (fig. 7).

Terminato l'elenco dei soggetti raffigurati, e ritornando alla sopra accennata distinzione tra le varie mani, sembra possibile pensare che ad un autore spettino la decorazione della cappella sinistra e quelle molto rovinate della cappella di destra, a un altro le pareti laterali del presbiterio, mentre il soffitto voltato di quest'ultimo e le lunette paiono invece ascrivibili ad un altro pittore ancora. A una mano ancora diversa, infine, sembra potersi ascrivere almeno il san Luigi IX raffigurato sulla parete di fondo del presbiterio.

L'esecutore degli affreschi della volta della cappella centrale e delle lunette della stessa, pare riconoscibile in Giovanni Tuccari (1667-1743), come dimostrano i molti e puntuali raffronti formali tra le figure del ciclo e quelle delle opere autografe del pittore messinese, di seguito proposti, mentre la decorazione delle due cappelle laterali mostra – come invero, mi è stato suggerito convincentemente dall'amico dott. Andrea Italiano – una mano che potrebbe essere quella di un collaboratore o seguace di Tuccari, che esegue le scene su probabile disegno del maestro e ne ricalca i modi ma non ne eguaglia la qualità esecutiva. Le scene sulle pareti laterali dello stesso ambiente, invece, sono, come vedremo oltre, vicine stilisticamente a opere dei fratelli Antonio (1675-1743), e Paolo Filocamo. Sempre nel presbiterio, il san Luigi della parete di fondo, mostra marcate affinità formali con le figure del ciclo affrescato di san Francesco di Paola a San Pier Niceto, opera firmata di Letterio Paladino (1691-1743), datata 1726. Anche se preferisco sospendere il giudizio sull'autografia di questa parte del complesso, va evidenziato che tale vicinanza stilistica giustifica in parte i predetti pareri critici a favore della paternità di Paladino riguardanti l'intera decorazione.

Ma concentriamoci ora sulla parte qui assegnata a Tuccari, sul cui inquadramento della cultura stilistica dapprima nell'orbita della pittura romana marattesca di intonazione arcadica, tra Garzi e Trevisani, appresa durante un probabile tirocinio continentale, e sull'evoluzione del suo stile in chiave giordanesca e sulla scia dell'influsso di Conca, rimando ai significativi contributi recenti¹².

¹¹ CHILLEMI 1995, p. 286.

¹² Sul pittore in generale si vedano, tra la vasta bibliografia: GALLO 1755, pp. 111, 139, 144, 147, 197, 233, 240; HACKERT GRANO 1792, pp. 143-146; GROSSO CACOPARDO 1821, pp. 215-218; 1841, pp. 2, 18, 22, 29, 56-57, 63, 68, 71, 88, 90, 94, 95; SALINAS COLUMBA 1915, pp. 28, 34, 37, 41, 43, 46, 58; DILLON 1950; CAMPAGNA CICALA 1981-82 [1983], pp. 47-54; DI BELLA 1984, pp. 3-12; CAMPAGNA CICALA 1985, pp. 397-410; BARBERA 1986, pp. 107-110; SIRACUSANO 1986, pp. 192-195; 1990, pp. 886-887; MUSOLINO 1990, pp. 36-38; GUTTILLA 1993, pp. 536-538; DI BELLA 1989

Segue ora una serie di confronti tra le figure presenti nelle opere certe di Tuccari e quelle del presente ciclo: la donna seduta all'estrema destra della lunetta della parete di fondo del presbiterio (*supra* fig. 4b) ripete nella fisionomia analoghe figure femminili del ciclo di tele per Santa Maria delle Grazie di Messina, complesso datato 1711¹³, ora conservato al Museo Regionale, segnatamente - soprattutto nell'analogia posa e nel profilo - l'Abigail del *David e Abigail*. (fig. 8). Essa è, inoltre, molto vicina anche alla Sant'Agnese della pala con la *Gloria di Sant'Agnese con altre sante* in San Sebastiano a Vizzini, dipinto attribuito a Tuccari da Bongiovanni e da lui datato, però, intorno al 1732¹⁴. Identica è infatti in tutte le opere citate l'espressione implorante, fortemente patetica, con la bocca aperta e la fisionomia con il naso pronunciato con le narici un po' larghe. Analoghi sono anche il vestiario delle figure e il tratto del disegno, come si nota, inoltre, un affine modo di panneggiare gli abiti e di costruire le figure con forme un po' tarchiate.

Proseguendo, la figura di Mosè (*supra* fig. 4a) nella parte sinistra della lunetta della parete di fondo è definita nelle strutture anatomiche analogamente al *San Giovanni Nepomuceno* della Pinacoteca dell'Accademia Zelantea di Acireale, datato 1724 (fig. 9), con cui condivide anche la postura, e al *Sant'Isidoro Agricola* nella chiesa di San Paolino degli Ortolani a Messina. Anche qui, inoltre, si trova la caratteristica tipologia umana dalla corporatura tarchiata.

Ancora, sulla volta del presbiterio, l'angioletto in prossimità del Cristo (fig. 10) è molto simile, pur nella posa un po' variata, a quello che incorona san Giovanni Nepomuceno dell'omonimo quadro e ancor più, in questo caso anche nella posa, a quello che figura alla base della *Madonna che appare a san Gaetano da Thiene con san Filippo Neri* della cattedrale di Catania (fig. 11).

Continuando, il profilo della sant'Anna (fig. 12) ripete, invecchiato, quello della Madonna dei *Dolenti ai piedi della croce*, affrescato nella chiesa di san

[1993], p. 51; CAMPAGNA CICALA 1993, pp. 49-56; BARBERA 1993, pp. 64-67; Id 1994, pp. 75-76; DI BELLA 1997, pp. 51, 64 nota 40, 70, 82; PARISI 2007, pp. 116-118, 127-129; DI BELLA 2007, p. 17; BARBERA 2008, pp. 155-157; 2012, pp. 98-101, 102; CAMPAGNA CICALA, 2012, pp. 89, 94, 95; PARISI 2013, pp. 90-91; BONGIOVANNI 2016-2017, pp. 3-10; DI BELLA 2017, pp. 184-186; DI MAURO 2017, pp. 20-24; PARISI 2018, pp. 54-61; BONGIOVANNI 2019, pp. 196-199. Per una panoramica sulla pittura messinese del Settecento, si veda, da ultimo BONGIOVANNI 2021, pp. 59-70. Grazie soprattutto ai contributi degli ultimi anni di Parisi e Bongiovanni, a cui rimando, il catalogo di Tuccari si è ulteriormente accresciuto di diverse, e quasi tutte molto verosimili, attribuzioni di pale ubicate soprattutto nella Sicilia Sud-Orientale. Altre opere, inedite o quasi, ubicate in area messinese e, a mio avviso, riferibili al Nostro, saranno oggetto di un altro mio studio.

¹³ BARBERA 1986, p. 107.

¹⁴ BONGIOVANNI 2016-2017, p. 7 e fig. a p. 6.

Paolino nel 1719¹⁵ (fig. 13), mentre Dio padre al centro della volta (fig. 14) possiede la stessa fisionomia del San Benedetto del riquadro centrale della chiesa eponima catanese, raffigurante la gloria del santo (fig. 15). Inoltre, l'angelo adolescente alla destra della detta sant'Anna (*supra* fig. 12) richiama nella posa e nella fisionomia uno tra i vari che compaiono nell'*Incoronazione della Vergine* affrescata sempre nella cupola della chiesa benedettina di Catania, e, mentre regge un libro, anche nella tarda pala del Nostro, sopra citata, raffigurante la *Madonna che appare a san Gaetano da Thiene e san Filippo Neri*. Questa tipologia di angelo è anche analoga a quella dell'omologo reggilibro della pala di Agostino Scilla con *L'Apparizione della Vergine a San Gaetano da Thiene* (Messina, Museo Regionale) (fig. 16). Per entrambi i pittori mi pare di poter affermare che si tratti di una riproposizione di un tipo particolarmente diffuso nel Seicento romano, come, per fare un esempio che reputo particolarmente calzante, quello dell'*Angelo custode* (1656) di Pietro da Cortona, delle Gallerie di Palazzo Barberini a Roma. Tuttavia, comunque, un debito diretto di Tuccari nei confronti della citata opera di Scilla mi sembra, se non certo, molto probabile, dato che il San Gaetano da Thiene del quadro della cattedrale catanese appare ricalcato dallo stesso santo che compare nella pala messinese di Agostino Scilla.

Si noti anche che uno degli angeli di profilo in scorcio, con le gambe piegate è molto vicino ad un altro che appare sempre nel riquadro centrale della chiesa di San Benedetto. In generale, tutti gli angeli, adolescenti e putti, di Larderia hanno molte affinità compositive e stilistiche con quelli del ciclo benedettino catanese. Il santo (olivetano?), rasato, con saio bianco è quasi uguale a un suo omologo a San Benedetto, sempre collocato nel riquadro centrale; l'anziana chinata in avanti della scena veterotestamentaria non identificata in una delle lunette riproduce nell'atteggiamento, in controparte, la figura maschile, raffigurante forse san Paolino, in una delle scene dal soggetto non identificato nella chiesa dedicata a questo santo; il Risorto è molto simile nella posa del braccio destro allo stesso personaggio che compare nell'affresco della conca absidale della parrocchiale di Castanea delle Furie presso Messina. Sebbene quest'ultimo sia visto in maggiore scorcio di sottinsù è, infatti, identico, il modo di disegnare e modellare anatomicamente i due toraci nudi.

Per quanto concerne, poi, la tavolozza che caratterizza queste scene, si nota il tipico giallo della veste di Mosè (nella scena del Serpente di bronzo) che compare spesso in Tuccari, come anche un uso di contrasti timbrici tra le tinte. Anche i panneggi del ciclo di Larderia, gonfi, dalle linee fortemente angolose e i contorni spezzati sono quelli tipici del Nostro.

¹⁵ CAMPAGNA CICALA 1981-82 [1983], p. 50; SIRACUSANO 1986, p. 192; MUSOLINO 1990, p. 37.

Riguardo al soggetto trattato nei nostri affreschi, si rileva che nel 1723 Tuccari si impegna ad eseguire la decorazione pittorica, ora perduta, della volta della chiesa di Santa Caterina dei Bottegai¹⁶, per cui il contratto specifica che egli debba dipingere «il paradiso aperto», che è esattamente il soggetto dipinto sulla volta del presbiterio della chiesa di Larderia. A questo proposto ci si chiede, quindi, se sia possibile stabilire una correlazione tra i due cicli e se il committente di uno abbia voluto che si eseguisse il proprio prendendo a modello l'altro. Impossibile, però, risulta stabilire quale dei due abbia la precedenza sull'altro. Del resto, la composizione generale del soggetto della volta in esame presenta anche varie analogie con quella della già ricordata *Ascensione in cielo di san Giovanni Battista* dipinta nella conca absidale della parrocchiale di Castanea delle Furie, che la Campagna Cicala data, per affinità stilistica, vicino agli affreschi di san Benedetto a Catania, eseguiti, a sua volta, stando ai documenti, tra il 1726 e il 1729¹⁷.

A questo punto però ci si deve interrogare sull'evenienza che vede impegnati quattro artisti diversi nello stesso ciclo. Si profilano, perciò, due possibilità:

La prima è che i quattro artisti siano entrambi coinvolti fin dall'inizio nella realizzazione, suddividendosi le aree di intervento, magari già concordate nell'atto di allogazione, la cui esistenza, però, è da considerarsi finora sconosciuta.

La seconda, invece, è quella che Tuccari abbia impostato l'intero ciclo, lasciandolo poi incompiuto, per cui la committenza avrebbe affidato la sua ultimazione ad altri maestri. In questo caso si dovrebbe valutare la possibilità che il ciclo sia opera estrema di Giovanni (verso il 1743), interrotta per la sua sopravvenuta morte. Tuttavia, le tangenze stilistiche evidenziate con il complesso catanese di san Benedetto, documentato e quindi databile, come abbiamo detto, tra il 1726 e il 1729¹⁸, farebbero escludere questa soluzione. Ma anche a voler ipotizzare un completamento successivo del complesso in seguito alla morte di Tuccari, dato che comunque non è accertabile, risulterebbe impossibile proporre un intervento nella decorazione di Paladino, che muore, proprio come il Nostro nel 1743, a causa della stessa epidemia di peste, né tantomeno quello di Tancredi, che, stando a Susinno era già scomparso nel 1722.

D'altra parte, a un periodo anteriore al primo decennio del Settecento¹⁹, o

¹⁶ DI BELLA 1984, pp. 3-4.

¹⁷ CAMPAGNA CICALA 1981-82 [1983], p. 48; DI MAURO 2017, pp. 20-21.

¹⁸ CAMPAGNA CICALA 1981-82 [1983], p. 48; DI MAURO 2017, pp. 20-21.

¹⁹ Recentemente infatti, in PARISI 2018, pp. 55-56, 61, si attribuiscono a Tuccari tre pale collocate nel santuario di Maria Santissima a Valverde, presso Catania, due delle quali presentano una datazione sulla superficie. Come rileva Parisi, infatti, nella *Madonna con Bambino e san Nicola da Tolentino* si trova una strana scritta che pare una combinazione alfanumerica leggibile

forse al 1694²⁰ non si possiede nessuna notizia documentaria né alcuna opera datata di Tuccari ed è perciò stata ventilata l'ipotesi plausibile, su cui

circa "170a", presente su un'area della superficie pittorica molto ridipinta, cosa che fa pensare che il rifacimento (approssimativo) abbia riguardato anche quest'iscrizione recante la data. Secondo lo studioso, comunque, la pala sarebbe databile ai primi anni del Settecento, evidentemente ante 1710. L'altro dipinto, raffigurante invece la *Madonna della Cintura con Sant'Agostino e santa Monica*, è datato sulla tela "1710". L'assegnazione delle dette pale a Tuccari è ribadita, indipendentemente, in BONGIOVANNI 2019, pp. 198-99, in cui si afferma, però, che esse sono datate rispettivamente 1706 e 1710, come già in DONATO 1990 (rispettivamente p. 98, per la prima che si dice di «ignoto del 1706» - mentre nella nota 29 della stessa pagina la cornice è detta datata 1832 - e p.102, nota 43, per quella datata 1710. Nella stessa nota vi è, inoltre, già una cauta ipotesi attributiva a Tuccari della *Madonna della Cintura*). L'interpretazione della data problematica presente nella pala con la *Madonna e san Nicola da Tolentino*, accettata successivamente da Donato e da Bongiovanni, è contenuta, e data per certa, in SAPIA 1984, p. 43 (a p. 42 si parla invece della *Madonna della Cintura*), e ribadita in SAPIA 1987, segnatamente nella didascalia della figura che ritrae il dipinto a p. 49 (mentre a p. 51 si cita l'altra pala di Tuccari datata 1710). Prima dell'assegnazione al Nostro di queste due opere la data più antica riferibile al suo operato era il 1711 che, in fase di restauro è stata rinvenuta sulla tela con *Ester e Assuero*, appartenente al ciclo già nell'oratorio di Santa Maria delle Grazie, ora nel Museo Regionale di Messina. Per questo complesso, si vedano BARBERA 1986, p. 107 e CAMPAGNA CICALA 1993, pp. 49-56.

²⁰ Datato al 1694, infatti, sarebbe il *San Girolamo penitente* nella chiesa della Madonna del Rosario di Milazzo. Questa pala, infatti, è citata già con un'attribuzione a Tuccari in MESSINA 1993, p. 23, assegnazione che viene ripetuta anche in CHILLEMI 1999, p. 149. La data 1694, invece, è citata per la prima volta, sempre accompagnata all'attribuzione a Tuccari, in MICALE PETRUNGARO 1996, p. 126, in cui si afferma anche che la pala, che sarebbe addirittura firmata, fu collocata sull'altare un anno dopo la sua realizzazione, quindi nel 1695. La data e l'attribuzione al Nostro sono ribadite anche in BILARDO 2008, p. 110. Però in ITALIANO 2015, p. 136, si ritiene il *San Girolamo* genericamente databile tra tardo Seicento e inizio Settecento, e non si accenna all'attribuzione a Tuccari già espressa nei precedenti contributi. Purtroppo non sono ancora riuscito a vedere l'opera di persona, perciò occorrerebbe andare in loco a verificare la presenza effettiva di questa data e la sua precisa collocazione (pala, cornice, altare?), nonché cercare notizie sulla sua messa in opera l'anno successivo (tratta da documenti d'archivio?). Nemmeno nella vecchia scheda OA di Soprintendenza consultata per me dalla dott.ssa Valeria Bottari è, infatti, riportata questa data e la foto allegata ad essa è, come la scheda, anteriore a un restauro, per cui, all'epoca della stesura di quest'ultima (tra il 1969 e il 1972), certamente l'anno in questione non si leggeva. Inoltre, dalla pagina wikipedia sulla chiesa (non sono riuscito, purtroppo, a risalire alla fonte dell'informazione e quindi non posso verificarne l'attendibilità) si apprende anche che il *San Girolamo*, ora nella cappella della quinta campata della navata di destra, intitolata a san Domenico, proviene in realtà da quella originariamente dedicato al santo eponimo, nella quarta campata della nave sinistra. Questo escluderebbe quindi che la data in esame si trovi sull'altare dove la pala è collocata oggi. Padre Stefano Scalzo, parroco della chiesa, che ringrazio per l'aiuto, mi informa che sulla superficie della tela non ha visto date, né firme e mi ha inviato delle foto ravvicinate di essa, da cui effettivamente neanche io riesco a scorgere nulla. Si può ipotizzare, quindi, che la datazione in oggetto si desuma da un documento, sempre che non si tratti di un'iscrizione semicancellata, visibile solo con lampada di wood o a luce radente. E' vero, inoltre, che l'iscrizione potrebbe trovarsi anche sul retro della tela. Ad ogni modo, occorrerebbe estrarre il quadro dalla cornice, evenienza che potrebbe verificarsi solo in occasione di un altro intervento di restauro.

concordo, che l'artista abbia trascorso diversi anni fuori Messina, compiendo un lungo viaggio di formazione a Roma. Resterebbe, quindi, appropriatamente in gioco, per un periodo compreso tra il primo e il secondo decennio, il nome di Tancredi, di ritorno a Messina circa nel 1706 dopo un lungo soggiorno palermitano iniziato almeno nel 1693²¹. Ma l'ipotesi di un intervento di Tancredi, proposto, come si è visto all'inizio, dalla Migneco e da Chillemi tra il 1705 e il 1706, mi pare da escludere definitivamente, poiché in nessuna di quelle parti del ciclo che non spettano a Tuccari è possibile ravvisare la mano del primo. Insomma, come si può vedere, i problemi permangono, anche perché occorre considerare pure che il nostro Giovanni avrebbe potuto lasciare incompleto il ciclo non per forza per causa di morte ma per altri non determinabili motivi.

Infine, mi pare certo che, come rilevato dalla Migneco, i committenti siano i principi Moncada, già signori del casale di Larderia, come dimostra in modo definitivo il motivo a rombi bianchi e blu che appare ai margini delle cortine rette dagli angioletti sulla parete di fondo, motivo che riprende quello presente in due dei quarti dello stemma dei Moncada, come si vede negli stessi blasoni che decorano i due monumenti funebri del presbiterio. Lo stesso ornato è ripetuto nel pavimento delle due cappelle corali, composto proprio da mattonelle romboidali bianche e blu²². Nella fattispecie, penso che il committente possa essere stato Francesco - come ipotizzato nella scheda della studiosa - che, signore effettivo del villaggio tra il 1691 e il 1703, conservava il titolo di principe di Larderia anche dopo quest'ultima data ma non più la giurisdizione effettiva sul feudo. Sulle pareti laterali del presbiterio, infatti, vi sono i due succitati monumenti funebri, ovvero il già ricordato cenotafio di Francesco Moncada e il sepolcro di suo padre Aloisio, che per dimensioni, forma e stile sono realizzati *en pendant* dalla stessa bottega (*supra* figg. 7, 8). Mi chiedo se la datazione di essi, sicuramente parte integrante del progetto decorativo della cappella, una volta che si riuscisse ad accertarla, possa aiutare a datare anche parte degli affreschi, perlomeno quelli delle pareti che li affiancano. Sul monumento funebre di Aloisio Moncada è riportata, purtroppo, nient'altro la sua data di morte, avvenuta il 29 novembre 1703. Comunque, se è possibile una certa contiguità temporale tra i monumenti scultorei - che comunque saranno stati realizzati nella bottega degli esecutori²³ - e parte della decorazione pittorica, tale vicinanza non è comunque scontata, né si possiede alcun elemento per ipotizzare una

²¹ Su Tancredi si vedano, almeno, GUTTILLA 1974; SIRACUSANO 1986, pp. 170-179, con relativa bibliografia precedente e BONGIOVANNI 2021, pp. 59-61.

²² Ringrazio don Nino Caminiti per avermi fatto notare questo particolare.

²³ Sui monumenti scultorei, attribuibili a maestranze messinesi, si intende tornare in una futura occasione.

contemporanea realizzazione degli affreschi ai due monumenti gemelli intorno al 1704-05, periodo immediatamente posteriore alla morte di Aloisio Moncada. La data di scomparsa di quest'ultimo sulla sua tomba darebbe, infatti, solo un termine *post quem* della sua erezione e visto che sull'iscrizione del cenotafio del figlio Francesco - in cui tra l'altro si dichiara committente del monumento funebre del padre (che è posto di fronte al suo) - compare la carica di vicario regio da lui conseguita solo nel 1718²⁴, non è irragionevole ipotizzare l'esecuzione di entrambi a partire da quest'anno, anche se non si può stabilire con certezza in quale periodo. Inoltre, tenuto conto anche della possibilità di un'interruzione del cantiere, tra l'intervento di Tuccari e quello dell'autore non identificato che affresca le pareti, di cui si parlerà a breve, potremmo concludere che la decorazione pittorica e quella plastica siano state realizzate in tempi solo parzialmente concomitanti. Anche la datazione dell'intervento del pittore che opera nelle cappelle corali laterali, che sembra un seguace o collaboratore di Tuccari, è difficilmente definibile, in quanto questi potrebbe aver agito contemporaneamente al maestro sulla base di suoi cartoni preparatori, come aver ultimato successivamente, avvalendosi sempre di modelli grafici, le parti che il Nostro avrebbe lasciato incompiute. La questione rimane, dunque, aperta, in attesa di ritrovare qualche documentazione su questa impresa decorativa.

In ogni caso, come accennato all'inizio, e come tengo a ribadire ancora, in nessuno dei quattro distinti maestri pare di potere riconoscere Tancredi, mentre una forte affinità stilistica con le ben conservate scene evangeliche del presbiterio mi sembra di ravvisarla nell'operato ad affresco dei fratelli Filocamo, e nello specifico con i superstiti, sebbene rovinati, riquadri della chiesa di Sant'Elia a Messina del 1706. Affinità, infatti, si registrano anche a livello compositivo: si veda, ad esempio, la scena con l'*Adorazione dei pastori* di Larderia (fig. 17), in cui sembra utilizzata la stessa idea per la figura della Vergine dell'*Adorazione dei Magi* della citata chiesa messinese²⁵ (fig. 18). Inoltre, anche la teletta del Museo di Messina raffigurante sempre l'*Adorazione dei pastori*²⁶ (fig. 19) presenta lo stesso tipo di figura femminile e il Bambino è altresì particolarmente simile al nostro. Rassomiglianze stringenti, poi, si riscontrano tra l'assetto compositivo delle scene in esame - così come tra le fisionomie e le tipologie dei personaggi presenti in esse - e le storie di santa Venera nella cappella dedicata alla stessa santa nella cattedrale di Acireale. Si potrebbe, perciò, presumere una circolazione tra botteghe di alcuni cartoni

²⁴ Per tutte le informazioni biografiche su Francesco Moncada vedi MIGNECO PALADINO 1982, pp. 237-40.

²⁵ Per i Filocamo si vedano almeno SIRACUSANO 1986, pp. 214-218 con bibliografia precedente; BONGIOVANNI 2021, pp. 61-63; PANARELLO 2021, p. 184 e VINCI 2021, pp. 185-186.

²⁶ CAMPAGNA CICALA 1999, pp. 34-37.

preparatori, a meno che il maestro qui attivo non sia proprio un discepolo dei Filocamo, che magari ha frequentato l'Accademia dei Nudo fondata da questi ultimi a Messina e che quindi sarà entrato in contatto con il repertorio di bottega dei maestri, come, potrebbe trattarsi, in egual modo, di un loro collaboratore. Ancora, l'anonimo potrebbe essere pure un seguace che guarda alle opere dei fratelli senza esserne un diretto allievo o collaboratore.

Escluderei, comunque, in sintesi, una pista attributiva ai Filocamo in persona, nella fattispecie ad Antonio, il più dotato, nonché l'unico di cui si ritiene di conoscere lo stile, poiché il livello qualitativo di queste scene è più basso rispetto a quello mostrato nei suoi affreschi autografi. Perciò, se è vero che la datazione di almeno parte dell'esecuzione del ciclo, e quindi il suo avvio della decorazione, si può ancorare al periodo compreso tra il 1718 e il 1743, come ipotizzato dalla Migneco, allo stato attuale degli studi è impossibile essere più precisi, visto che l'anonimo allievo o seguace dei Filocamo potrebbe comunque avere realizzato la parte di sua spettanza successivamente alla morte di questi ultimi, per di più ad un'altezza cronologica attualmente definibile verosimilmente, entro la fine del secolo, vista l'assenza in essi di alcun, seppur pallido, influsso di cultura neoclassica.

Restando nella stessa chiesa, si segnala infine che sulle pareti delle due navate laterali vi sono, uno di fronte, all'altro due riquadri affrescati molto rovinati. Quello a destra è totalmente illeggibile, mentre di quello a sinistra si fatica comunque a riconoscere il soggetto. Notiamo, affiancata da un angelo, una figura androgina, vestita di giallo, con i capelli lunghi e lo sguardo abbassato, che stringe al petto un qualcosa di forma rettangolare che non riesco a riconoscere. A sinistra, su un tavolo, tra vari oggetti, troviamo un libro aperto, recante delle scritte illeggibili, poggiato su un supporto. Arduo è esprimersi sia sull'identificazione della scena ritratta che sull'inquadramento stilistico dell'opera, che comunque, da quanto si può vedere pare settecentesca, anche se non saprei dire se riferibile a uno degli autori attivi nell'area corale. Inoltre, sovrapposta alla mano destra della figura è dipinto ciò che sembra la coperta di un libro, con una croce in rilievo. Analogamente alla cappella *in cornu evangelii*, come si è visto, anche qui, quindi, sussiste la sovrapposizione di più strati di decorazione. Infine, su un altare della navata sinistra, è presente un quadretto con la *Madonna dell'Itria* (fig. 20) - su cui intendo tornare più approfonditamente - questo sì strettamente accostabile ai modi di Tancredi, anche se non recante la qualità sufficiente per considerarsi autografo e quindi da assegnarsi verosimilmente alla sua bottega o al suo ambito.

Avvertenza: La fig. 16 appartiene all'Archivio fotografico del Museo Regionale di Messina e alla casa editrice Magika di Alessandro Mancuso mentre le 8 e 9 sono tratte dal web. Le figg. 11, 13, 15 e 19 sono dell'autore, mentre le restanti sono state concesse gentilmente dall'amico dott. Luigi Giacobbe.

Abstract

L'articolo analizza gli affreschi che ornano l'area corale della chiesa parrocchiale del villaggio Larderia Inferiore nel comune di Messina. Il progetto di esecuzione del ciclo, raffigurante scene vetero e neotestamentarie, si deve probabilmente alla volontà di Francesco Moncada, principe di Rosolini e Larderia, ex feudatario del paese, ed è stata verosimilmente iniziata nella prima metà del Settecento. Purtroppo, ad oggi, nessun ritrovamento documentario ci soccorre nel precisare l'esatta cronologia dell'importante impresa né ci informa su chi la eseguì. Il complesso decorativo appare comunque realizzato da più autori, e forse completato in tempi differenti, ma gran parte di quello che orna il presbiterio si intende qui attribuirlo al messinese Giovanni Tuccari, pittore molto apprezzato e attivo in tutta la Sicilia Orientale, dall'area messinese, fino a quella catanese, siracusana e ragusana. Sempre nella cappella presbiteriale le scene che decorano le pareti si ritiene verosimile inquadrarle nell'orbita dei fratelli Filocamo.

The paper analyses the frescoes adorning the Choir of the parish of the village Larderia Inferiore by Messina. The executive project of the cycle, representing scenes from the Old and New Testament, has probably been commissioned by Francesco Moncada, prince of Rosolini and Larderia, formerly feudatory of the town. It was started very likely in the first half of the XVIIIth century. To date, there are no documents to help us determine the exact chronology of this important work, nor get information about his author. However, the decorative complex appears executed by different painters and may have been completed at different times. Most of the frescoes of the presbytery are ascribable to the very estimated Messinian painter Giovanni Tuccari, who worked in the Messinian and Eastern Sicily area, by Catania, Ragusa, and Siracusa. Presumably, the episodes decorating the walls of the presbytery have been painted by the circle of the Filocamo brothers.

Storico dell'arte e Dottore di ricerca in Storia dell'arte
rmelardi@libero.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARBERA 1986, G. BARBERA, schede in *Opere d'arte restaurate 1980-1985*, catalogo della mostra a cura di G. BARBERA, Messina 12 marzo -31 maggio 1986, Palermo, pp. 107-110.
- BARBERA 1993, G. BARBERA, schede in *Contributi per la conoscenza delle collezioni del Museo Regionale di Messina*, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 3, pp. 64-67.
- BARBERA 1994, G. BARBERA, scheda 18, in *Opere d'arte restaurate nelle province di Siracusa e Ragusa III - (1990-1992)*, a cura di G. BARBERA, Siracusa, pp. 75-76.
- BARBERA 2008, G. BARBERA, *Da Borremans a Velasco: aggiunte e precisazioni sulla pittura in Sicilia nel Settecento*, in *Il Settecento e il suo doppio. Rococò e neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei vicerè*, atti del convegno tenutosi a Palermo nel 2005, a cura di M. GUTTILLA, Palermo, pp. 151-164.
- BARBERA 2012, G. BARBERA, *Altre schede di pittura messinese del Settecento*, in *Per Citti Siracusano. Studi sulla pittura del Settecento in Sicilia*, a cura di G. BARBERA, Messina, pp. 97-102.
- BILARDO 2008, A. BILARDO, *La pittura a Milazzo dal Seicento al Novecento*, in *Milazzo Il porto e l'arte*, a cura di F. CHILLEMÌ, Messina, pp. 105-147.
- BONGIOVANNI 2016-2017, G. BONGIOVANNI, *Giovanni Tuccari nella Sicilia Sud Orientale*, in «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi siciliani», a. V, 7, pp. 3-10.
- BONGIOVANNI 2019, G. BONGIOVANNI, *Giovanni Tuccari nel contesto catanese*, in *Dalla Tarda Maniera al Rococò in Sicilia. Studi in onore di E. Natoli*, a cura di E. ASCENTI e G. BARBERA, Messina, pp. 196-199.
- BONGIOVANNI 2021, G. BONGIOVANNI, *Da Tancredi a Crestadoro: pittura del Settecento a Messina*, in *La pittura del Settecento a Reggio Calabria tra accademie e scuole*, catalogo della mostra a cura di R. M. CAGLIOSTRO, M. PANARELLO, M. T. SORRENTI, Reggio Calabria, 20 maggio-21 luglio 2021, Soveria Mannelli, pp. 59-70.
- CAMPAGNA CICALA 1981-82 [1983], F. CAMPAGNA CICALA, *Una traccia per Giovanni Tuccari*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna. Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina», 5-6, pp. 47-54.
- CAMPAGNA CICALA 1985, F. CAMPAGNA CICALA, *Aspetti di una vicenda attributiva nell'ambito della committenza messinese tra '600 e '700: un Trevisani perduto e un probabile Tuccari*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in onore di Maria Accascina*, Palermo.

- CAMPAGNA CICALA 1993, F. CAMPAGNA CICALA, *I dipinti di Giovanni Tuccari per l'Oratorio di S. Maria delle Grazie di Messina*, in *Contributi per la conoscenza delle collezioni del Museo Regionale di Messina*, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 3, pp. 49-56.
- CAMPAGNA CICALA 1999, F. CAMPAGNA CICALA, scheda n.n. *Antonio Filocamo, Presepe*, in *Acquisizioni e documenti sul patrimonio storico-artistico del Museo Regionale di Messina*, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 9, pp. 34-37.
- CAMPAGNA CICALA 2012, F. CAMPAGNA CICALA, *Considerazioni sulla decorazione pittorica a Messina nel Settecento*, in *Per Citti Siracusano. Studi sulla pittura del Settecento in Sicilia*, a cura di G. BARBERA, Messina, pp. 87-95.
- CHILLEMI 1995, F. CHILLEMI, *I casali di Messina. Strutture urbanistiche e patrimonio artistico*. Messina.
- CHILLEMI 1999, F. CHILLEMI, *Milazzo Città d'Arte*, Messina.
- CHILLEMI 2015, F. CHILLEMI, *Messina. I 48 casali*. Messina.
- DAL BONO 1859, C. T. DAL BONO, *Pittura in Napoli ed in Sicilia dalla fine del 1600 a noi*, Napoli.
- DI BELLA 1984, S. DI BELLA, *Gli affreschi di Giovanni Tuccari a Santa Caterina dei Bottegai e un quadro di Luigi Velpi a Santa Maria delle Trombe*, Messina.
- DI BELLA 1989 [1993], S. DI BELLA, *Documenti su alcuni artisti a Messina nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna. Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina», 13, pp. 49-52.
- DI BELLA 1997, S. DI BELLA, *Il collezionismo a Messina nei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio Storico Messinese», 74, 1997.
- DI BELLA 2007, S. DI BELLA, *Una traccia documentale su Giovanni Tuccari e Francesco Susinno*, in «Karta», a. II, 1, 2007, p. 17.
- DI BELLA 2017, S. DI BELLA, *Dagli archivi: pittori poco conosciuti o dimenticati (secoli XVIII-XIX) Parte terza*, in «Archivio Storico Messinese», 98, pp. 181-209.
- DI MAURO 2017, M. DI MAURO, *La commissione degli affreschi per la chiesa di San Benedetto al pittore Giovanni Tuccari*, in «Incontri. La Sicilia e l'altrove», 21, ottobre-dicembre, pp. 20-24.
- DILLON 1950, A. DILLON, *La chiesa di San Benedetto in Catania e gli affreschi di Giovanni Tuccari*, Catania.
- DONATO 1990, M. DONATO, *Valverde*, Valverde.

- GALLO 1755, C. D. GALLO, *Apparato agli annali della città di Messina*. Napoli, ristampa a cura di G. MOLONIA, Messina, 1985.
- GROSSO CACOPARDO 1821, G. GROSSO CACOPARDO, *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX*, Messina.
- GROSSO CACOPARDO 1841, G. GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, Messina, 1841.
- GUTTILLA 1974, M. GUTTILLA, *Filippo Tancredi*, serie «Quaderni dell'A.F.R.A.S.», 3, Palermo.
- GUTTILLA 1993, M. GUTTILLA, *Tuccari Giovanni, ad vocem* in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani. Pittura*, Palermo, pp. 536-538.
- HACKERT GRANO 1792, P. HACKERT, G. GRANO, *Memorie de' pittori messinesi*, Messina, edizione a cura di G. MOLONIA Messina, 2000.
- ITALIANO 2015, S. ITALIANO, *Chiesa conventuale di san Domenico del Ss. Rosario*, in *I tesori di Milazzo. Arte Sacra tra Sei e Settecento*, catalogo della mostra a cura di V. BUDA E S. LANUZZA, Milazzo, 13 giugno - 6 settembre 2015, Milazzo, 2015, pp. 135-137-
- MESSINA 1993, V. MESSINA, *La pittura a Milazzo dal Cinquecento al Settecento*, Milazzo.
- MICALE PETRUNGARO 1996, A. MICALE, G. PETRUNGARO, *Milazzo. Ritratto di una città*, Milazzo.
- MIGNECO PALADINO 1982, F. M. MIGNECO, L. PALADINO, *LARDERIA (ME): chiesa di San Giovanni Battista*, in «Beni Culturali Ambientali Sicilia», a. III, 1-4, pp. 237-240.
- MUSOLINO 1990, G. MUSOLINO, *La Confraternita e la chiesa di S. Paolino degli Ortolani. Il patrimonio storico e artistico*, in *Conoscere e migliorare la città. Opere d'arte restaurate nella chiesa di San Paolino-Messina*, Messina.
- NATOLI 1985, E. NATOLI, *Per Letterio Paladino*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, Palermo, pp. 387-396.
- PALADINI O PALADINO, LETTERIO, *ad vocem*, in *Dizionario Enciclopedico dei pittori e incisori italiani dall'XI al XX secolo*, vol. VIII, Torino, 1975 (ed. cons. Milano, Mondadori, 1983), p. 269.
- PANARELLO 2021, M. PANARELLO, scheda, in *La pittura del Settecento a Reggio Calabria tra accademie e scuole*, catalogo della mostra a cura di R. M. CAGLIOSTRO, M. PANARELLO, M. T. SORRENTI, Reggio Calabria, 20 maggio-21 luglio 2021, Soveria Mannelli, p. 184.

- PARISI 2007, C. F. PARISI, *Pittori del Settecento nel Val di Noto: conferme e proposte per Giovanni Tuccari, Ludovico Svirrech, Matteo Desiderato e Sebastiano Monaco*, in «Ampelo Scordia. Bollettino di Storia e Cultura», a. VIII, 2, pp. 115-144.
- PARISI 2013, C. F. PARISI, *Dipinti inediti del secolo XVIII nell'area iblea e nel territorio catanese. Nuove tracce per studi futuri su Antonio Madiona, Giovanni Tuccari, Placido Campolo, Ludovico Svirrech, Sebastiano Monaco, Giuseppe Tresca e Gaetano Mercurio*, in «Agorà», 46, pp. 89-93.
- PARISI 2018, C. F. PARISI, *Aggiunte al catalogo di Giovanni Tuccari. Nuovi dipinti da registrare nella Sicilia centro e sud-orientale*, in «Agorà», 65-66, 2018, pp. 54-61.
- SALINAS COLUMBA 1915, A. SALINAS, G. COLUMBA, *Terremoto di Messina (28 dicembre 1908). Opere d'arte recuperate dalle RR. Soprintendenze dei Monumenti, dei Musei e delle Gallerie di Palermo*, Palermo 1915, ed. a cura di F. CAMPAGNA CICALA e G. MOLONIA, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 8, 1998.
- SAN MARTINO DE SPUCCHES 1925, F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni. 1923. Lavoro compilato su documenti ed atti ufficiali legali*, vol III, Palermo.
- SAPIA 1984, P. L. SAPIA, *Il santuario di Valverde. Fede e Storia. Elementi bibliografici*, Valverde.
- SAPIA 1987, P. L. SAPIA, *Il santuario di Valverde. Fede e Storia*, Valverde.
- SIRACUSANO 1986, C. SIRACUSANO, *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma.
- SIRACUSANO 1990, C. SIRACUSANO, *Tuccari Giovanni, ad vocem* in *La pittura in Italia. Il Settecento*, vol. II, Milano.
- VINCI 2019, D. VINCI, schede in *La pittura del Settecento a Reggio Calabria tra accademie e scuole*, catalogo della mostra a cura di R. M. CAGLIOSTRO, M. PANARELLO, M. T. SORRENTI, Reggio Calabria, 20 maggio-21 luglio 2021, Soveria Mannelli, pp. 185-186.



Fig. 1. Seguace di Antonio e Paolo Filocamo, *Adorazione dei pastori*; *Adorazione dei Magi*, Messina, villaggio Larderìa Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 2. Seguace di Antonio e Paolo Filocamo, *Purificazione della Vergine e "Cantico di Salomone"*; *Presentazione di Gesù al Tempio*, Messina, villaggio Larderìa Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 3. Ignoto, *San Luigi IX di Francia; San Francesco d'Assisi(?)*, Messina, villaggio Larderia Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



4 a



4 b

Fig. 4. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Mosè eleva il serpente di bronzo*, Messina, villaggio Larderia Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 5. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Scena veterotestamentaria non identificata*, Messina, villaggio Larderìa Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 6. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Sacrificio di Isacco*, Messina, villaggio Larderìa Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 7. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Trionfo della Santissima Trinità con santi e angeli*, Messina, villaggio Larderia Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 8. Giovanni Tuccari, *David e Abigail*, Messina, Museo Interdisciplinare Regionale.



Fig. 9. Giovanni Tuccari, *San Giovanni Nepomuceno*, Acireale, Pinacoteca dell'Accademia Zelantea.



Fig. 10. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Trionfo della Santissima Trinità con santi e angeli* (part.), Messina, villaggio Larderìa Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 11. Giovanni Tuccari, *Madonna con Bambino che appare a san Gaetano da Thiene con san Filippo Neri* (part.), Catania, Cattedrale.



Fig. 12. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Trionfo della Santissima Trinità con santi e angeli* (part.), Messina, villaggio Larderìa Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 13. Giovanni Tuccari, *Dolenti ai piedi della croce* (part?), Messina, chiesa di san Paolino degli Ortolani.



Fig. 14. Giovanni Tuccari (qui attr.), *Trionfo della Santissima Trinità con santi e angeli* (part.), Messina, villaggio Larderia Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 15. Giovanni Tuccari, *Gloria di San Benedetto* (part.). Catania, Chiesa di San Benedetto.



Fig. 16. Agostino Scilla, *Apparizione della Vergine a San Gaetano da Thiene*, Messina, Museo Interdisciplinare Regionale.



Fig. 17. Seguace di Antonio e Paolo Filocamo, *Adorazione dei pastori*, Messina, villaggio Larderia Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.

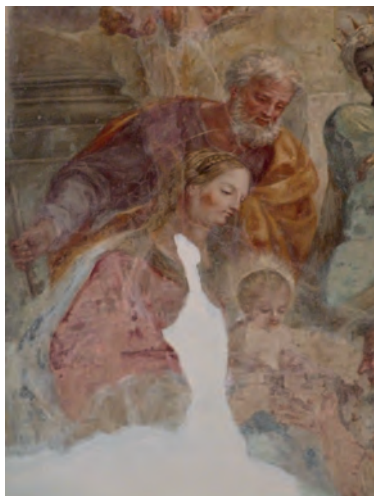


Fig. 18. Antonio Filocamo, *Adorazione dei Magi* (part.), Messina, chiesa di Sant'Elia.



Fig. 19. Antonio Filocamo, *Adorazione dei Pastori*, Messina, Museo Interdisciplinare Regionale.



Fig. 20. Ambito o cerchia di F. Tancredi, *Madonna dell'Itria*, Messina, villaggio Larderia Inferiore, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.

MICHELA D'ANGELO

Giuseppe Salemi (1927-2019). Una vita tra libri e biblioteche

Bibliotecario per professione e bibliofilo per passione

Giuseppe Salemi ha trascorso tutta la sua vita tra i libri delle più importanti biblioteche pubbliche messinesi in cui ha lavorato per moltissimi anni. E ha trascorso gran parte del suo tempo libero sempre tra i libri delle piccole biblioteche private di associazioni culturali, di docenti, di studiosi o di amici che, apprezzando la sua competenza, gli affidavano l'organizzazione o il riordino dei propri libri. Anche fra le mura domestiche non era inusuale trovarlo immerso nelle sue letture, o intento nella stesura, rigorosamente manoscritta, di appunti e annotazioni per le sue ricerche.

Da vero bibliotecario, a prescindere dal ruolo burocratico ricoperto nel tempo, Giuseppe Salemi ha «vissuto» il suo lavoro nelle biblioteche pubbliche cittadine con rara passione e dedizione. I libri hanno esercitato su di lui una grande attrazione che presto si traduceva in un mai del tutto appagato desiderio di conoscenza e approfondimento, da mettere poi al servizio degli studiosi.

Il suo approccio professionale non era mai aridamente burocratico. Giuseppe Salemi considerava una vera e propria «mission» quella di offrire l'opportunità per far conoscere meglio il patrimonio librario e di favorire inaspettate «scoperte» e nuove prospettive di analisi a tutti coloro che avevano la fortuna di incrociarlo durante le loro ricerche in biblioteca. Personalmente ricordo di averlo conosciuto all'epoca in cui, all'inizio degli anni Settanta, frequentavo la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina per la mia tesi di laurea. Già allora, di sua iniziativa, mi aveva segnalato, con competenza e generosità, alcuni testi ottocenteschi ancora in attesa di essere catalogati che giacevano negli scantinati della biblioteca e che sono stati molto utili per le mie ricerche.

Per tutta la vita Salemi ha offerto preziose indicazioni bibliografiche a diverse generazioni di studiosi di storia cittadina (e non solo cittadina), che spesso gli hanno espresso la loro stima e gratitudine nell'ambito delle loro pubblicazioni. Grazie alla sua lucida memoria, inoltre, da vero bibliofilo era in grado non solo di consigliare, ma anche di ritrovare, nello scaffale giusto, un libro quasi ad occhi chiusi oppure di segnalare un manoscritto esistente nelle biblioteche che lo avevano visto impegnato nel lavoro di schedatura e collocazione. Per tanti decenni a studenti, laureandi, dottorandi, ricercatori, insegnanti, docenti e studiosi di storia, per i quali era diventato un sicuro punto di riferimento, ha sempre offerto, infatti, la sua straordinaria conoscenza del

patrimonio librario e documentario, conoscenza e competenza che aveva acquisito in questo campo iniziando a lavorare in biblioteca fin da giovanissimo.

Nato a Patti il 26 luglio 1927, Giuseppe Salemi ha cominciato a lavorare a 14 anni, durante la seconda guerra mondiale, come fattorino presso la Biblioteca Governativa Universitaria di Messina (oggi Biblioteca Regionale Universitaria "Giacomo Longo") e qui ha trascorso gran parte della sua vita lavorativa ricoprendo diverse mansioni (per un decennio, ad esempio, è stato responsabile per il prestito bibliotecario locale e per quello interbibliotecario, anche a livello internazionale)¹. Nel 1978, inoltre, è stato incaricato di sistemare e riorganizzare il patrimonio librario della biblioteca del Museo Regionale di Messina in funzione dell'apertura al pubblico che avverrà nel 1982.

Oltre al lavoro svolto per tanti anni nella Biblioteca Regionale Universitaria e in quella del Museo Regionale, Giuseppe Salemi è stato impegnato anche con l'impianto, l'organizzazione o il riordino di tante altre biblioteche cittadine, come quelle della Camera di Commercio, della Società Messinese di Storia Patria, dell'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", della Clinica Ostetrica e della Clinica Pediatrica del Policlinico e di tante altre istituzioni e associazioni culturali messinesi².

Nello stesso tempo, la sua straordinaria conoscenza, come bibliotecario-bibliofilo, del patrimonio non solo librario, ma anche archivistico, gli ha consentito di fare ricerche personali su alcuni aspetti di un periodo della storia di Messina al quale, anche per ragioni anagrafiche, era particolarmente legato e sempre più interessato, cioè il periodo compreso tra la caduta del fascismo e la nascita dell'Italia repubblicana.

Dagli anni Ottanta, infatti, Salemi ha iniziato a pubblicare alcuni articoli, tutti corredati da documenti inediti soprattutto su Messina negli anni Quaranta, ma sono stati soprattutto una mostra e un libro a caratterizzare la sua appassionata attività di ricerca.

Le carte della rinascita

La «mission», che ha caratterizzato tutta la sua vita e la sua attività, ha spinto Giuseppe Salemi a conservare, anche a costo di sacrifici personali, preziosi materiali a stampa di vario genere (manifesti elettorali, volantini, avvisi, periodici ecc.), spesso destinati al macero da chi li riteneva di nessuna importanza non cogliendone invece la rilevanza "storica", così come a recuperare documenti ufficiali prodotti da istituzioni locali e soggetti politici salvandoli da una improvvida dispersione, se non da una irresponsabile distruzione.

¹ CARUSO 2019.

² Per il Gabinetto di Lettura ha realizzato la schedatura del patrimonio librario donato dal socio prof. Enrico M. Camagna.

Dalle sue raccolte di documenti, oltre che dalla sua sensibilità di ricercatore, era nata in lui l'idea di ripercorrere e far conoscere, prima con una mostra e poi anche con un libro tutto suo, il complesso periodo che anche la città dello Stretto aveva vissuto tra la fine del regime fascista e la nascita della democrazia repubblicana.

Ospitata nella sede dell'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", di cui Salemi è stato per molti anni un socio molto attivo e di cui ha curato l'impianto della Biblioteca (che sarà poi intitolata al primo presidente prof. Gaetano Cingari), la mostra *Le carte della rinascita. La ricostruzione democratica a Messina 1943-1950* (Messina, 27 dicembre 1986-10 gennaio 1987) ha riportato in luce i nomi e i volti dei protagonisti della rinascita democratica, ma anche i difficili anni del secondo dopoguerra in città.

Attraverso documenti ufficiali, carte d'archivio, libri, fotografie, biografie di esponenti politici e sindacali, manifesti elettorali, tessere e verbali di sezioni dei ricostituiti partiti politici, volantini, quotidiani, riviste, ecc., è riemersa la città dello Stretto che risorgeva dalle macerie della seconda guerra mondiale per avviarsi verso la rinascita politica, economica e sociale.

Persone e avvenimenti, partiti e sindacati, associazioni culturali e altre organizzazioni attive negli anni Quaranta sono così tornati alla luce e alla memoria degli anziani testimoni del tempo e sono stati portati all'attenzione e alla conoscenza dei messinesi più giovani.

La mostra documentaria e il successivo libro su Messina negli anni Quaranta hanno avuto entrambi la stessa genesi nell'interesse personale di Salemi verso questo complesso periodo che ha coinciso con i suoi anni giovanili. Il suo interesse non dipendeva solo dal fatto che di tanti avvenimenti era stato attento testimone, ma soprattutto perché, come studioso, indagava sui motivi per cui le tante speranze di quegli anni verso l'affermazione di una società più giusta e più democratica erano state in seguito spesso disattese e non sempre realizzate.

Messina intorno al D Day

Dopo la mostra, Giuseppe Salemi ha continuato, infatti, il suo percorso di ricerca sulla città degli anni Quaranta pubblicando nel 1988 il libro *Messina intorno al D Day. Dall'apogeo fascista alla Repubblica*³. Come scrive nella *Premessa*, con questo libro ha inteso privilegiare «i fatti che caratterizzano la vita cittadina dal giorno dello sbarco in Sicilia degli eserciti Alleati fino ai primi passi della Repubblica. Fatti che potrebbero forse rivelare allo storico anche l'ontogenesi del germe che dal *D-Day* diede origine al sistema democratico (o partitocratico) che governa l'Italia contemporanea».

³ SALEMI 1988.

Sulla scorta di una inedita documentazione, frutto di anni di ricerche, sono ricostruiti i momenti salienti della fine della dittatura fascista nella città dello Stretto e sono analizzati i complessi processi che portarono verso l'affermazione della democrazia repubblicana. Il libro – scrive ancora l'autore nella *Premessa* – «vuole portare un parziale contributo alla migliore conoscenza di alcuni avvenimenti politico-sociali che in Messina e Provincia precorsero e seguirono le vicende della seconda guerra mondiale 1940-1945 e fissare - pur con le comprensibili lacune - l'immagine e il travaglio di quella società inconsapevolmente coinvolta dal turbine della storia»⁴.

In particolare, nell'arco cronologico compreso tra il *D-Day* del 10 luglio 1943, data dello sbarco degli Alleati in Sicilia, e la svolta del 2 giugno 1946, giorno del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente, Salemi ha focalizzato le ultime fasi e il tracollo del regime fascista in città, il periodo dell'occupazione alleata e i provvedimenti adottati dall'amministrazione anglo-americana (AMGOT), la formazione e l'attività del Comitato Messinese di Liberazione Nazionale, la nascita e la rinascita di nuovi e vecchi partiti politici, la ricostituzione dei sindacati, la campagna elettorale e gli esiti del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente in città e in provincia, le vicende delle prime amministrazioni comunali repubblicane, senza trascurare l'analisi delle condizioni di vita dei messinesi dal fascismo alla proclamazione della Repubblica.

Il certosino lavoro di ricerca documentaria, in gran parte riportata integralmente in una corposa *Appendice*, ha rappresentato il primo contributo storiografico organico sulla vita politica nella Messina degli anni Quaranta ed ha messo in luce per la prima volta una visione panoramica delle forze politiche locali, dei loro organigrammi, dei loro programmi e delle loro speranze, ma anche delle loro illusioni e dei loro limiti. E ha consentito di restituire nomi e volti ai prefascisti, antifascisti e giovani non fascisti che sono stati protagonisti in varia misura e in vario modo nella scena politica messinese nella transizione dal fascismo alla democrazia.

Oltre a *Messina intorno al D-Day*, un libro che è quanto mai prezioso per conoscere da vicino questo difficile periodo della storia cittadina attraverso i tanti documenti originali, Giuseppe Salemi ha lasciato alla città e agli studiosi altri contributi incentrati sul periodo della seconda guerra mondiale e negli anni del secondo dopoguerra, un periodo storico che per ragioni anagrafiche coincideva con gli anni della sua adolescenza e della sua giovinezza e al quale era profondamente interessato come studioso e legato per motivi non solo anagrafici. Rivisitando da studioso la storia della città negli anni '40, infatti, Salemi ripercorreva la sua personale partecipazione alle vicende locali in un periodo decisivo per il futuro della società italiana, periodo in cui era maturata la sua vicinanza alle idee e alle battaglie politiche del socialismo.

⁴ Id. 1988.

Messina tra fascismo e secondo dopoguerra.

Con il saggio *Messin fascio fin dopo lo sfascio* Salemi ha ricostruito, sulla scorta di numerosi documenti, il contrasto interno insorto tra Rosario Scaglione, segretario federale del Partito Nazionale Fascista, e Salvatore Siracusano, presidente del Gabinetto di Lettura. Le lotte interne al PNF cittadino culminano nel 1937 non solo con la espulsione dal partito e con il ritiro della tessera, ma anche con l'invio al confino del presidente del Gabinetto di Lettura che all'epoca era stato definito «un tipico residuo del vecchio mondo» dal Federale Scaglione e che riprenderà la sua carica dopo la caduta del fascismo⁵.

In altri saggi e contributi, pubblicati a partire dagli anni Ottanta soprattutto nella rivista «Incontri meridionali» e poi in «Incontri mediterranei», Salemi ha descritto, anche con testimonianze autobiografiche, alcuni aspetti più specifici della storia della città tra il dramma della guerra e le difficoltà del dopoguerra fino alla ripresa degli anni '50-'60. Tra questi contributi, in cui sono riportati integralmente documenti inediti, si possono ricordare i saggi dedicati al periodo della seconda guerra mondiale e, in particolare, al difficile anno 1943 che è segnato dai bombardamenti, dalla fine del ventennale regime fascista e dall'arrivo delle truppe alleate.

In un primo saggio pubblicato nel 1981, attraverso alcuni documenti relativi alle misure legate alla «battaglia del grano», Salemi ha preso in esame le ripercussioni che il conflitto bellico ha avuto sull'agricoltura siciliana e sulla difficile vita quotidiana dei siciliani nel 1943⁶. Venti anni dopo, nel 2001, Salemi ritornerà a descrivere altre misure imposte dal regime. Le requisizioni imposte dal regime durante la guerra sono, infatti, al centro di un altro saggio in cui emerge il malessere sociale che i messinesi esprimevano anche con amara ironia. Alla vigilia dell'entrata in guerra anche a Messina, città ancora in parte in ricostruzione, iniziavano quelle che Salemi ricordava come «cancellazioni»: nel maggio del 1940, infatti, «tutte le cancellate di ferro o di altro metallo, comunque destinato a recitare immobili urbani o rurali» dovevano essere rimosse e cedute come rottami, a cura e a spese dei proprietari, entro la fine dell'anno per essere utilizzate «per le fabbricazioni di guerra». Tuttavia, tra richieste di esenzione e ritardi vari, le requisizioni di cancellate si concludevano con difficoltà di ogni genere solo alla fine del 1941, mentre in città si andavano ripetendo questi versi: *“Viva il Duce e viva il Re / cancellate non ce n'è / alla fine della guerra / paga tutto l'Inghilterra!”*⁷.

⁵ Id. 2002.

⁶ Id. 1981.

⁷ Id. 2000.

Oggetto di un altro saggio sul periodo bellico è la gestione della vita cittadina da parte di Giuseppe Catalano, ultimo commissario del periodo fascista al Comune di Messina. Attraverso gli atti amministrativi emanati dall'amministrazione comunale di Messina alla vigilia del 25 luglio 1943, Salemi analizza anche la figura e l'attività di Catalano, esponente di spicco del Partito Nazionale Fascista a Messina (era stato segretario federale dal 1930 fino alla sua elezione alla Camera dei Deputati nel 1934)⁸.

Un episodio poco noto di antifascismo nella Sicilia del 1943, e precisamente a Patti, città natale di Salemi, è ricordato in un altro contributo pubblicato nel 1983. Il 26 luglio 1943, dopo aver appreso la notizia della caduta del regime fascista e mentre gli alleati erano a pochi chilometri da Patti, l'avv. Serafino Lo Monte, l'avv. Giovanni Niosi e il pretore Salvatore Furitano stilavano un manifesto per invitare i pattesi ad accogliere senza ostilità le truppe alleate. Nonostante il manifesto non fosse ancora né stampato né diffuso, gli autori di una delle prime iniziative antifasciste nell'isola venivano arrestati con l'accusa di aver fornito «aiuto al Nemico nei suoi disegni politici» e di avere «mancanza di sentimenti di italianità considerando "Eserciti liberatori" gli eserciti del nemico»⁹.

Ricchi di riferimenti autobiografici sono altri contributi dedicati da Salemi sempre al periodo della seconda guerra mondiale e, in particolare, alla Messina del 1942 che riaffiorava nei suoi ricordi di adolescente. In un contributo, che risale al 2012, infatti, ha descritto la cupa atmosfera di una cerimonia militare tenuta nell'ambito della IV Giornata della Marina, a pochi giorni dai pesanti bombardamenti inglesi sulla città e in coincidenza con la battaglia della Sirte, in onore dei marinai caduti o feriti durante il conflitto ancora in corso. La sua è la testimonianza di un quindicenne che assiste a una cerimonia che sarà anche l'ultima manifestazione militare fatta a Messina un anno prima della caduta del fascismo¹⁰.

Altrettanto significativo è un altro suo ricordo, consegnato nel 2018 nel corso di un convegno organizzato in occasione del 110° anniversario del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa. In quella occasione Salemi non solo si è soffermato sull'attività svolta dalla Croce Rossa in città negli anni della guerra, ma più in particolare ha portato la sua testimonianza sulla funzione dell'ospedale che la Croce Rossa aveva allestito presso l'Istituto Cristo Re a Messina¹¹.

⁸ Id. 1989.

⁹ Id. 1983.

¹⁰ Id. 2012.

¹¹ Id. 2018.

Su alcuni aspetti di questo periodo Salemi sarebbe tornato a fare ricerche con il saggio sulla ripresa delle attività della Camera del Lavoro “Francesco Lo Sardo” di Messina dopo la caduta del regime fascista. In questo saggio sono ricostruite, in particolare, le vicende legate alla ubicazione del sindacato nella lunga e difficile ricerca di un «tetto» sotto cui svolgere la sua attività, a partire dalla originaria sede di via Felice Bisazza (1944) e dalla successiva allocazione nel palazzo della Camera di Commercio (1947) per arrivare, dopo il trasferimento in via Risorgimento, alla acquisizione della storica sede di via Centonze grazie a una sottoscrizione tra i lavoratori (1955)¹².

Salemi ha anche contribuito, nella prima fase, alla realizzazione del documentario *Puntando gli occhi al cielo 1941-2021*, prodotto dall'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra per l'80° anniversario del primo bombardamento su Messina. La sua è stata una doppia partecipazione, da un lato con le sue ricerche documentarie e dall'altro con la sua testimonianza diretta come uno dei «ragazzi del '43» che hanno dovuto «affrontare le angosce e le paure dei cruenti bombardamenti anglo-americani su Messina per poi accogliere gli stessi protagonisti della distruzione di Messina in un sollievo di liberazione»¹³.

La città e i terremoti.

Numerose sono state anche le ricerche, le partecipazioni e le collaborazioni per varie iniziative culturali rivolte a far conoscere la storia della città tra il terremoto del 1783 e quello del 1908. In questo ambito Salemi ha collaborato alla realizzazione di *Cartografia di un terremoto. Messina 1783*, un lavoro di rilevazione filologica del tessuto urbano colpito dal sisma. In questo lavoro, coordinato da Nicola Aricò e pubblicato dalla rivista di storia urbana «Storia della Città» nel 1988, sono rielaborati i disegni originali della pianta della città di Gianfrancesco Arena (1784). In particolare, nel capitolo dedicato ai quindici comparti della ricostruzione urbana, mentre Enrico Bellantoni ha eseguito il rilievo dei disegni originali e Giovanni Molonia ha schedato il patrimonio architettonico e monumentale, Giuseppe Salemi – come scrive Nicola Aricò – «ha completato la schedatura con le relazioni “spaziali” tra ubicazioni settecentesche e attuale morfologia urbana»¹⁴.

Non è mancata, altresì, la sua collaborazione a eventi e iniziative di particolare interesse per la città, quali la *Mostra sulla cultura e le ipotesi di ricostruzione della Messina del Terremoto*, tenutasi presso il Teatro Vittorio Emanuele dal 18 febbraio al 18 marzo 1989, nell'ambito delle iniziative cor-

¹² Id. 2001.

¹³ Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra 2021.

¹⁴ SALEMI 1988 (in particolare, il capitolo *I quindici comparti*, pp. 54-121).

relate alla commemorazione dell'80° anniversario del terremoto del 28 dicembre 1908. E ancora nel 2008, in occasione del centenario della catastrofe, Salemi è stato fra i componenti del «Comitato cittadino 100 messinesi per Messina 2MILA8».

Tra le collaborazioni rivolte a conservare, soprattutto per i più giovani, la memoria storica cittadina si può ricordare anche la ricerca a più voci sulla storia dell'edificio che è ancora oggi la sede del Liceo scientifico «Giuseppe Seguenza» di Messina. Progettato dopo il 1908 per una altra scuola, l'edificio è costruito quasi alla vigilia della secondo conflitto per ospitare da allora il più antico liceo scientifico cittadino¹⁵.

Tra cultura e società.

Di particolare interesse documentario sono anche i contributi più attinenti alla vita culturale cittadina che Salemi ha elaborato per due convegni organizzati dall'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini" nel 1996 e nel 1998.

Con il primo testo, che è stato presentato al convegno su *Messina negli anni Venti e Trenta*, ha ripercorso i problemi relativi alla sede dell'Archivio Provinciale di Stato di Messina in un secolo di storia, cioè dalla sua fondazione (1843) alla seconda guerra mondiale. Nel 1943, infatti, i continui bombardamenti, che impongono misure di emergenza per la conservazione e la protezione dei documenti lì custoditi, rendono necessario il loro trasferimento in altra sede fuori città per evitarne la distruzione a causa delle bombe¹⁶.

Con il secondo contributo, presentato al convegno su *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta*, Salemi si è soffermato sulla costituzione e sull'attività del Circolo culturale «Nicolò Copernico» indicato come esempio della ripresa della vita culturale cittadina nel secondo dopoguerra. Tra i soci del circolo fondato nel gennaio del 1947 vi sono intellettuali, docenti e persone di cultura che nei decenni successivi avranno un ruolo importante in vari campi della cultura. Tra i suoi soci il circolo annovera, ad esempio, lo storico dell'arte Stefano Bottari e il futuro docente di Storia contemporanea Letterio Briguglio, il preside della Facoltà di Scienze Renato Calapso e il futuro Rettore dell'Università Salvatore Pugliatti, lo scrittore Stefano D'Arrigo e il poeta Vann'Antò (Giovanni Antonio Di Giacomo)¹⁷.

Oltre che sulla ripresa culturale, Salemi ha rivolto la sua attenzione anche sulla ripresa economica e sociale della Messina del dopoguerra attraverso le

¹⁵ SEGUENZA.

¹⁶ SALEMI 1997.

¹⁷ ID. 1999. Tra i soci Salemi ricorda, in particolare, Jole Barbaro, Alfredo Barilà, Stefano Bottari, Letterio Briguglio, Antonino Bringheli, Renato Calapso, Giuseppe Catalfamo, Marcello Danzè, Stefano D'Arrigo, Graziella Meo, Vincenzo Palumbo, Salvatore Pugliatti, Giovanni Antonio Di Giacomo (Vann'Antò).

vicende della motorizzazione civile in città. Con *La motorizzazione civile messinese dalla fondazione dell'impero alla 'Dieci ore notturna'*, un saggio pubblicato dall'Istituto Salvemini nel 2001, ha analizzato i dati sulle poche automobili in circolazione nel periodo fascista, le requisizioni dei veicoli durante la guerra, le condizioni del trasporto pubblico nel dopoguerra, l'incremento del numero dei veicoli in circolazione prima e durante gli anni del *boom* economico. In questo *excursus* automobilistico Salemi ha sottolineato l'importanza che hanno rivestito, e non solo per lo sport, le prime corse automobilistiche cittadine e, come *revival* della motorizzazione civile negli anni Cinquanta, ha ricordato in particolare la «Dieci ore notturna», una gara automobilistica internazionale che si svolse in cinque edizioni dal 1952 al 1956¹⁸.

Per la città.

Sia il libro sulla mostra su Messina tra la caduta del fascismo e l'avvio della fase repubblicana che tutti gli altri contributi pubblicati in periodici e in volumi collettanei sul periodo della seconda guerra mondiale e sul secondo dopoguerra aiutano a fare luce, grazie al supporto di documenti inediti, su alcuni aspetti della transizione verso la vita democratica in una città meridionale nel periodo segnato dalle difficoltà degli anni '40 e dalla rinascita degli anni '50.

Costante è stata la partecipazione di Salemi, anche nel corso degli ultimi anni della sua vita, a convegni e dibattiti culturali e interventi fino a quando le sue condizioni di salute glielo hanno consentito. L'ultimo intervento pubblico di Salemi risale, infatti, al 2018 con la sua già ricordata testimonianza nell'ambito delle giornate commemorative per il 110° Anniversario delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.

Ricordarne la figura è anche un modo non solo di mantenerne viva la memoria, ma di stimolare l'interesse delle nuove generazioni per le ricerche bibliografiche e documentali. Giuseppe Salemi, che ci piace ricordare anche per la sua affabilità, nonché per l'impareggiabile empatica disponibilità, ci ha lasciati alla fine di gennaio del 2019.

Un proverbio africano dice che quando in un villaggio muore un anziano con i suoi ricordi è come se bruciasse una biblioteca. Si potrebbe aggiungere che, da quando è scomparso uno studioso, un attento cultore di storia patria e un bibliotecario di lunga esperienza come Giuseppe Salemi, le nostre biblioteche e la vita culturale della nostra città sono sicuramente più povere e più vuote.

¹⁸ Id. 2001.

Abstract

Giuseppe Salemi (1927-2019) è stato bibliotecario per passione e bibliofilo per passione. Ha trascorso tutta la vita tra i libri delle biblioteche pubbliche e private in cui ha lavorato a Messina. Ha pubblicato anche un libro sulle vicende della città tra la fine del Fascismo e l'avvio della Repubblica (*Messina intorno al D-Day*), oltre a numerosi articoli sulla storia di Messina negli anni '40 e '50 del Novecento.

Giuseppe Salemi (1927-2019) was a librarian by profession and a bibliophile by passion. He spent his whole life among the books of public and private libraries where he worked in Messina. He has published also a book about the events of the city between the end of Fascism and the start of the Republic (*Messina intorno al D-Day*) as well as numerous articles on the history of Messina in the 1940s and 1950 s.

*Già Prof. Ordinario di Storia moderna
presso l'Università degli Studi di Messina*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra 2021, *Puntando gli occhi al cielo 1941-2021*, docufilm a cura dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra (www.youtube.com/watch?v=bcZQRK-Jzqw).
- BONARDELLI 1988, F. BONARDELLI, recensione a G. SALEMI, *Messina intorno al D Day*, in «Gazzetta del Sud», 26 novembre 1988.
- CARUSO 2019, V. CARUSO, *È morto Giuseppe Salemi: lo storico bibliotecario di Messina*, in «Normanno» 29 gennaio 2019 (<https://normanno.com/attualita/giuseppe-salemi-morto-bibliotecario-messina/>).
- CARUSO 2019, V. CARUSO, *Messina saluta il suo appassionato Bibliotecario*, in «Tempostretto» 30 gennaio 2019 (www.tempostretto.it/news/messina-saluta-il-suo-appassionato-bibliotecario.html).
- SALEMI 1981, G. SALEMI, *Tre ordinanze per il servizio del lavoro per la "Battaglia del grano" nella Sicilia del 1943*, in «Incontri Meridionali. Rivista quadrimestrale di storia e cultura» 1981, n. 3, pp. 299-309.
- SALEMI 1983, G. SALEMI, *Un ignoto episodio di antifascismo nella Sicilia del 1943*, in «Incontri Meridionali. Rivista quadrimestrale di storia e cultura» 1983, n. 3.
- SALEMI 1988, G. SALEMI, *Messina intorno al D Day. Dall'apogeo fascista alla Repubblica*, prefazione di Michela D'Angelo, Rubbettino, Soveria Mannelli 1988.
- SALEMI 1988, N. ARICÒ, E. BELLANTONI, G. MOLONIA, G. SALEMI, *Cartografia di un terremoto. Messina 1783*, in «Storia della Città. Rivista internazionale di storia urbana e contemporanea» 1988, n. 45.
- SALEMI 1989, G. SALEMI, *Giuseppe Catalano ultimo commissario fascista al Comune di Messina*, in «Incontri Meridionali. Rivista quadrimestrale di storia e cultura» 1989, n. 3, pp. 29-40.
- SALEMI 1997, G. SALEMI, *L'Archivio Provinciale di Stato di Messina*, in *Messina negli anni Venti e Trenta. Una città meridionale tra stagnazione e fermenti culturali*, a cura di R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE, M. LO CURZIO, Sicania, Messina 1997, vol. II, pp. 531-537.
- SALEMI 1999, G. SALEMI, *La ripresa culturale a Messina. l'esempio del Copernico*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta. Tra continuità e mutamento alla ricerca di una problematica identità*, a cura di A. BAGLIO, Sicania, Messina 1999, vol. II, pp. 517-523.
- SALEMI 2000, G. Salemi, *"Viva il Duce e viva il Re, cancellate non ce n'è"*, in «Incontri Mediterranei. Rivista semestrale di storia e cultura» 2000, a. II, n. 1-2, pp. 113-117.

- Salemi 2001, G. SALEMI, *La motorizzazione civile messinese dalla fondazione dell'impero alla dieci ore notturna*, Istituto di studi storici «Gaetano Salvemini», Messina 2001.
- SALEMI 2001, G. SALEMI, *La Camera senza tetto. Documenti inediti sulla Camera del Lavoro "Francesco Lo Sardo" di Messina. 1943-1955*, in «Incontri Mediterranei. Rivista semestrale di storia e cultura» 2001, a. III, n. 1, pp. 159-166.
- SALEMI 2002, G. SALEMI, *"Messin fascio" fin dopo lo sfascio*, in «Incontri Mediterranei, Rivista semestrale di storia e cultura» 2002, a. IV, n. 1, pp. 122-146.
- SALEMI 2012, G. SALEMI, *Messina 10 giugno 1942, anno XX... ero Balilla. Nei ricordi di un quindicenne la IV Festa della Marina*, in «Moleskine» 2012, n. 3, pp. 52-53.
- SALEMI 2012, G. SALEMI, *Messina 10 giugno 1942. Anno XX... Ero Balilla*, www.messinaierieoggi.it.
- SALEMI 2018, G. SALEMI, *La Croce Rossa italiana a Messina durante la Seconda Guerra Mondiale*, in «Città & Territorio» 2018, n. 3-6, pp. 20-27.
- SEGUENZA, *Lo storico edificio del Liceo "Seguenza". Dal progetto della Scuola Normale Femminile del 1912 al progetto definitivo del 1937* (www.seguenza.edu.it/edificio/edificio.asp).

NOTIZIARIO

LORENA ATZERI

Accademia Romanistica Costantiniana. XXV Convegno Internazionale “La costruzione del testo giuridico tardoantico. Culture, linguaggi, percorsi argomentativi e stilistici” (Spello, 23-25 settembre 2021)

Cronaca

È stata senza dubbio un’edizione diversa dalle altre, quella del XXV Convegno Internazionale dell’Accademia Romanistica Costantiniana, il primo dell’era pandemica. Mentre la Tavola Rotonda del 2020 si era tenuta eccezionalmente in forma esclusivamente telematica (o ‘a distanza’), per questo speciale anniversario gli amici della Costantiniana non hanno voluto rinunciare a riunirsi ‘in presenza’, nella ormai familiare Sala del Rescritto all’interno dell’Antico Palazzo Civico di Spello. La gioia di rivedere volti noti è stata grande, così come autentico è stato il piacere di stare insieme, all’insegna della ritrovata comunità di interessi e del proficuo scambio di idee che da sempre caratterizzano gli incontri dell’Accademia.

L’apertura del Convegno è stata affidata alla Direttrice del Centro di Ricerca “Accademia Romanistica Costantiniana” dell’Università degli Studi di Perugia, prof.ssa Marialuisa Navarra. La stessa ha sottolineato l’importanza della speciale ricorrenza – il venticinquesimo anniversario dei convegni dell’Accademia –, rimarcando la continuità dei lavori di quest’ultima e rivolgendo un pensiero al compianto prof. Giuliano Crifò, l’iniziatore e per molti anni promotore di quella che è ormai un’affermata e imprescindibile realtà nell’ambito degli studi sul Tardoantico. La Direttrice ha inoltre richiamato il sempre più intenso legame istituzionale fra l’Accademia e il Comune di Spello, che da numerosi anni ne ospita e sostiene i lavori. Inoltre, anche per questa edizione del Convegno è stato ottenuto l’ambito e sempre più raro riconoscimento dell’Alto Patronato del Presidente della Repubblica. La prof.ssa Navarra ha inoltre informato i partecipanti della convenzione stretta nel novembre 2020 fra i due enti – Centro di Studi e Associazione – che ha dato veste formale a un vincolo esistente da oltre trent’anni. Il regolamento del Centro di Studi è stato conseguentemente modificato ed è stato inoltre creato un Comitato Scientifico composto, oltre che dagli stessi Navarra e Lovato, da eminenti studiosi italiani – i proff. S. Puliatti (Parma) e F. Lucrezi (Salerno) – e stranieri – M.V. Escribano Paño (Zaragoza), P. Gröschler (Mainz), N. Lenski (Yale). La Direttrice ha infine presentato il volume della raccolta degli Atti del Convegno del 2019, dedicato

alla ex Presidente dell'Accademia Costantiniana, prof.ssa Maria Campolunghi; inoltre, è stato annunciato che dal gennaio 2022 sarà disponibile sul sito web dell'Accademia (e dunque in 'open access') la versione elettronica di tutti i volumi degli Atti.

Ha fatto seguito un indirizzo di saluto da parte del sindaco di Spello, M. Landrini, che ha lodato l'immenso patrimonio di ricerca scaturito dai lavori dell'Accademia, produttivi di un insieme di conoscenze di notevole rilevanza per la comunità, non solo scientifica, e che intrecciano legami tra passato e futuro. E – vien da dire – mai come in questa edizione tali legami sono emersi in modo così evidente. Il passato, rappresentato non solo dal tradizionale oggetto degli studi dell'Accademia – l'età tardoantica nei suoi aspetti storico-giuridici, socio-culturali, religiosi, letterari e linguistici – ma anche dal patrimonio dei 25 convegni (e altrettante tavole rotonde) e degli studi prodotti. Il futuro, impersonato non solo dai giovani studiosi che hanno partecipato attivamente al Convegno e ai Seminari che lo hanno preceduto, ma anche dalla tecnologia, che per la prima volta ha consentito la partecipazione di numerosissimi studiosi in Italia e all'estero attraverso una piattaforma digitale.

La prof.ssa Navarra ha poi portato i saluti del Rettore dell'Università di Perugia, mentre il Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza della medesima Università, prof. A. Sassi, ha sottolineato l'importanza di continuare il discorso iniziato da Crifò, auspicando una sempre più stretta collaborazione tra l'Accademia Romanistica Costantiniana nelle sue due articolazioni – Centro di Studi e Associazione – e il Dipartimento da lui guidato.

Al Presidente dell'Associazione Storico-Giuridica Costantiniana, prof. A. Lovato, il compito di esporre le ragioni e le linee direttive del tema di questo Convegno. Sulla scorta di alcuni significativi studi di Gianfranco Purpura, i quali hanno mostrato l'utilità di un'operazione di decodifica dei segni per dare voce alle immagini, Lovato ha richiamato l'importanza dell'interpretare scritte e segni in relazione ai testi giuridici, con particolare attenzione al loro impiego, ad esempio, nelle motivazioni dei precetti normativi. A titolo esemplificativo, egli ha richiamato diverse costituzioni tardoantiche nelle quali emerge un chiaro uso di mezzi retorici e di immagini dal forte impatto emotivo, al fine di suscitare sintonia in chi ascolta (secondo i dettami ciceroniani) e una convinta "adesione delle menti" al precetto normativo.

J.-M. Carrié (Paris EHESS) ha quindi aperto i lavori del XXV Convegno con una comunicazione sul tema "Registres énonciatifs de la loi impériale tardive: performatif / constatif"; in essa, lo studioso francese ha approfondito il tema del doppio 'registro enunciativo' della legge tardoimperiale nella sua evoluzione: dal 'tu' di Costantino nel rivolgersi ai veterani al plurale *maiestatis*, un'innovazione del IV sec. Carrié ha analizzato in particolare lo stile enunciativo di un editto di Diocleziano (la cd. Tavoletta di Filadelfia, FIRA, Leges 76) e della Ep. 25b (= Bidez 75) di Giuliano sugli architri, messa a confronto con

CTh. 13.3.4, da essa derivata. Egli si è soffermato, poi, sulla critica di J. Austin alle teorie classiche del linguaggio e sul suo cd. *Speech Act*, in particolare quello giuridico-normativo, quale enunciato performativo e, al tempo stesso, atto di comunicazione. È stata poi la volta di D. Mantovani (Pavia / Collège de France), il quale ha svolto una densa e chiara relazione sulle "Presenze della giurisprudenza classica nella tarda antichità: il progetto Redhis". Lo studioso ha presentato le linee di ricerca e i principali risultati del progetto da lui diretto, al quale ha collaborato un'équipe di romanisti, papirologi e filologi. Scopo principale della ricerca è stata la ricostruzione della circolazione, ancora in età tarda, non solo degli scritti dei giuristi classici, ma anche delle strutture del loro pensiero. Mantovani si è inoltre soffermato sul ruolo svolto in età tardoantica dalla giurisprudenza classica e dai testi giurisprudenziali – sulla base di quanto attestato dalla documentazione papiracea nota e da quella edita dallo stesso gruppo di ricerca –, mettendo inoltre in luce la presenza 'nascosta' del diritto classico all'interno delle costituzioni imperiali dei secc. IV-VI. I testi delle costituzioni imperiali non vanno studiati in maniera isolata sotto il mero profilo linguistico – questo il messaggio di Mantovani –, bensì occorre effettuarne una lettura 'a tappeto', al fine di individuare anche le citazioni dirette e indirette (forme di pensiero e costruzioni giurisprudenziali) dei giuristi romani e del diritto classico.

In ideale continuità si è posta la successiva relazione di S. Puliatti (Parma), che ha indagato la "Presenza della giurisprudenza classica nelle costituzioni imperiali. I", con una ricerca scaturita anch'essa dal progetto Redhis, al quale ha preso parte. Sebbene nelle fonti del IV-V sec. le citazioni dirette di opere giurisprudenziali siano scarse, l'analisi di diverse costituzioni imperiali dimostra – sottolinea Puliatti – come anche gli imperatori tardoantichi si siano ispirati nelle loro decisioni ai principi fondativi del diritto classico: ne sono un esempio alcuni provvedimenti costantiniani in tema di esilio (CTh. 9.42.1; C. 5.16.24) e una Novella giustiniana in tema di donazioni *mortis causa* (Nov. 87). Analogo tema è stato affrontato da L. Pellicchi (Pavia), che nella sua relazione sulla "Presenza della giurisprudenza classica nelle costituzioni imperiali. II" si è soffermato in particolare sul riuso delle *regulae iuris* elaborate dalla giurisprudenza classica, nonché sul reimpiego (anche creativo), da parte del legislatore tardoantico, delle soluzioni sviluppate dai giuristi. Il fenomeno sarebbe osservabile in particolare in alcune costituzioni di Zenone e di Anastasio.

La giornata si è conclusa con una 'cena di benvenuto' particolarmente apprezzata da tutti i presenti.

Il calendario del giorno seguente è apparso particolarmente nutrito. Sotto la presidenza di R. Lizzi Testa (Perugia), P. Biavaschi (Insubria) ha aperto la sessione mattutina con una relazione su "L'Africa Byzacena tra Romani, Vandali e Mauri e l'inatteso conservatorismo giuridico delle *Tablettes Albertini*".

Dopo aver descritto a grandi linee questa particolare fonte risalente agli ultimi anni del V sec. e i suoi contenuti, la relatrice si è soffermata su alcuni aspetti linguistici che rivelano un uso prolungato, ancora durante il regno vandalo, di formulari giuridici risalenti all'antichità classica. L'analisi si è concentrata sulle tavv. III-V, contenenti atti giuridici aventi ad oggetto dei terreni piantumati. A seguire, G. Oliviero Niglio (Campania Vanvitelli) si è occupata di "Disposizioni imperiali ed istanze cristiane in tema di scioglimento del matrimonio", analizzando il linguaggio di una costituzione costantiniana sul divorzio e le posizioni della patristica sul tema. L. Loschiavo (Teramo), collegato in via telematica, ha posto l'accento sull'importanza della sinergia tra la storia dell'arte e quella del diritto al fine di cogliere appieno le tendenze politiche imperiali. In una relazione dal titolo "Comunicare per immagini nella Roma tardoantica. I casi dell'Arco di Costantino e del *pons Valentiniani*", lo studioso ha analizzato gli elementi figurativi presenti in due significativi monumenti che adornano la città di Roma: il famoso Arco di Costantino e il *pons Valentiniani*, sui cui resti è stato in seguito eretto l'attuale ponte Sisto. Di tali raffigurazioni – descritte come una forma di linguaggio altrettanto eloquente quanto la scrittura, e anzi rispetto ad essa più immediato – Loschiavo ha messo in luce il messaggio politico proiettato dai rispettivi imperatori, siccome indirizzato a fasce distinte di destinatari. A seguire, A.D. Manfredini (Ferrara) ha parlato de "Il sacrilegio di Serena", assumendo come punto di partenza la testimonianza di Zosimo contenuta nella sua *Historía néa*. Nel riportare il *focus* sugli aspetti linguistici, E. Caroli (Milano Bocconi) ha poi indagato, "La definizione del patrimonio imperiale nel linguaggio della tarda antichità: osservazioni sulla *res privata principis*". P. Costa (Genova), prendendo spunto dalla pandemia che ancora stringe il mondo nella sua morsa, ha parlato de "La città malata: sintomatologia, eziologia e agenti patogeni. Continuità e discontinuità di un *tópos* classico nella legislazione tardoantica". La sua relazione è stata dedicata all'analisi di Nov. 77 e della nuova concezione dei delitti religiosi, quale frutto di un processo di 'dematerializzazione'. Calamità quali fame, pestilenze e terremoti sarebbero state ritenute, in età tardoantica, la conseguenza di delitti come la blasfemia, la sodomia etc., i quali – nel violare la divinità – avrebbero messo a repentaglio la *salus publica*.

La sessione mattutina si è chiusa con la consegna del Premio Internazionale 'Giuliano Crifò' per tesi di dottorato in tema di diritto romano e storia romana del tardo impero. A causa della pausa forzata imposta dalle restrizioni adottate per contrastare la pandemia, la consegna – effettuata dalla Direttrice del Centro di Ricerca, prof.ssa Navarra – ha riguardato congiuntamente le edizioni 2019 e 2020. Il Premio 2019 è stato vinto da A. Pierré-Caps (Université de Lorraine) per la sua tesi su "L'empereur et la cour de Dioclétien à Théodose (284-395) – Espaces, réseaux et dynamiques de pouvoir en Occident"; il Premio 2020 è stato invece assegnato a P. Riedlberger (Bamberg) per la tesi

dal titolo "Prolegomena zu den spätantiken Konstitutionen. Nebst einer Analyse der erbrechtlichen und verwandten Sanktionen gegen Heterodoxe".

La sessione del pomeriggio è stata preceduta dall'assemblea dei soci, presieduta dal Presidente dell'Associazione prof. Lovato. Nel corso dell'assemblea è stato toccato anche il tema della prossima Tavola Rotonda (fissata per i giorni 10 e 11 giugno 2022) e della necessità del rinnovo del Consiglio direttivo a seguito delle dimissioni del prof. L. Fascione e della scomparsa del prof. M. Garcia Garrido.

Sotto la presidenza di F. Lucrezi (Salerno), ha poi preso la parola S. Tarozzi (Bologna), che ha svolto una relazione su "CTh. 3.5.12 e la prassi visigota: linguaggi giuridici a confronto". G. Bassanelli Sommariva (Bologna) ha invece analizzato "Il linguaggio dei giuristi e le cancellerie imperiali nel Tardoantico". La studiosa ha sottolineato la non autosufficienza del *Codex Theodosianus*, che non contiene né può sostituire tutto il diritto classico, soffermandosi quindi sui riferimenti più o meno espliciti, all'interno delle costituzioni imperiali, ai giuristi e alle loro opere. L. Di Cintio (Salerno) si è poi occupata de "L'evoluzione della metronimica. Dalla norma alla consuetudine", sottoponendo ad esame lo stile delle *interpretationes* visigotiche, in quanto rispondente alle esigenze di chiarezza, semplificazione e fruibilità del diritto romano avvertite dalle popolazioni germaniche. A seguire, S. Toscano (Catania) ha rivolto l'attenzione "Sul linguaggio della repressione penale nel diritto tardoantico", individuando una 'retorica della deterrenza' espressa nelle norme penali contenute nelle costituzioni tardoantiche, delle quali ha sottolineato la funzione anche pedagogica. N. Lenski (Yale), collegato in via telematica, ha tenuto una relazione su "Il linguaggio del *Liber iudiciorum* e lo sviluppo della giurisprudenza visigotica", nella quale ha sottoposto ad analisi il linguaggio normativo visigoto nelle fonti prodotte o revisionate tra la fine del V e la metà del VII sec. L. De Salvo (Messina), anch'essa in collegamento, si è occupata dei "Riflessi del linguaggio patristico nella normativa imperiale tardoantica. L'esempio di Agostino", nonché del 'riciclo', da parte dei Padri della Chiesa (ad es. Ambrogio e Agostino), di categorie giuridiche elaborate dai giuristi romani classici. In una relazione dal titolo "*Si ... criminis per aetatem capax sit* in CTh. 16.6.6 pr.", M. Carbone (Catanzaro Magna Grecia) si è occupata della 'capacità', in relazione all'età, richiesta nel soggetto agente al fine della commissione del reato, con particolare riferimento a varie costituzioni imperiali, raccolte nel titolo 16.6 del Codice Teodosiano, che hanno configurato quale *crimen* l'atto di amministrare il doppio battesimo. Ha concluso la sessione pomeridiana del venerdì F. Reduzzi collegata da remoto (Napoli Federico II), con una relazione su "*Principalis gratiae est eruere suis casibus suspicaces mortalium mentes*: il linguaggio normativo nelle Novelle di Antemio".

La sessione finale del sabato mattina, presieduta da L. Peppe (Roma Tre), è stata avviata da L. Minieri (Campania Vanvitelli), che ha parlato de "Gli ap-

pellativi del potere. Note sulle intitolazioni imperiali nel Tardoantico”, sottoponendo ad esame in particolare il titolo *'serenitas'* e il suo contenuto quasi atmosferico, richiamante il mare calmo e il tempo sereno, ad esprimere la solidità, l'imperturbabilità e la forza del potere imperiale. Ha preso poi la parola C. Lanza (Campania Vanvitelli) con una relazione su “La *Collatio*: raffigurazioni del giuridico. Ipotesi”. Alla luce di quella singolare operetta che è la *Collatio legum Romanarum et Mosaicarum*, lo studioso si è interrogato circa motivi che hanno spinto i Padri della Chiesa ad ammettere l'esistenza di un diritto naturale (che, per Origene, costituiva la ‘legge dei pagani’) quale presupposto della legge divina, nonché circa il rapporto fra le leggi romane e la *lex naturalis*. La mancanza di un'esaustiva legislazione di marca cristiana sarebbe giustificata – così Lanza – dall'esistenza di leggi secolari che vietavano già alcuni dei comportamenti riprovati dai cristiani. All'analisi dell'ideologia politica sottesa a due costituzioni rispettivamente di Costantino e di Valentiniano I sull'ufficio del *rector provinciae* è stata dedicata la brillante relazione di L. Di Paola Lo Castro (Messina), “CTh. 1.16.7 (331) e CTh. 1.16.11 (369): due modalità diverse di costruzione e comunicazione del testo giuridico tardoantico”. La studiosa messinese ha preso le mosse dall'analisi della costruzione linguistica e retorica del testo legislativo, mettendone in evidenza gli aspetti anche letterari e lo stretto rapporto tra significante e significato. A. Bernier (Parma) si è poi soffermato sul tema “‘Stile orientale’ e ‘stile occidentale’ della legislazione di età teodosiana tra cancellerie e compilazione”, sottoponendo a revisione il metodo e le teorie di Tony Honoré circa i caratteri della produzione legislativa in Oriente e in Occidente. A giudizio di Bernier, il ricorso alla pratica di frammentare le costituzioni all'interno del Codice Teodosiano, apparentemente più frequente in relazione al materiale legislativo di produzione orientale, è da attribuirsi piuttosto al differente stato del materiale adoperato dai compilatori; materiale che in Oriente, a differenza dell'Occidente, avrebbe subito una previa revisione e ‘massimazione’ già all'interno delle cancellerie addette alla sua conservazione. A seguire, F. Procchi (Pisa) ha tenuto una relazione dal titolo “Dalla tecnica della *narratio* alla *praevaricatio* oratoria: considerazioni a margine delle *Explanationes in Ciceronis Rhetoricam* di Vittorino”. Procchi ha indagato il rapporto fra retorica e diritto (specialmente quello penale) nell'opera del retore tardoantico Gaio Mario Vittorino, nella quale il Relatore ha individuato elementi di novità rispetto al testo ciceroniano commentato. Con un salto temporale, F. Lucrezi (Salerno) ha invece indagato il rapporto tra “Retorica e diritto nell'orazione *De juris prudentia* di Gianvincenzo Gravina”, uno dei giuristi e letterati italiani più famosi a cavallo tra il XVII e il XVIII sec., convinto sostenitore dell'idea che il diritto non possa essere sganciato dal sapere umanistico, nonché di uno stretto rapporto tra *philosophia* e *iurisprudentia*. I lavori del convegno sono giunti al termine con la relazione di V. Crescenzi (Urbino), che ha esplorato

l'aspetto della "Continuità e discontinuità con il mondo classico: il tema del contraddittorio". Al Presidente Lovato sono state affidate le conclusioni, nel corso delle quali è stata data notizia della nomina del prof. F. Pergami (Milano Bocconi) quale nuovo membro del Consiglio Direttivo nonché suo Segretario aggiunto. La Direttrice del Centro di ricerca ha infine formulato i saluti conclusivi. Un particolare plauso va senz'altro tributato agli organizzatori del Convegno, che – grazie anche alla predisposizione degli strumenti informatici necessari ai collegamenti – hanno assicurato la perfetta riuscita di questa edizione in forma "mista" del Convegno.

Una menzione merita anche l'edizione 2021 dei Seminari "Giuliano Crifò" dell'Accademia, svoltasi nei giorni 22 e 23 settembre e curata da M. Bianchini e C. Lanza. Il seminario, al quale hanno partecipato giovani studiosi che hanno goduto di un'apposita borsa di ospitalità, è stato dedicato a due grandi blocchi tematici: "Linguaggi del Tardoantico", con lezioni di G. Barone Adesi ("Il linguaggio giuridico nella Patristica occidentale"), M. Pavese ("I *Gromatici veteres* fra diritto e *ars mensoria*") e F. Zuccotti ("Considerazioni minime sulla terminologia tardoantica negli interventi sui testi giuridici classici"); nonché "Giurisprudenza tardoantica in area gallica", blocco nel quale si sono alternate le lezioni di G. Bassanelli Sommariva ("Le *interpretationes*: un genere letterario?"), A.M. Giomaro ("Vecchio e nuovo nella voce dell' 'Antico giureconsulto'") e V. Marotta ("I *Fragmenta Augustodunensia* e l'insegnamento del diritto nelle Gallie alla fine del IV secolo").

*Ricercatrice in Diritto romano.
Università degli Studi di Milano
lorena.atzeri@unimi.it*

ANNA DI GIGLIO

Nicola Festa ottant'anni dopo. Filologia, letterature e storia tra Ottocento e Novecento. Convegno di Studi Bari-Matera, 16-17 novembre 2021.

È stato un successo il Convegno di Studi su Nicola Festa, grazie agli organizzatori Rosa Otranto e Nunzio Bianchi, professori dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Il Convegno, articolato su due giornate, il 16 novembre a Bari e il 17 a Matera, città natale di Nicola Festa, prevedeva per la prima giornata barese una sessione mattutina e una pomeridiana, mentre nella seconda giornata materana si è tenuta solo la sessione mattutina.

Il giorno 16 novembre, nella splendida sala Centro Polifunzionale Studenti (ex Palazzo Poste), alle ore 9.00 ci sono stati i brevi interventi di benvenuto da parte del Magnifico Rettore, Stefano Bronzini, di Costantino Esposito, Decano e Direttore pro tempore del Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica e degli organizzatori Rosa Otranto e Nunzio Bianchi.

Alle 9.30 Luciano Canfora ha presieduto la 1^a sessione del Convegno, presentando gli interventi di Rosario Pintaudi (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze), Anna Di Giglio (Università degli Studi di Foggia) e Alessandro Capone (Università del Salento).

Rosario Pintaudi con la relazione dal titolo "Nicola Festa nei carteggi con Pistelli, Norsa, Lodi, Rostagno" ha illustrato come la Biblioteca Medicea Laurenziana, che tutti conoscono come luogo di conservazione di manoscritti tra i più importanti al mondo, conserva anche una raccolta di carteggi di alcuni tra i filologi e bibliotecari più importanti vissuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Si tratta delle Carte di Girolamo Vitelli, Medea Norsa, Ermengildo Pistelli, Enrico Rostagno, Teresa Lodi, Vittorio Bartoletti per un totale di alcune migliaia tra lettere, cartoline, appunti e scritti vari. Lettere di Nicola Festa sono presenti in varia misura, principalmente nel carteggio di Medea Norsa.

Anna Di Giglio con "Nicola Festa e Giorgio Pasquali: due Maestri", ha fatto luce sul rapporto tra Nicola Festa e il suo allievo Giorgio Pasquali. Il 27 giugno del 1907, appena ventiduenne, il giovane Giorgio Pasquali si laureava all'Università di Roma con il suo Maestro Nicola Festa. Comuni interessi di studio, la mitologia e la commedia, erano sfociati nella tesi di laurea dal titolo *La commedia mitologica e i suoi precedenti nella letteratura greca* (la tesi è stata ritrovata tra le Carte dell'Accademia della Crusca e pubblicata a cura di Anna di Giglio nella collana "*Margaritae*" diretta da Rosario Pintaudi). Piuttosto formali e freddi i rapporti tra i due studiosi come si evince dalla loro corrispondenza epistolare ancora inedita.

Alessandro Capone è intervenuto invece parlando di “Nicola Festa nel panorama culturale europeo”: nel 1901 Nicola Festa fu nominato professore ordinario di Letteratura greca presso l’Università di Roma. Cominciava così un lungo e ininterrotto periodo romano, che si sarebbe concluso solo con la morte (30 maggio 1940) e che per un primo tratto, almeno secondo il giudizio di Pasquali, avrebbe visto un certo assopimento nell’attività di Festa. La figura dello studioso materano è esaminata all’interno del panorama culturale europeo proprio nel primo decennio romano alla luce di alcune lettere inedite da lui indirizzate a Karl Krumbacher e Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, che possono in qualche modo ridimensionare l’opinione pasqualiana.

La seconda parte della sessione mattutina è stata presieduta da Massimo Pinto e ha visto intervenire Stefano Martinelli Tempesta (Università degli Studi di Milano), Vanna Maraglino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”) e Tiziana Ragno (Università degli Studi di Foggia).

Stefano Martinelli Tempesta ha relazionato sul “Contributo di Nicola Festa al Comitato Classici dell’Accademia dei Lincei e il testo della *Poetica* di Aristotele”: nel 1920 in *Filologia e Storia*, Giorgio Pasquali parlava di una futura edizione del testo greco della *Poetica* di Aristotele a cura di Manara Valgimigli, che nel 1916 aveva pubblicato una traduzione commentata, uscita in seconda edizione nel 1934. Nei primi anni Trenta questa edizione, come attestano lo stesso Pasquali e Carlo Gallavotti, era stata promessa da Valgimigli per la serie dell’Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini ufficialmente varata nel 1928 e affidata alle cure di un apposito Comitato che agiva per conto della Regia Accademia d’Italia. Alla fine di quel decennio, tuttavia, sappiamo che il compito di allestire l’edizione critica del trattato aristotelico era stato assunto da Nicola Festa, il quale aveva avuto un ruolo centrale nel Comitato sin dalla sua istituzione, ma che sarebbe morto poco tempo dopo, prima di poter portare a compimento la sua impresa ecdotica. Attraverso l’analisi di alcuni *specimina* delle postille di Festa alla copia della prima edizione della *Poetica* di Augusto Rostagni (1927), ora riportata alla luce, Martinelli Tempesta ha illustrato il contributo del filologo materano alla storia degli studi del testo aristotelico.

Vanna Maraglino (che non è potuta intervenire personalmente e la cui relazione è stata letta da Massimo Pinto) ha portato un contributo su “La collaborazione di Nicola Festa all’Italia che scrive”: lo spoglio del periodico “L’Italia che scrive”, fondato da Angelo Fortunato Formiggini nel 1918, e l’analisi della corrispondenza di Nicola Festa con l’editore, conservata nell’Archivio editoriale Formiggini, presso la Biblioteca Estense di Modena, consentono di ricostruire la collaborazione dello studioso con il periodico tra il 1919 e il 1926 e di aggiungere un ulteriore tassello alla ricca bibliografia di Nicola Festa non ancora censita in maniera completa.

Tiziana Ragno ha presentato “‘Per gli studi classici, per la nostra scuola’. Nicola Festa e il dibattito sulle politiche scolastiche nel primo Novecento”: lo

scopo è stato quello di inquadrare il contributo dato da Nicola Festa al dibattito sulla riforma degli studi classici a partire dalla fondazione della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici (Firenze 1897). In particolare, Festa si inserì nelle discussioni intorno alle riforme del ministro della Pubblica Istruzione, Vittorio Emanuele Orlando (1903-1905), e all'opportunità di avviare nuovi ordini di studi per l'accesso all'Università. Polemico, inoltre, contro l'istituzione della Scuola pedagogica promossa negli stessi anni da Luigi Credaro (1904), Festa rivolse frequentemente critiche contro gli indirizzi della pedagogia scientifica del tempo.

La sessione pomeridiana, presieduta da Antonio Stramaglia, ha avuto inizio alle 15.30 e ha visto susseguirsi le relazioni di Max Bergamo (École Normale Supérieure, Paris), Nicoletta Bruno (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"), Stefano Daniele (Scuola Superiore di Studi Storici, Università degli Studi della Repubblica di San Marino) e Domenico Lassandro (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro").

Max Bergamo ha presentato la relazione su "Nicola Festa tra metrica e lirica arcaica: primi sondaggi su documenti inediti": qui ha illustrato, per la prima volta, una coppia di documenti inediti relativi all'attività di insegnamento di Nicola Festa. Si tratta di due fascicoli di appunti, acquistati da una famiglia nobile laziale, che riguardano un corso sui poeti melici greci, e un corso dedicato a questioni di metrica, con particolare attenzione al loro contenuto e alla loro importanza.

Nicoletta Bruno si è occupata di "Nicola Festa interprete di Virgilio, Orazio e Propertio": le radici della critica intertestuale contemporanea risalgono ai primi decenni del Novecento, all'interno del dibattito sull'originalità della letteratura latina. Si esaminano i tre saggi più significativi di Nicola Festa dedicati alla poesia latina di età augustea, in cui è riconoscibile la differenza tra *interpres* e *criticus*: l'approccio di Festa risulta condizionato dal *filologismo* di matrice tedesca e risente dei limiti della critica estetica diffusa in Italia. A tale visione Festa affianca, nello studio su Virgilio del 1930, un'indagine letteraria sulla memoria poetica, più attenta alle citazioni, alle reminiscenze e alle allusioni, che il suo allievo Giorgio Pasquali, nel 1942, felicemente definì 'arte allusiva'.

Stefano Daniele ha parlato di "Festa nella Stoà": tra il 1932 e il 1935, presso la casa editrice Laterza, Nicola Festa diede alle stampe i due volumi de *I frammenti degli Stoici Antichi*. Prendendo le mosse dagli *Stoicorum Veterum Fragmenta* di Hans von Arnim, l'autore raccolse, ordinò e tradusse, per la prima volta in Italia, i frammenti di Zenone di Cizio e dei filosofi del "Portico", suoi successori. A chi e a cosa si dovette la nascita di questa ambiziosa iniziativa editoriale? Come Festa organizzò il proprio lavoro? Con quale spirito la critica ne accolse i risultati? Il relatore ha cercato di rispondere a questi interrogativi.

Domenico Lassandro ha relazionato su “Nicola Festa e la tesi di laurea di Virgilio Paladini”: il ventunenne Virgilio Paladini - in seguito, dal 1955 al 1967, ordinario di Letteratura latina a Bari - nel luglio del 1933 discusse a Roma la tesi di laurea in Lettere, avendo come relatore il professore di Letteratura greca, Nicola Festa. Il lavoro (di cui si conserva copia nella Biblioteca Alessandrina di Roma) fu attentamente seguito dal docente, come emerge da una lettera da lui inviata al laureando, perché questi realizzasse una ricerca filologicamente rigorosa e culturalmente ampia: nel suo primo lavoro scientifico il giovane allievo avrebbe dovuto dar ‘prova di ingegno e maturità di giudizio’.

Il giorno 17 novembre i partecipanti al Convegno si sono spostati al Museo Nazionale di Matera, Palazzo Lanfranchi, Sala Levi. Qui alle 9.30 si sono susseguiti i saluti istituzionali di Domenico Bennardi, Sindaco di Matera, Piero Marrese, Presidente della Provincia di Matera, Annamaria Mauro, Direttrice del Museo Nazionale di Matera e dei due organizzatori Rosa Otranto e Nunzio Bianchi.

Alle 10.00, presieduta da Aldo Corcella, si è aperta la sessione mattutina del Convegno di Studi che ha visto succedersi le relazioni di Carmelo Nicolò Benvenuto (Università degli Studi della Basilicata), Luigi d’Amelia (Università Ca’ Foscari di Venezia), Marco Caratozzolo (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Claudio Bevegni (Università degli Studi di Genova), Claudio Schiano (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”) e Luciano Bossina (Università degli Studi di Padova).

La prima relazione ad essere presentata è stata quella di Carmelo Nicolò Benvenuto con “‘Muoia Bisanzio’. Nicola Festa tra Risorgimento e Fascismo”: il ventennio fascista rappresentò una fase cruciale della storia degli studi su Bisanzio in Italia, con l’incardinamento della moderna bizantinistica scientifica nei ranghi del sistema universitario italiano. Con riferimento al percorso di Festa, si è cercato di ripercorrere alcuni momenti salienti e di gettare luce sulle implicazioni del rapporto tra filologia bizantina e politica.

Sono seguite poi le relazioni di Luigi D’Amelia che ha parlato di “Nicola Festa e la bizantinistica”: il contributo di Nicola Festa allo sviluppo ed emancipazione degli Studi Bizantini in Italia è ben noto ed è stato messo in luce da diversi specialisti del settore. Dopo un’introduzione generale sul ruolo dello studioso lucano nell’istituzione del primo corso di Filologia Bizantina in Italia (1901-1917) e al contesto accademico in cui egli operò, D’Amelia si è proposto di approfondire le ragioni dell’interesse di Festa editore per i sei *Dialogi de processione Spiritus Sancti* di Niceta di Tessalonica (*olim* ‘di Maronea’, XII sec. p.m.), da lui pubblicati fra il 1912 e il 1914.

Marco Caratozzolo con il contributo dal titolo “‘Lasciate stare ogni altro studio’, Nicola Festa traduttore e interprete della letteratura russa”, ha posto l’attenzione su una parte, non priva di rilievo, del retaggio di Nicola Festa, quella che si riferisce alla sua attività di slavista, che egli declinò in più direzioni con risultati di grande interesse: nei suoi studi scientifici sulla letteratura

russa del Settecento e dell'Ottocento (Radiščev, Kol'cov, Majkov, Gogol'); nella sua opera di traduttore dal russo (in particolare di *Taras Bul'ba* di Gogol'); nella sua attività di ricerca e divulgazione di temi slavi, che egli svolse in qualità di direttore dell'Istituto per l'Europa Orientale, carica grazie alla quale ebbe importanti contatti con i grandi padri della slavistica (Ettore Lo Gatto, Giovanni Maver, Leone Ginzburg).

La seconda parte della sessione mattutina, quella conclusiva, è stata presieduta da Michele Bandini. Il primo intervento è stato quello di Claudio Bevegni che, con il contributo "Nicola Festa e l'Umanesimo", ha illustrato come nel 1935 Nicola Festa pubblicò *Umanesimo* presso Hoepli, casa editrice de *La dottrina del fascismo* di Benito Mussolini. Il libro ebbe successo e nel 1940 ne venne stampata una seconda edizione riveduta e corretta. *Umanesimo* rispecchiava i valori essenziali di Festa, riassumibili in 'patria, famiglia, fede, moralità', e risentiva dell'ideologia che informava il periodo storico in cui era nato, in particolare nei suoi elementi nazionalistici e patriottici. Peraltro, *Umanesimo* è un'opera pregevole, con una sicura dignità scientifica: i profili degli umanisti tracciati da Festa sono spesso calzanti e il libro offre una interpretazione coerente e originale di un secolo fondamentale per il rinnovamento degli studi classici.

Claudio Schiano con "Il 'Poema della trionfante romanità', l'edizione dell'*Africa* di Petrarca", ha spiegato come dell'edizione critica che Nicola Festa dedicò all'*Africa* di Petrarca, (a) si ricostruisce il percorso di gestazione nell'ambito del progetto dell'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, alla luce dei carteggi con Pio Rajna e Vittorio Rossi; (b) si è ripercorsa la ricezione dell'edizione, immediata e a lungo termine, soprattutto per gli aspetti filologici, e se ne è tentato un giudizio in chiave storica; (c) si è riflettuto sulle implicazioni culturali e ideologico-politiche che l'edizione aveva nelle intenzioni di Festa.

In collegamento streaming era Luciano Bossina con la sua lezione su "Festa e Pascoli": gli studi del futuro filologo classico e bizantinista iniziarono, com'è noto, quando 'sulla fronte' del 'mesto giovinetto di Matera', Giovanni Pascoli scoprì 'la scintilla del genio'. Iniziò da quell'incontro liceale, proseguì lungo gli anni di studio fiorentini fino alla morte del poeta, il rapporto tra Nicola Festa e Pascoli, alternando ammirazione e fedeltà vicendevole a qualche occasionale imbarazzo, e traducendosi da ultimo in un luminoso esercizio critico quando l'ormai maturo filologo seppe adoperare gli strumenti più raffinati della propria disciplina per intendere e valorizzare, con meriti fino ad oggi non ancora pienamente riconosciuti, la poesia latina del maestro.

La chiusura dei lavori è stata di Aldo Corcella.

Università di Foggia
anna.digiglio@unifg.it

LORENA ATZERI

Accademia Romanistica Costantiniana. Tavola Rotonda “Verso il XXVI Convegno. Temi di ricerca sulla tarda antichità” (Spello, 10-11 giugno 2022)

Cronaca

A distanza di meno di un anno dal Convegno 2021, eccezionalmente tenutosi nel mese di settembre, gli amici della Costantiniana sono tornati a riunirsi nel Paese delle Infiorate in giugno, quando la primavera è al culmine del suo rigoglio, esaltando le caratteristiche del paesaggio umbro che circonda la quieta cittadina di Spello. L'atmosfera dell'incontro, dedicato – com'è tradizione – alla preparazione del prossimo Convegno, è stata insolitamente effervescente, come in ogni preludio delle grandi occasioni: nel 2023, infatti, l'Accademia festeggerà i suoi primi cinquant'anni di vita, e la volontà di celebrare adeguatamente questo importante anniversario è unanimemente condivisa. La scelta del tema legato al prossimo Convegno, dunque, è stata quest'anno oggetto di particolare attenzione. Studiosi da ogni parte d'Italia si sono così ritrovati nella splendida cornice, ormai familiare, della Sala del Riscritto sita nel Palazzo Civico di Spello, e hanno assaporato la preziosità del poter collaborare tutti insieme a questa importante decisione. Per consentire la più ampia partecipazione, facendo tesoro dell'esperienza maturata nei due anni di pandemia, l'organizzazione ha approntato anche un ottimo collegamento da remoto, che ha consentito la partecipazione di circa 50 studiosi da vari paesi europei e persino dagli Stati Uniti. Grazie a questa modalità mista, la Tavola Rotonda 2022 è stata probabilmente una delle più seguite degli ultimi decenni.

La Tavola Rotonda è stata aperta alle 15.30 dai saluti della Direttrice del Centro di Ricerca “Accademia Romanistica Costantiniana”, prof.ssa M. Navarra (Perugia), la quale ha sottolineato l'importanza dell'appuntamento che attenderà l'Accademia nel 2023: il cinquantesimo anniversario della fondazione dello stesso Centro di Ricerca per iniziativa di M.A. De Dominicis. Ai saluti si è unito anche il Presidente dell'Associazione “Accademia Storico-Giuridica Costantiniana”, prof. A. Lovato (Bari), al quale hanno fatto seguito gli indirizzi di saluto del Sindaco di Spello, M. Landrini, e del Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia, prof. A. Sassi.

L'avvio dei lavori è stato affidato a una nota introduttiva del prof. C. Lanza (Campania 'L. Vanvitelli'), assente per un infortunio. Nella sua lucida e franca 'Introduzione metodologica' (letta da Lovato), Lanza ha disegnato brevemente

il percorso compiuto sin qui dalla Costantiniana, mettendo in guardia per il futuro contro due rischi: quello di una ‘pandettizzazione’ del diritto postclassico, nonché quello di una ricerca mirata ad esaltarne la continuità con il diritto classico. Egli ha tracciato, poi, le linee direttive che – a suo giudizio – dovrebbero animare la ricerca di un tema degno del giubileo della Costantiniana, invitando tutti a compiere uno sforzo che vada al di là della mera catalogazione dei temi finora trattati e dei risultati raggiunti. La ricchezza di fonti che caratterizza l’età tardoantica – Lanza ha ammonito – potrebbe indurre alla compilazione di mere ‘titolografie’; nell’indagare questo periodo, invece, il romanista non deve perdere la propria identità, né perdere di vista quello che, a suo modo di vedere, deve costituire il corretto approccio d’indagine: enunciare in poche righe la domanda che si vuol porre alle fonti.

I rilievi critico-metodologici di Lanza, che hanno inteso costituire un’utile indicazione e al contempo un monito in vista di future ricerche, hanno trovato piena condivisione tra i presenti.

Al prof. F. Lucrezi (Salerno) è stato affidato il compito di illustrare le quattro proposte tematiche previamente individuate dal Comitato Scientifico, dando così avvio alla discussione: (1) “1973-2023. La Costantiniana: 50 anni di ricerche sulla tarda antichità”; (2) “Il cibo: una risorsa da preservare”; (3) “Le donne nel mondo giuridico tardoantico”; (4) “Oriente e Occidente nella tarda antichità: relazioni e rapporti fra le due *partes imperii*”. Di ogni tema Lucrezi ha sottolineato i molteplici aspetti d’interesse, tutti meritevoli di ulteriore sviluppo in seno a un convegno legato al giubileo dell’Accademia.

Ne è seguito un interessante e vivace dibattito, che ha coinvolto tanto i presenti quanto i partecipanti a distanza. A favore del tema n. 3 (“Le donne”) si sono espressi con numerose e apprezzabili argomentazioni i proff. N. Lenski (Yale), R. Lizzi (Perugia), P. Bianchi (Roma “Tor Vergata”), U. Roberto (Napoli “Federico II”), M. Sperandio (Roma Tre), M. Fiorentini (Trieste) e L. Peppe (Roma Tre). Questi gli aspetti indicati quali possibile oggetto d’esame: le donne quali proprietarie terriere; vantaggi e svantaggi della condizione femminile; il ruolo delle imperatrici nella legislazione; la prostituzione; le regine e la capacità di trasmettere il titolo regale. Il tema, attrattivo, coraggioso e di grande impatto scientifico (come sottolineato da alcuni), offrirebbe molti spazi agli approfondimenti e ben si presterebbe a una trattazione interdisciplinare, nello spirito che da sempre anima i convegni e le ricerche della Costantiniana. Non trascurabile la notevole abbondanza di fonti, nonché il fatto che le ricerche sul mondo femminile trovano attualmente favore e sostegno, anche finanziario, persino ai più alti livelli istituzionali (quali ad es. la Commissione Europea).

Maggiormente inclini verso il tema n. 4 (“Oriente e Occidente”), in quanto in linea con gli interessi tradizionali dell’Accademia, sono apparsi M.V. Escribano Paño (Zaragoza) e F. Arcaria (Catania), in qualche misura approvati

anche da Lizzi. Quali possibili indirizzi di ricerca sono stati indicati: la dicotomia tra l'aspirazione all'unità e la disintegrazione nella realtà dell'impero; (con un accento sulle relazioni e i rapporti) le forme di comunicazione fra le due parti dell'impero; la circolazione di persone e informazioni; le reti stradali; il bilinguismo; i viaggi; la circolazione della cultura giuridica; la mobilità sociale (di persone e merci). Il tutto con una particolare attenzione ai provvedimenti imperiali che regolavano tali aspetti. Arcaria ha indicato la necessità di sottoporre a nuove riflessioni lo stesso concetto di *'pars imperii'* (nelle costituzioni raccolte nel Codice Teodosiano, egli osserva, è piuttosto il concetto di *'regioni'* dell'impero ad emergere con maggiore evidenza), nonché il tema dell'unificazione culturale e giuridica fra le due *partes*, con uno sguardo agli editti, emessi dai prefetti, finalizzati alla pubblicazione dei provvedimenti normativi.

Fautori del tema n. 1 ("I 50 anni dell'Accademia"), in quanto più significativamente celebrativo dell'occasione del primo convegno, svoltosi nel 1973, sono stati J.-M. Carrié (Paris EHESS), M. Campolunghi (Perugia), L. Di Paola (Messina), L. De Salvo (Messina), L. Di Cintio (Salerno), V. Crescenzi (Urbino) e P. Gröschler (Mainz). Il cinquantenario costituirebbe un'occasione imperdibile per effettuare un bilancio storiografico delle attività dell'Accademia stessa, "che indichi al tempo stesso le strade battute e le prospettive per il futuro" (così Campolunghi). Nel proporre la necessità di rinnovare l'indagine, ad esempio, sulla politica religiosa dai Costantinidi ai Valentiniani (recuperando un tema caro all'Accademia), Di Paola ha messo in risalto la tensione propositiva di una tale ricerca, da sviluppare con uno sguardo rivolto non solo al passato, ma anche al futuro, proiettando l'attività di ricerca verso nuovi inesplorati orizzonti. Il Presidente Lovato ha quindi sottolineato l'imprescindibilità di un bilancio storiografico delle ricerche della Costantiniana, in ciò seguito da Lucrezi, il quale ha ribadito la dignità dello studio della storiografia. Crescenzi ha indicato come meritevole di studio, accanto al bilancio storiografico, anche l'evoluzione scientifica e metodologica, tanto negli studi della Costantiniana quanto in quelli da quest'ultima influenzati. Egli ha proposto, perciò, di selezionare alcuni argomenti e di analizzarne l'evoluzione sotto il profilo storiografico, per vedere meglio i cambiamenti intervenuti nell'approccio di studio.

Pur condividendo la volontà di celebrare l'importante anniversario del prossimo anno, dubbi sono stati però espressi da alcuni dei partecipanti circa l'opportunità di impostare in questo senso l'intero convegno. Una soluzione di compromesso è stata avanzata da L. Peppe: delegare il bilancio storiografico a una studiosa o uno studioso, al quale affidare un intervento più lungo di apertura del Convegno (una *'key note'*), e selezionare un altro tema concomitante da sviluppare nel corso dello stesso, con una personale preferenza per il tema n. 3. L'idea ha incontrato il favore di alcuni dei partecipanti: P. Bian-

chi ha proposto anch'essa di prevedere solamente una o due relazioni introduttive a carattere 'celebrativo'. Il rischio di un convegno interamente 'storiografico' – avverte la studiosa – è quello di ripiegarsi su se stesso, escludendo al contempo la partecipazione attiva dei giovani studiosi, che è stata sempre sollecitata in seno alla Costantiniana. Ha condiviso le sue perplessità M. Sperandio.

Con l'intervento di M. Fiorentini si è concluso questo primo, interessante e partecipato dibattito, che ha offerto moltissimi spunti sui quali riflettere, mentre la prosecuzione della discussione è stata rinviata per il mattino seguente. Hanno fatto seguito tre sentiti Ricordi di grandi Maestri, inseriti all'interno dell'ormai tradizionale appuntamento "Quando i Maestri facevano Scuola": il prof. S. Lazzarini (Insubria) ha ricordato Arnaldo Biscardi; F. Pergami (Milano Bocconi) ha ricordato Manlio Sargenti, mentre un vivace ricordo di Giuliano Crifò è stato tratteggiato da M. Campolunghi. Di tutti gli studiosi scomparsi sono stati messi in evidenza anche i rispettivi personali contributi offerti all'Accademia Romanistica Costantiniana, nonché gli apporti, gli impulsi e gli approcci metodologici. A conclusione di questo momento, vi è stata la consegna ufficiale del XXIV volume degli Atti del Convegno della Costantiniana 2021 a M. Campolunghi, alla quale gli stessi sono dedicati. L'Onorata ha tenuto un breve ma commosso discorso di ringraziamento, accompagnato da un pensiero per tutti coloro che nel tempo hanno reso l'Accademia una solida realtà e un punto di riferimento imprescindibile nell'ambito degli studi sul tardoantico.

L'Organizzazione, come sempre impeccabile, ha puntualmente confermato la propria ospitalità e generosità offrendo ai partecipanti una cena di benvenuto in uno dei posti più suggestivi e panoramici di Spello.

I lavori della Tavola Rotonda sono ripresi la mattina seguente. La seconda sessione si è aperta con un commosso ricordo del prof. Franco Gnoli (scomparso nel 2021) tenuto dalla sua allieva, prof.ssa I. Fargnoli (Milano Statale). La discussione sui temi è stata invece riaperta con un intervento di M. Bianchini (Genova), che ha ribadito l'opportunità di sviluppare, in seno al prossimo Convegno, una riflessione sui 50 anni di attività dell'Accademia. A suo parere, sarebbe di grande utilità tracciare un bilancio non solo storiografico, ma anche di contenuti, al fine di individuare i temi già trattati e quelli ancora da approfondire. La sua proposta: individuare quattro tematiche importanti, trattate in seno ai precedenti convegni dell'Accademia, e altrettanti relatori che possano tracciare un profilo evolutivo degli studi intorno ad esse. Tali tematiche, ad avviso della proponente, potrebbero essere le seguenti: 1) la legislazione politico-religiosa; 2) lo *status personarum*; 3) le strutture amministrative centrali e periferiche; 4) Roma e gli altri. Con lei ha concordato P. Mari (Roma). Aderendo al tema celebrativo, F. Costabile (Reggio Calabria) ha suggerito di approfondire la questione della reale esistenza del 'tardoan-

tico', una categoria storiografica da noi disegnata ma che potrebbe non aderire perfettamente alla realtà di quel periodo.

Ha preso poi la parola J.-M. Carrié, che – approfondendo gli aspetti organizzativi circa il tema n. 1, da lui caldeggiato – ha ricordato la necessità di coinvolgere più discipline, avvertendo inoltre del rischio di una spaccatura con coloro che non se la sentono di affrontare un tema da tutti concordemente avvertito come 'molto impegnativo'. Ad ogni modo, ripercorrere l'attività dell'Accademia costituirebbe, per Carrié, un'occasione per tracciare itinerari tematici utili. Per evitare i pericoli insiti in un approccio eccessivamente introspettivo, lo studioso propone di sdoppiare il convegno del cinquantenario in due temi: quello storiografico unitamente a un altro tema da scegliersi. Un obiettivo importante resterebbe, comunque, quello di valorizzare l'originalità del posto occupato dalla Costantiniana nel panorama degli studi romanistici (e non solo), nonché i suoi contributi e le sue rivisitazioni. Tutt'altro che schiava delle mode del momento, la Costantiniana ha fatto essa stessa tendenza producendo, nel corso della sua storia, numerosi contributi originali che hanno fatto progredire il dibattito storiografico. La giusta prospettiva per mettere in risalto la sua importanza sarebbe così, secondo Carrié, quella comparatista. R. Lizzi, concordando su molte delle considerazioni di Carrié, ha però indicato il pericolo della necessità di conferire a siffatto convegno una struttura organizzativa molto diversa, più rigida e predeterminata, sacrificando quell'apertura che ha sempre contraddistinto i convegni dell'Accademia. Viene così suggerita, piuttosto, l'elaborazione di un volume celebrativo *ad hoc* nel quale vengano tracciati i percorsi storiografici, mentre il convegno dovrebbe essere dedicato, in tutto o in parte, a un tema diverso.

La sintesi fra tutte le proposte, considerazioni e anche perplessità sin lì espresse è giunta da L. Peppe, che ha suggerito per il prossimo Convegno il seguente titolo: "50 anni dell'Accademia Romanistica Costantiniana: bilanci e prospettive", sottolineando le aperture sottese al plurale "bilanci" e suggerendo, quale una delle possibili tematiche, quella delle 'categorie storiografiche'. Altre aree tematiche andrebbero individuate, secondo Peppe, e sviluppate con un occhio al passato e uno al futuro. Lucrezi ha messo però in guardia dal mescolare i temi, manifestando la sua personale inclinazione per il 'bilancio storiografico'. Puliatti ha espresso la necessità di lasciare un segno tangibile della lunga attività dell'Accademia, con un volume nel quale si affronti anche il problema storiografico. L'esigenza del 'bilancio' viene condivisa anche da P. Bianchi e A. Lovato; M.V. Escribano e M. Campolunghi sottolineano, però, l'opportunità di un'attenzione rivolta anche al futuro: non solo ripercorrere ciò che è stato fatto, ma indicare anche ciò che resta da fare.

Da alcuni dei partecipanti è emersa, inoltre, l'idea di creare per l'occasione degli strumenti concreti di ricerca, che consentano, ad esempio, di analizzare gli indici dei volumi; viene anche suggerito di rendere accessibili online gli

stessi volumi degli atti dei convegni, ma gli organizzatori fanno presente che esistono varie difficoltà legate ai diritti d'autore in capo alle case editrici.

Il momento della discussione è giunto, così, al termine per far posto alla consegna ufficiale del Premio Internazionale "Giuliano Crifò" da parte della Direttrice del Centro di Ricerca, prof.ssa M. Navarra. Il vincitore dell'edizione 2022 è il dott. Marco Cristini, addottoratosi in Storia antica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (tutor: A. Giardina) con una tesi dal titolo "La politica esterna dei successori di Teodorico".

È infine spettato al Presidente Lovato tirare le somme della discussione sin lì condotta, assumendo la proposta formulata da L. Peppe ("50 anni dell'Accademia: bilanci e prospettive") quale 'base di partenza' per un ulteriore sviluppo. Le tematiche proposte dallo stesso Peppe quale possibile accompagnamento del 'bilancio storiografico' sono state così riassunte: 1) categorie storiografiche; 2) statuto delle persone, generi; 3) produzione e circolazione di beni; 4) Oriente e Occidente: esperienze giuridiche. Ogni area tematica andrebbe introdotta da una breve presentazione da affidare a un relatore previamente individuato. Un tema congressuale così articolato costituirebbe un compromesso fra tutti gli stimoli e i suggerimenti pervenuti dai partecipanti. Al Comitato di Direzione viene lasciato il compito di trovare una sintesi.

Dopo la conclusione dei lavori della Tavola Rotonda si è tenuta l'assemblea dei soci. È stato approvato il rinnovo del Consiglio Direttivo nella sua attuale composizione (Amarelli, Bianchini, Campolunghi, Carrié, Giglio, Lanza, Sirks), mentre si è preso atto con grande rammarico della rinuncia di Liebs di farne ancora parte; inoltre, per il posto vacante a seguito della scomparsa del prof. M. Garcia Garrido è stato indicato il nome del prof. F. Reinoso Barbero, approvato all'unanimità dai soci.

La Tavola Rotonda 2022, caratterizzata da una discussione proficua, ricca di spunti e di punti di vista diversi, si è quindi sciolta. L'appuntamento, imperdibile per gli amici dell'Accademia, è al 2023: l'anno del giubileo di quel sodalizio di studiosi amanti del Tardoantico che, nato da una felice intuizione nel lontano 1973, non è mai venuto meno.

Anche in occasione della Tavola Rotonda del 2022 è stato organizzato un Seminario sulla tarda antichità dedicato a giovani studiosi, ricercatori, dottori di ricerca, dottorandi e laureati. Per facilitare la frequenza sono state messe a disposizione 12 borse di ospitalità. L'incontro, coordinato da M. Bianchini e C. Lanza, si è articolato in due sessioni: la prima pomeridiana (9 giugno, ore 15-19), la seconda mattutina (10 giugno, ore 9-13). La sessione pomeridiana di giovedì 9 giugno, dedicata al tema "Linguaggio: grammatica antica; letteratura cristiana", ha visto le relazioni di E. Prinziavalli, "La letteratura cristiana nella produzione letteraria del tardo antico", e di M. Pavese, "Diritto e grammatica nell'esperienza romana". Nella sessione mattutina, avente ad oggetto "La legislazione imperiale fra IV e V secolo", si sono alternati G.

Bassanelli Sommariva, "Forme delle manifestazioni di volontà normativa imperiale"; S. Puliatti, "Cultura e metodi della cancelleria. Profili di indagine" e A.M. Giomaro, "Luci e ombre del Tardoantico nelle Costituzioni Sirmondiane".

*Ricercatrice in Diritto Romano.
Università degli Studi di Milano.
lorena.atzeri@unimi.it*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE
(a cura di F. Ruggiano)

AEVUM, *Rassegna di Scienze storiche linguistiche e filologiche*, 96, 1, 2022, Vita e Pensiero, Milano 2022

ISSN (cartaceo) 0001-9593 / ISSN (digitale) 1827-787X,
acquistabile in parti nel sito della casa editrice.

AGOSTINO, *L'anima e la sua origine* (a cura di G. CATAPANO ed E. MORO), Città Nuova (Nuovi testi patristici, 2), Roma 2022

ISBN 9788831127028, € 32,00.

ALVINO M. C., DI FRANCO M., ROSSETTI F., RUBULOTTA G. (eds.), *Le voyage d'Europe au fil des siècles - Europa's Journey through the Ages. Histoire et réception d'un mythe antique*, Brepols (Recherches sur les Rhétoriques Religieuses - RRR 34), Turnhout 2022

ISBN 9782503591537, € 60,00.

ANDRIA M., ZITO P. (curr.), *Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane*, Le Monnier Università (Studi sul Mondo Antico - STUSMA, 17), Firenze 2022

ISBN 9788800862363, € 20,00.

ANGELI BERNARDINI P., *Donne e dee nel Mediterraneo antico*, il Mulino (Universale Paperbacks), Bologna 2022

ISBN 9788815295347, € 15,00.

ANTIQUITÉ TARDIVE, *Revue internationale d'histoire et d'archéologie* (IVe-VIIIe s.) publiée par l'Association pour l'Antiquité Tardive, t. 29, 2021, Brepols, Turnhout 2022

ISSN (cartaceo) 1250-7334 / ISSN (digitale) 2295-9718, € 98,00.

APULEIUS MADAURENSIS, *Metamorphoses, Book III* (Text, Introduction, Translation, and Commentary by L. COSTANTINI), Brill (Groningen Commentaries on Apuleius), Leiden - Boston 2021

ISBN 9789004470361, € 124,00.

ARCHIVUM MENTIS, X, 2021 (n. m. «Studi per Augusto Guida»), Olschki, Firenze 2021

ISSN 2281-3667, € 70,00.

ARETHUSA, 54, 1-2, 2021, Hopkins Press, Baltimore 2021

ISSN (cartaceo) 1080-6504 / ISSN (digitale) 0004-0975,
acquistabile in parti nel sito della casa editrice.

ARISTOFANE, *Uccelli* (a cura di E. COLLA), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022

ISBN 9788818037623, € 13,00.

- ATHAENEUS NAUCRATITES, *Volumen II A: Libri III.74-VII. B: Epitome* (ed. S. D. OLSON), De Gruyter (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), Berlin - Boston 2021
ISBN 9783110558517, € 79,95.
- AUDANO S. (cur.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti della XVII Giornata di Studi (Sestri Levante, 20 marzo 2021), Il Castello Edizioni (Echo, 37), Campobasso - Foggia 2022
ISBN 9788865722138, € 20,00.
- BASSANELLI SOMMARIVA G. (cur.), *Ravenna Capitale. Curie e curiali in Occidente tra IV e VIII secolo*, Editore Maggioli (Collana Ravenna Capitale), Santarcangelo di Romagna 2021
ISBN 9788891654861, €24,00.
- BELTRAMETTI A., *La più intelligente e la più stolta delle emozioni: la paura. Paure antiche e nuove paure*, Petite Plaisance (Il giogo, 141), Pistoia 2021
ISBN 9788875882976, € 10,00.
- BERARDI C. C. (cur.), *Quando la storia si ripete. Racconti sulla peste* (premessa di G. SOLARO), Fabrizio Serra Editore (Biblioteca di "Technai", 4), Pisa - Roma 2021
ISBN 9788833153599, € 36,00.
- BERGAMO, M., TONDINI R. (curr.), *Filosofia, filologia, scienza in età ellenistica*, Ledizioni (L'Ippogrifo), Milano 2022
ISBN 9788855266406, € 19,90.
- BERNO F. R., LA BUA G. (curr.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics: From Ancient to Modern Times*, De Gruyter (Cicero, 4), Berlin - Boston 2022
ISBN 9783110748420, € 89,95.
- BERTONE S., *Dispositio carminum Catulli. I carmi di Catullo nella tradizione manoscritta e a stampa dal tardo Trecento al 1535*, De Gruyter (Transmissions, 7), Berlin - Boston 2021
ISBN 9783110738131, € 99, 95
- BETA S., *La donna che sconfigge la guerra. Lisistrata racconta la sua storia*, Carocci (Quality paperbacks), Roma 2022
ISBN 9788829012268, € 19,00.
- BETTINI M., *Roma, città della parola. Oralità Memoria Diritto Religione Poesia*, Einaudi (Saggi), Torino 2022
ISBN 9788806248871, € 29,00.
- BETTINI M. (cur.), *Romolo. La città, la legge, l'inclusione*, il Mulino (I re e il diritto), Bologna 2022,
ISBN 9788815295552, € 20,00.

BOLLETTINO DI STUDI LATINI, XLXI, 2, 2021

ISSN 00066583, open access all'indirizzo
<http://www.bollettinodistudilatini.it/news/>.

BONADEO A., CANOBBIO A., ROMANO E. (curr.), *Centro e periferia nella letteratura di Roma imperiale*, Pavia University Press, Pavia 2022

ISBN 9788869521409, € 29,00.

BRACCESI L., *Dissolute e maledette. Donne straordinarie del mondo antico*, Salerno Editrice (Mosaici, 18), Roma 2022

ISBN 978886973664, € 16,00.

BRACCESI L., *Un poeta per Cassandra. Dalla Troade al Lazio*, L'Erma di Bretschneider (Problemi e Ricerche di Storia Antica, 33), Roma 2021

ISBN 9788891322241, € 135,00.

BRACCESI L. (cur.) *Gli Inni di Callimaco*, L'Erma di Bretschneider (L'Eredità dell'Antico. Passato e Presente, 17), Roma 2022

ISBN 9788891323071, € 20,00.

BRACCINI T., SILVANO L., *La nave di Caronte. Immagini dall'Aldilà a Bisanzio*, Einaudi (Piccola Biblioteca Einaudi, n. s., I Maverick, 778), Torino 2022

ISBN 9788806251543, € 22,00.

BRISSON L., MACÉ A., PRADEAU J.-F. (curr.), *Les Éléates - Fragments des œuvres de Parménide, Zénon et Mélissos*, Les Belles Lettres (Fragments, 22), Paris 2022

ISBN 9782251452586, € 27,00.

BULLETIN OF THE INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES, 64, 2, 2021, Oxford University Press, Oxford 2021

ISSN (cartaceo) ISSN 0076-0730 / ISSN (digitale) 2041-5370,
 acquistabile in parti nel sito della casa editrice.

CALAME C., *L'uomo e il suo ambiente. Al di là dell'opposizione natura/cultura* (ed. ital. a cura di F. GIORGIANNI, con saggi di A. COZZO e F. GIORGIANNI), Sellerio (Nuovo prisma, 98), Palermo 2021

ISBN 9788838942020, € 16,00.

CAMBIANO G., *La scienza e l'irrazionale. Immagini storiografiche della Grecia antica*, Edizioni della Normale, Pisa 2021

ISBN 9788876427039, € 10,00.

CAMBIANO G., *Filosofia greca e identità dell'Occidente. Le avventure di una tradizione*, il Mulino (Collezione di testi e di studi), Bologna 2022

ISBN 9788815295149, € 50,00.

- CANFORA L., *Tucidide e il colpo di stato*, il Mulino (Intersezioni. La voce degli antichi), Bologna 2021
ISBN 9788815292520, € 16,00.
- CAROLI M., *Studi sul Pluto primo di Aristofane*, Edizioni di Pagina (Ekdosis, 17), Bari 2021
ISBN 9788874708512, € 18,00.
- CASSIA M., *Ulpia Severina Augusta. Domina e dea*, Edizioni Quasar (Antico), Roma 2022
ISBN 9788854912533, € 24,00.
- CASTELLANETA S., *Euripide e la Macedonia*, Edizioni dell'Orso (Culture antiche. Studi e Testi, 35), Alessandria 2021
ISBN 9788836131853, € 16,00.
- CASTELLI C., *Il greco di Frontone. Testo critico e traduzione, studio linguistico, stilistico e retorico. Storia editoriale*, Edizioni di Storia e Letteratura (Fontes Ambrosiani in lucem editi cura et studio Bibliothecae Ambrosianae Nova Series), Roma 2022
ISBN 9788893596206, € 38,00.
- CATTANEO G., *Karl Lachmann e i testi cristiani delle origini*, Accademia delle Scienze di Torino (Memorie della Classe di Scienze Morali, 5, 44), Torino 2021
ISBN 9788899471354, € 11,00.
- CATULLO, *Versi di rabbia e di passione* (a cura di M. LENTANO), Liberilibri, Macerata 2021
ISBN 9788898094974, € 13,00.
- CECCHI E., *L'Agamennone di Eschilo nella traduzione di Girolamo Vitelli* (a cura di A. DI GIGLIO e R. PINTAUDI), Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico (Margaritae, 7), Firenze 2021
ISBN 9788894588019, € 50,00.
- CECCONI G. A., *Barbari e pagani. Religione e società in Europa nel tardoantico*, Laterza (Cultura storica), Roma-Bari 2022
ISBN 9788858146682, € 24,00.
- CELOTTO G., *Amor belli. Love and Strife in Lucan's Bellum civile*, Michigan University Press, Ann Arbor 2022
ISBN 9780472132874, \$ 75,00.
- CENTRO STUDI "LA PERMANENZA DEL CLASSICO" (cur.), *Lucrezio, Seneca e noi. Studi per Ivano Dionigi*, Pàtron (Edizioni e saggi universitari di Filologia classica. Fuori formato, 14), Bologna 2021
ISBN 9788855535472, € 56,00.

CICERONE, *Catilinarie* (a cura di A. TEDESCHI), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2021

ISBN 9788818037012, € 12,00.

CICERONIANA ON LINE, V, 2, 2021, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 2022

ISSN 2532-5353, open access all'indirizzo
<https://www.ojs.unito.it/index.php/COL/issue/view/546>.

CIPRIANI G., CORLITO N., MASSELLI G. M., *Alfieri e il volgarizzamento dell'Eneide. Le difficoltà del traduttore e il soccorso di "grammatici" e "rhetores"*, Il Castello Edizioni (Echo, 34), Campobasso-Foggia 2021

ISBN 9788865722107 € 20,00.

CLASSICA VOX, 3, 2021, I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», Mascalcucia (CT) - Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, Messina 2021

ISSN 2724-0169, open access all'indirizzo
<http://www.classicavox.it/corrente.html>.

COARELLI F., *Ostia repubblicana*, Edizioni Quasar, Roma 2021

ISBN 9788854911673, € 40,00.

CONSOLI M. E., *Mythos ed Ethos nel Teatro antico*, Edizioni Grifo (Collana di saggistica varia, nuova serie n.28), Lecce 2021

ISBN 9788869942730, € 15,00.

COPPOLA A., *Dionisio il Grande. Tiranno conquistatore e poeta detestato e ammirato indiscusso protagonista della sua epoca*, Salerno (Profili), Roma 2022

ISBN 9788869735929, € 23,00.

CORDOVANA O. D., *Gli Antichi, l'Ambiente, la "Biodiversità"*, Aracne (Quaderni di Aionos. Saggi di storia, storiografia e culture dall'antichità all'età contemporanea della rivista «Aiónos. Miscellanea di studi storici», 3), Roma 2021

ISBN 9791259943606, € 26,00.

COSTABILE F. (cur.), *La villa del giurista sull'Aniene e i suoi affreschi. La formula di Mucio Scevola: scrittura e certezza del diritto. Alle origini del processo romano* (MEP, XXIV, 26), L'Erma di Bretschneider, Roma 2021

ISBN (cartaceo) 97888913323750 / ISBN (digitale) 9788891323835,
ISSN 1128 - 2134, € 160,00.

D'AMATI L., *Dis Manibus (Sacrum). La sepoltura nel diritto della Roma pagana*, Cacucci Editore, Bari 2021

ISBN 9791259650245, € 25,00.

- DEL CORSO L., *Il libro nel mondo antico. Archeologia e storia (secoli VII a.C.-IV d.C.)*, Carocci (Frecce), Roma 2022
ISBN 9788829013319, € 29,00.
- DE SANCTIS G., *Roma prima di Roma*, Salerno Editrice (Piccoli Saggi, 78), Roma 2021
ISBN 9788869736391, € 20,00.
- DI GIGLIO A. (cur.), *Il filologo e lo storico delle religioni. Giorgio Pasquali - Raffaele Pettazzoni. Il Carteggio (1908-1951)*, (Carteggi di filologi 23) Edizioni Gonnelli, Firenze 2021
ISBN 9788874680566, € 25,00.
- DI GIGLIO A. (cur.), *Giorgio Pasquali. La commedia mitologica e i suoi precedenti nella letteratura greca* (Tesi di laurea, 27 giugno 1907), con una Presentazione di Walter Lapini e un Ricordo di Carlo Nosei, Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico (Margaritae 8), Firenze 2021
ISBN 9788894588088, € 50,00.
- DOZEMAN T., *Esodo* (Commentario Paideia, 2), Torino 2021
ISBN 9788839409690, € 92,00.
- ELIO DONATO, *Vita di Virgilio* (in appendice *Vita di Servio, Vita di Probo, Vita di Foca*; a cura di M. LENTANO, *La Vita Felice* (Saturnalia, 60), Milano 2022
ISBN 9788893465519, € 12,50.
- ERCOLANI A. (cur.), *La letteratura sommersa nella Grecia antica. Nuove prospettive storico-letterarie*, Carocci (Studi Superiori), Roma 2021
ISBN 9788829011711, € 17,00.
- ESIODO, *Opere e Giorni* (saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di P. MUREDDU), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022
ISBN 9788818037517, € 10,00.
- EURIPIDE, *Elettra* (a cura di R. SEVIERI), *La Vita Felice* (Saturnalia, 61), Milano 2022
ISBN 9788893465755, € 15,00.
- EURIPIDE, *Eracle* (a cura di G. BURZACCHINI, con appendice metrica di M. ERCOLES), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2021
ISBN 9788818037081, € 14,00.
- FATTORI M., *Studi su accento e "correatio iambica" in Plauto*, Pàtron (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino, 152), Bologna 2022
ISBN 9788855535441, € 17,00.
- FERRARI F., *La Repubblica di Platone*, il Mulino (Itinerari), Bologna 2022
ISBN 9788815293916, € 18,00.

FORMICOLA C., *Echi di memoria e controcanti. Montale, Sereni, Fortini ed Orazio (con un Saggio sull'Ode I 22 "A Lalage")*, Edizioni Scientifiche Italiane (Viaggio d'Europa - Culture e Letterature, 26), Napoli 2021

ISBN 9788849545739, € 13,00.

GAROFALO L. (cur.), *Numa. I culti, i confini, l'omicidio*, il Mulino (I re e il diritto), Bologna 2022

ISBN 9788815295569, € 20,00.

GASTI F. (cur.), *Filologia e letteratura in san Gerolamo (nel XVI centenario della morte)*. Atti della XII Giornata Ghisleriana di Filologia classica, Il Castello Edizioni (Echo, 35), Campobasso-Foggia 2021

ISBN 9788865722114, € 25,00.

GERACI G., MARCONE A. (con la collaborazione di P. ARENA e A. BENCIVENNI), *Storia Antica. Dalla preistoria al primo espandersi Dell'Islam*, Mondadori Università, Milano 2021

ISBN 8861848966, € 59,00.

GHEDINI F., *Lo sguardo degli antichi. Il racconto nell'arte classica*, Carocci (Saggi), Roma 2022

ISBN 9788829012190, € 43,00.

GIOVANNI DI GAZA, *Tabula mundi* (introduzione, testo critico e commento di D. GIGLI; traduzione di F. BARGELLINI, D. GIGLI), Edizioni dell'Orso (Hellenica, 96), Alessandria 2021

ISBN 9788836131570, € 50,00.

GIULIANO IMPERATORE, *Lettere e Discorsi, con testo greco a fronte* (a cura di M. C. DE VITA), Bompiani (Il Pensiero Occidentale), Milano 2022

ISBN 9788830105782, € 50,00.

GOEKEN J., *Boire sous l'œil de Gorgias. Un commentaire rhétorique du Banquet de Platon et du Banquet de Xénophon*, Brepols (Recherches sur les Rhétoriques Religieuses, 36), Turnhout 2022

ISBN 9782503595757, € 90,00.

GREEK AND ROMAN MUSICAL STUDIES, 10, 1, 2022, Brill, Leiden-Boston 2022
ISSN (cartaceo) 2212-974X / ISSN (digitale) 2212-9758, acquistabile in parti
nel sito della casa editrice.

GREGORIUS NAZIANZENSUS, *Epistulae 102 et 101, Versio latina I* (ed. A. CAPONE), Brepols (Corpus Christianorum Series Graeca - CCSG 99 (CN 32)), Turnhout 2021

ISBN 9782503595122, € 95,00.

GRISANZIO E., *Un mito di rifondazione. L'"Amnistia" ateniese del 403 a.C.*, il Mulino (Critica storica), Bologna 2021

ISBN 9788815294388, € 19,00.

- HESPERIA, 39 / n.s. 3, 2021, L'Erma di Bretschneider, Roma 2021
ISSN (cartaceo) 1126-7658 / ISSN (digitale) 2283-7531 / ISBN 9788891322517, € 110,00.
- HUNTER R., *Greek Epitaphic Poetry. A Selection*, Cambridge University Press (Cambridge Greek and Latin Classics), Cambridge 2022
ISBN 9781108926041, £ 26,99.
- IERANÒ G., *Elena e Penelope. Infedeltà e matrimonio*, Einaudi (Stile libero versus), Bologna 2021
ISBN 9788806252090, € 15,00.
- INCONTRI DI FILOLOGIA CLASSICA, 20, 2020-2021, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2021
ISSN (cartaceo) 2464-8752, € 35,00 / ISSN (elettronico) 2462-8760,
open access all'indirizzo
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/33210>.
- INTRIERI M., *Ermocrate. Siceliota, stratego, esule*, Edizioni ETS (Diabaseis, 9), Pisa 2021
ISBN 9788846760517, € 36,00.
- INVIGILATA LUCERNIS, 43, 2021, Edipuglia, Bari 2021
ISBN 9788872289730, € 50,00.
- KOINONIA, 45, 2021, Satura, Napoli 2021
ISSN 0393-2230, € 200,00.
- KOKALOS. STUDI DI STORIA ANTICA, LVII, 2020, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2021
ISSN (cartaceo) 0392-0887 / ISSN (digitale) 2035-276X, € 395,00.
- LEGRAS B., *Cléopâtre l'Égyptienne*, Belles Lettres (Mondes anciens, 10), Paris 2021
ISBN 9782251452135, € 21,00.
- LENTANO M., *Romolo. La leggenda del fondatore*, Carocci (Sfere), Roma 2021
ISBN 9788829011520, € 14,00.
- LEXIS, 39, 1, 2021, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021
ISSN 2724-1564, open access all'indirizzo
<https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/riviste/lexis-journal/2021/2/>.
- LICANDRO O., *Cesare deve morire. L'enigma delle Idi di marzo*, Baldini&Castoldi (I saggi), Milano 2022
ISBN 9788893884785, € 20,00.
- LIZZI TESTA R., *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, Routledge, London-New York 2022
ISBN 9781472440846, £ 120,00.

- LOMBARDI C., MARFÈ L., RAGNI C. (curr.), *Reading Shakespeare and the Classics. A Postgraduate Seminar*, Edizioni dell'Orso (Medusa, 8), Alessandria 2021
ISBN 9788836131921, € 17,00.
- LOSCALZO D. (cur.), *Democrazia. La nascita, il consolidamento, il consenso*, vol. I, Mondadori-Fondazione Valla (Scrittori Greci e Latini), Milano 2022
ISBN 9788804738022, € 50,00.
- LUCIANI F., *Slaves of the People. A Political and Social History of Roman Public Slavery*, Franz Steiner Verlag (Potsdamer altertumswissenschaftliche Beiträge, Band 79), Stuttgart 2022
ISBN 9783515131407, € 80,00.
- MADDOLI G., *L'invenzione della "Magna Grecia". Migranti di ieri, migranti di oggi* (prefazione di F. COARELLI), Rubbettino (Scientia Antiquitatis), Soveria Mannelli 2022
ISBN 9788849870381, € 15,00.
- MADONNA A., *Claudio Mamertino. Discorso di ringraziamento per il proprio consolato a Giuliano imperatore*, Cacucci (Biblioteca della tradizione classica), Bari 2021
ISBN 9791259650306, € 23,00.
- MARCONE A., *476. La lunga caduta di un Impero*, Salerno Editrice (Coll. Aculei), Roma 2021
ISBN 9788869735985, € 16,00.
- MARCONE A., *Sul mondo antico - Altri scritti vari di storia della storiografia moderna sul mondo antico*, Le Monnier Università - Mondadori Education (STUSMA, 14), Milano 2021
ISBN 9788800792820, € 25,00.
- MARCONE A. (cur.), *Sallustio e la storiografia tardorepubblicana. Contributi del Centro studi sallustiani*, Le Monnier Università (Studi sul Mondo Antico, 16), Milano 2021
ISBN 9788800862707, € 15,00.
- MARI T. (ed.), *Consentius' De barbarismis et metaplasmis*, Oxford University Press (Oxford Classical Monographs), Oxford 2021
ISBN 9780198870302, £ 115,00.
- MARIOTTA G., (cur.), *Crisi della democrazia e democrazie in crisi in Grecia e a Roma. Per il 550° anniversario della nascita di Niccolò Machiavelli*. Atti del Convegno di Scicli, 13-14 dicembre 2019, Agorà & Co. (Biblioteca di Sileno, 6), Sarzana-Lugano 2021
ISBN 9788889526903, € 25,00.

- MARTÍN RODRÍGUEZ A. M. (ed.), *“Linguisticae Dissertationes”. Current Perspectives on Latin Grammar, Lexicon and Pragmatics. Selected Papers from the 20th International Colloquium on Latin Linguistics, (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, June 17-21, 2019)*, Ediciones Clásicas, Madrid 2021
ISBN 9788478828685, € 45,00.
- MARTINA A., *Le Erinni nell’Oresteia. I. Divinità ctonie, religione e prediritto*, Fabrizio Serra Editore (Quaderni della “Rivista di Cultura Classica e Medioevale” 21/1), Pisa - Roma 2021
ISBN 9788833153193, € 66,00.
- MARTINA A., *Le Erinni nell’Oresteia. II. Tragedia del γένος e “leges sacrae”*, Fabrizio Serra Editore (Quaderni della “Rivista di Cultura Classica e Medioevale” 21/2), Pisa - Roma 2021
ISBN 9788833153216, € 98,00.
- MARTINA A., *Le Erinni nell’Oresteia. III. Dal sistema genetico al diritto della polis. Appendici, testimonianze, iconografia, indici*, Fabrizio Serra Editore (Quaderni della “Rivista di Cultura Classica e Medioevale”, 21/3), Pisa - Roma 2021
ISBN 9788833153230, € 98,00.
- MENICHETTI M., *Augusto e la teologia della Vittoria*, Edizioni Quasar, Roma 2021
ISBN 9788854911499, € 20,00.
- MÉNY Y., *Democrazia: l’eredità politica greca. Miti, potere, istituzioni* (edizione italiana a cura di D. PIOVAN), Edizioni Ariele, Milano 2022
ISBN 9788897476474, € 20,00.
- MIANO D., *Una divinità e i suoi significati nella Roma repubblicana e nell’Italia antica*, Carocci (Studi Storici Carocci), Roma 2021
ISBN 9788829004195, € 23,00.
- MINUTO C., *Il mondo bucolico nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli. Rivisitazione letteraria e impianto retorico nel contesto tardoantico*, Satura Editrice (Filologia e tradizione classica, 12), Napoli 2022
ISBN 9788876072345, € 28,00.
- MOSCONI G., *Democrazia e buon governo. Cinque tesi democratiche nella Grecia del V Secolo a.C.*, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto (Hellenika. Studi di storia greca, 1), Milano 2021
ISBN 9788879169851, € 32,50.
- NERI C., *Saffo, testimonianze e frammenti. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, De Gruyter (Texte und Kommentare, 68), Berlin - Boston 2021
ISBN 9783110739367, € 145,95.

NIEHOFF M. R., *Filone di Alessandria*, Paideia (Biblioteca del Commentario Paideia, 11), Torino 2021

ISBN 9788839409706, € 46, 00.

O'NEILL J. R., RIGONI A. (eds.), *The Aeneid and the Modern World. Interdisciplinary Perspectives on Vergil's Epic in the 20th and 21st Centuries*, Routledge (Routledge Monographs in Classical Studies), London - New York 2022

ISBN 9781032008684, \$ 160,00.

OTTRIA I., *Marsia e Glauco. Egesi, riscritture e visualizzazioni di due miti ovidiani tra Medioevo e Rinascimento*, Affinità Elettive, Ancona 2022

ISBN 9788873265795, € 24,00.

PAPIRIVS IVSTVS, *Constitutionum Libri XX* (a cura di O. LICANDRO e N. PALAZZOLO), L'Erma di Bretschneider (Scriptores Iuris Romani, 10), Roma 2021

ISBN 9788891322852, € 110,00.

P. PAPINIVS STATIVS, *Silvae. Liber I. I carmi di Domiziano, Volume I: Introduzione al ciclo, epistola prefatoria, carne 1* (a cura di A. PITTA), Le Monnier (Biblioteca Nazionale - Serie dei Classici Greci e Latini, 25), Firenze 2021

ISBN 9788800797160, € 40,00.

PELLEGRINO M., *Introduzione all'oratoria greca. Autori e testi di età classica*, Carocci (Studi Superiori), Roma 2021

ISBN 9788829011230, € 15,00.

PELLING C., *Thucydides: The Peloponnesian War Book VI*, Cambridge University Press (Cambridge Greek and Latin Classics), Cambridge 2022

ISBN 9781316630211, £ 24,99.

PERI A., *L' "Olimpica" XIII di Pindaro: Introduzione, commento e analisi metrica*, Franz Steiner Verlag (Hermes - Einzelschrift, 121), Stuttgart 2021

ISBN 9783515130455, € 46,00.

PERNOT L., *The Subtle Subtext. Hidden Meanings in Literature and Life* (translated by W. E. HIGGINS), The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania 2021

ISBN 9780271092171, \$ 32.95.

PERRONE L., *La necessità del consiglio. Studi sul monachesimo di Giza e la direzione spirituale*, Edizioni Scritti Monastici Abbazia di Praglia, Praglia 2021

ISBN 9788894557008, € 23,00.

PIACENTIN S., *Financial Penalties in the Roman Republic. A Study of Confiscations of Individual Property, Public Sales, and Fines (509-58 BC)*, Brill (Mnemosyne, Supplements, 147), Leiden - Boston 2021

ISBN 9789004498662, € 99,00.

- PINTAUDI R. (cur.), *Michael Rostovtzeff nella corrispondenza con Evaristo Breccia (1905-1938). Bibliografia di Evaristo Breccia*, a cura di A. Di Giglio, Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico (Margaritae 9), Firenze 2022
ISBN 9788894588026, € 50,00.
- PINTAUDI R. (cur.), *Girolamo Vitelli, Le Charites. Per gli studi classici e per l'Italia*, La Finestra Editrice (Saggi 44), Lavis (TN) 2021
ISBN 9788832236140, € 20,00.
- PISCHEDDA E., *L'economia pubblica di Atene. Stato, finanze e società nel IV secolo a.C.*, Carocci (Studi Storici Carocci), Roma 2022
ISBN 9788829013760, € 28,00.
- RECCHIA M. (ed.), *Pindari et Bacchylidis Hyporchematum Fragmenta*, Edizioni dell'Ateneo (Lyricorum Graecorum quae exstant, 16), Roma 2022
ISBN 9788884761347, € 72,00.
- PLAUTO, *Casina* (a cura di L. MONTANARI), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022
ISBN 9788818037807, € 14,00.
- PLAUTO, *La pentola d'oro* (a cura di N. PICE), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022
ISBN 9788818037616, € 14,00.
- PLUTARCO, *Le vite di Alessandro e Cesare* (saggio introduttivo a cura di R. SCUDERI, nuova traduzione e note a cura di L. GIANCARLI), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2021
ISBN 9788818037258, € 16,00.
- PORDOMINGO F., *La poesía popular griega. Estudio y texto*, Fabrizio Serra Editore (Synthesis, 5), Pisa - Roma 2022
ISBN 9788833153704, € 84,00.
- PRODI E. E. (cur.), *TZETZIKAI EPEYNAI*, Pàtron (Eikasmos Studi Online 4), Bologna 2022
ISBN 9788855580014, open access all'indirizzo
https://www2.classics.unibo.it/eikasmos/index.php?page=doc_pdf/studi_online/04_tzetze.
- PROIETTI G., *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre Persiane*, Steiner Verlag (Hermes Einzelschriften, 120), Stuttgart 2021
ISBN 9783515128872, € 96,00.
- PROPERZIO, *Elegie, vol. 1, libri I-II* (a cura di P. FEDELI), Mondadori-Fondazione Valla (Scrittori Greci e Latini), Milano 2021
ISBN 9788804741961, € 50,00.

- PROSPERI V., *Il fantasma di Lucrezio. La perduta traduzione del "De rerum natura" di Giovan Francesco Muscettola*, Edizioni della Normale, Pisa 2022
ISBN 97888764270461, € 10,00.
- PULIGA D., *Viaggi in miniatura. La passeggiata nel mondo classico*, Edizioni ETS, Pisa 2021
ISBN 9788846759894, € 16,00.
- QUADERNI DI STORIA, 95, 2022, Dedalo, Bari 2022
ISBN 9788822025913, € 15,20.
- QUADERNI URBINATI DI CULTURA CLASSICA, 130, 1, 2022, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2022
ISSN (cartaceo) 0033-4987 / ISSN (elettronico) 1724-1901, € 295,00.
- REEVE M. D., *The Transmission of Pliny's Natural History*, Edizioni di Storia e Letteratura (Sussidi Eruditi, 101), Roma 2021
ISBN 9788893595582, € 65,00.
- REPICI L., *Predire il futuro. I filosofi antichi e la divinazione*, Edizioni della Normale, Pisa 2022
ISBN 9788876427152, € 28,00.
- REYNOLDS L. D., WILSON N. G., *D'Homère à Erasme. La transmission des classiques grecs et latins* (nouvelle édition de la traduction de C. BERTRAND et P. PETITMENGIN; revue, mise à jour et augmentée à partir de la 4e édition anglaise par L. A. SANCHI et A. COHEN-SKALLI; avant-propos de N. G. WILSON), CNRS Éditions, Paris 2021
ISBN 9782271139153, € 26,00.
- RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE 63, 2, 2021, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2021
ISSN (cartaceo) 0035-6085 / ISSN (elettronico) 1724-062X, € 295,00.
- RIVISTA DI FILOLOGIA E DI ISTRUZIONE CLASSICA 149, 1, 2021, Loescher, Torino 2021
ISSN 0035-6220, € 114,00.
- ROSATI G., *Ovidio e il teatro del piacere. Il corpo, lo sguardo, il desiderio*, Carocci (Frecce), Roma 2022
ISBN 9788829013326, € 15,00.
- SAETTA COTTONE R. (dir.), *Penser les dieux avec les présocratiques*, Éditions Rue d'Ulm (Études de littérature ancienne, 28), Paris, 2021
ISBN 9782728807475, € 23,00.
- SALEMME C., *Lucrezio e il problema della conoscenza (De rerum natura, 4, 54-822)*, Caccucci (Biblioteca della tradizione classica, 24), Bari 2021
ISBN 9791259650627, € 18,00.
- SANTANGELO F., *La religione dei Romani, Laterza* (Storia e Società), Roma - Bari 2022
ISBN 9788858145326, € 20,00.

SCAPPATICCIO M. C., PEZZELLA A. (eds.), *Latin and Coptic. Languages, Literatures, Cultures in Contact*, FedOAPress-Federico II University Press (TESTI. Antichità, Medioevo ed Umanesimo; 5), Naples 2022

ISBN 9788868871222, open access all'indirizzo

<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/321>.

SCIENZE DELL'ANTICHITÀ, 27, 3, 2021, Quasar, Roma 2021

ISBN 9788871409344, ISSN 11235713, € 30,00.

SCUDERI R., *Diodoro Siculo, Biblioteca storica. Libri XXXIV-XXXVI. Commento storico*, Vita e Pensiero (Ricerche. Storia), Milano 2021

ISBN 9788834345375, € 30,00.

SECCHI TARUGI L. (cur.), *"Otium" e "negotium" nel Rinascimento*. Atti del XXXI Convegno internazionale. Chianciano Terme-Montepulciano, 18-20 luglio 2019, Franco Cesati Editore (Quaderni della Rassegna, 189), Firenze 2021

ISBN 9788876679018, € 50,00.

SENECA, *Le Troiane* (Saggio introduttivo, nuova introduzione, traduzione e note a cura di A. CASAMENTO), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022

ISBN 9788818037432, € 12,00.

SENECA, *L'ira* (a cura di R. MARINO), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2021

ISBN 9788818037005, € 14,00.

SQUILLACE G., *Gli inganni di Cleopatra. Fonti per lo studio dei profumi antichi*, Olschki (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 520), Firenze 2022

ISBN 9788822268129, € 22,00.

STACHON M., *Sueton, De poetis. Text, Übersetzung und Kommentar*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2021

ISBN 9783825348526, € 98,00.

STOK F., RAMIRES G., *La tradizione manoscritta del commento di Servio alle "Bucoliche"*, Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 84), Pisa 2021

ISBN 9788846762511, € 39,00.

STOLFI E., *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, il Mulino (Saggi), Bologna 2022

ISBN 9788815295910, € 29,00.

STRATI R., *Unanimus. Sulle tracce di una parola*, Pàtron (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino, 151), Bologna 2022

ISBN 9788855535182, € 14,00.

SUSANETTI S., *Il talismano di Fedro. Desiderare, vedere, essere*, Carocci (Lingue e Letterature Carocci), Roma 2021

ISBN 9788829011827, € 15,00.

TORCHIO M. C., *Aristofane. Nephelai prōtai – Proagōn (fr. 392-486)*, traduzione e commento, Vandenhoeck & Ruprecht (Fragmenta Comica, 10.7), Göttingen 2021

ISBN 9783949189128, € 79,99.

URSINI F., *Una poetica della dissimulazione. Verità e finzione nelle "Metamorfofi" e nelle altre opere ovidiane*, Fabrizio Serra Editore (Quaderni della "Rivista di Cultura Classica e Medioevale", 22), Pisa - Roma 2021

ISBN 9788833153315, € 48,00.

VALENTE S., *Nikephoros Blemmydes, "Epitome physica". Untersuchungen zur handschriftlichen Überlieferung*, De Gruyter (Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina – Series academica, 6), Berlin - Boston 2021

ISBN 9783110736984, € 109,95.

VICHIANA 59, 1, 2022, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2022

ISSN (cartaceo) 0042-5079 / ISSN (elettronico) 2035-262X, € 65,00.

VITELLI G., *Le Charites. Per gli studi classici e per l'Italia* (a cura di R. PINTAUDI, con un'appendice a cura di A. DI GIGLIO), La Finestra Editrice (Saggi, 44), Lavis 2021

ISBN 9788832236149, € 20,00.

XÉNOPHON, *Hieron* (texte établi par M. BANDINI, Traduit et commenté par L.-A. DORION), Les Belles Lettres (Collection des universités de France - Série grecque, 561), Paris 2021

ISBN 9782251006475, € 59,00.

ZATTA C., *Aristotle and the Animals. The Logos of Life Itself*, Routledge, Milton Park, Abingdon, Oxon - New York, NY 2022

ISBN 9780367409494, £ 120,00.

ZERBINI L., *Traiano*, Salerno Editrice (Profili, 97), Roma 2021

ISBN 9788869736193, € 22,00.

ZIMMERL-PANAGL V. (ed.), *Ambrosius Mediolanensis. Orationes funebres I: In psalmum 61 / De obitu Gratiani De consolatione Valentiniani / De obitu Valentiniani De obitu Theodosii*, De Gruyter (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 106), Berlin - Boston 2021

ISBN 9783110747195, € 99,95.

Prof. di seconda fascia SSD L-FIL-LET / 12
DICAM Università degli Studi di Messina
fabio.ruggiano@unime.it

RECENSIONI E DISCUSSIONI

La redazione non è responsabile delle opinioni dei recensori.
Tuttavia veglia affinché il loro stile non superi i limiti del dialogo e non scada nella polemica.

ANNA D'ARRIGO

A. MARCONE, *L'ULTIMO ANNO DELL'IMPERO - Roma: 476 d.C.*, Roma, (*ACULEI* 45, Collana diretta da Alessandro Barbero), Salerno Editrice, 2021, pp. 201.

Alla '*fine del mondo antico*' è dedicata l'opera *L'ultimo anno dell'Impero - Roma: 476 d.C.* di Arnaldo Marcone, volume della collana *Aculei*, diretta da Alessandro Barbero, il cui motto è: «Una visione pungente della Storia. Quando il passato torna a trafiggere come una lama». La «lenta corruzione di un organismo statale nel mondo antico non è un fenomeno raro¹» eppure la dissoluzione «dello stato supernazionale romano²» continua, coerentemente con il motto, ad essere oggetto di interesse storico, di fascino e di disamina. Forse perché la sventura dei Romani ci appassiona, come aveva affermato Gibbon o forse perché c'è un aspetto romanzesco: la Storia di Roma si apre e si chiude con un Romolo. Il testo si legge con agilità, poiché all'immensa mole di studi, ancora aperti, frutto di lunghe discettazioni, di interpretazioni differenti, di opinioni divergenti³, dedicati alla fine dell'Impero romano, l'autore fa solo riferimento, come nell'avvalorare la tesi interpretativa di A. Momigliano, 'fu una caduta senza rumore', senza vagliare ipotesi diverse, quale per esempio quella di S. Calderone: 'fu una caduta con rumore'⁴. Ovviamente, in altre sue opere lo storico Marcone ha dibattuto, vagliato, confutato o suffragato le varie tesi interpretative su questi fatti.

Ricostruire, in un compendio, gli avvenimenti che determinarono il 476 è impresa ardua, perché le molteplici cause vanno rintracciate tra ciò che le fonti hanno riportato e ciò che, invece, le fonti hanno taciuto. La disamina dello storico prende l'avvio dalla singolarità del fatto che la deposizione di

¹ S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano, Garzanti Editore, 1959, p. 9.

² *Ibidem*.

³ Io stessa ho recensito per questa rivista 3 volumi collettanei, C. GIUFFRIDA, M. CASSIA e G. ARENA (a cura di), *Roma e i 'diversi' Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, Milano 2018; R. LIZZI TESTA (ed.), *Late Antiquity in Contemporary Debate*. XXII Congresso internazionale di Scienze Storiche, Jinan, 23-29 agosto 2015, Cambridge 2017 e C. GIUFFRIDA, M. CASSIA (a cura di), *I segni del potere, il potere dei segni*, (Atti dell'Incontro di Studio, DISuM Catania, 20-21 ottobre 2016), Ragusa 2017.

⁴ S. CALDERONE, *Alle origini della fine dell'impero romano d'Occidente*, in AA.Vv., *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978, pp. 32-45.

Romolo Augustolo, «l'atto conclusivo della tormentata vicenda [...] della difesa dell'Impero [...]» (p. 9), sia passata sotto silenzio, al contrario di altri eventi che, pur non avendone causato la fine, suscitavano grande clamore, tutto nel solco della Tarda Antichità, la cui recente acquisizione come «epoca di transizione, dalla periodizzazione ampia e non facilmente precisabile» ha fornito «un'ottica diversa con cui considerare il problema» (p. 11).

Nel I cap. (pp. 12-27), *I Barbari e l'Impero: una lunga storia*, lo storico spazia con la sua analisi in vari ambiti, persino nella paleoalimentazione o nell'etnogenesi, sin dal IV sec., esaminando l'intrecciarsi della storia dei rapporti tra i Barbari e i Romani con quella sociale dei ceti più bassi della popolazione che, sentendosi sfruttati da Roma, appoggiarono i Barbari (p. 21), con quella economica, causata dalla diminuzione del gettito fiscale, con quella militare, che risentì della crisi economica e anche con quella ambientale, poiché appurata l'efficacia delle mura nella difesa, ci fu, dentro e fuori le città, un proliferare di nuove fortificazioni o di consolidamento delle precedenti (pp. 24-27). Anche se le iniziali tesi interpretative degli storici sono state superate, emerge un quadro che per alcuni potrebbe essere inaspettato: nel V secolo le relazioni tra i Romani e i Barbari erano il punto d'arrivo di scontri ma anche di scambi e di processi di acculturazione e di integrazione (p. 13), per cui i Barbari professavano il Cristianesimo o una delle eresie e il re barbaro Alarico si comportava come un uomo educato ai valori della *παιδεία* ellenistico-romana (p. 19).

Antefatto del ventennio compreso tra il sacco di Roma, da parte del re vandalo Genserico (455) (p. 15), e la deposizione di Romolo Augustolo, da parte di Odoacre (476), fu *La disfatta di Adrianopoli* (cap. II, pp. 28-50), sulle cui premesse e sulle cui conseguenze indaga l'Autore. Sino all'arrivo degli Unni, nell'area dell'attuale Ucraina, oggi tristemente nota, le relazioni tra i Romani e i Goti, della cui conversione un'ampia eco è nelle opere storiografiche (pp. 34-35), furono pacifiche. Pressate dagli Unni (p. 33), molte tribù gotiche chiesero di passare all'interno dell'Impero romano, ma, puntualizza Marcone, gli accordi traditi, i funzionari corrotti e gli stenti determinarono il precipitare degli eventi sino alla disfatta di Adrianopoli, dalla quale, e le fonti di Gerolamo e di Ammiano Marcellino lo confermano, scaturì un importante cambiamento: dopo pochi anni, i Goti divennero federati dell'Impero, rimpolpando le fila dell'esercito romano (p. 43); mentre nel resto della parte occidentale imperversavano le ribellioni degli eserciti, guidati da generali ribelli, acclamati imperatori (pp. 45-50). La precisa e attenta indagine dello studioso si estende anche all'ambito linguistico, la presenza di una parte cospicua di vocaboli latini nella lingua germanica risale a questo periodo.

La grande ondata dei Goti è oggetto del III cap. (p. 51-69). La rottura dell'unità dell'Impero romano, le questioni territoriali tra le due parti, la rivalità tra i ministri, la crescente diversità di tendenze tra Occidente e Oriente, le ur-

genti richieste all'imperatore di sgravi fiscali (pp. 52-54) e l'irrisolta questione gota contribuirono a rendere sempre più deboli e indifese le frontiere. «La guerra contro l'usurpatore Eugenio e Arbogaste» (p. 51), precisa l'A., mise in evidenza l'assenza, ormai, di un esercito omogeneo romano a causa anche della grave crisi economica provocata dalla diminuzione del gettito fiscale (p. 52). In seguito a quello scontro, avvenuto in un «cruciale luogo strategico-viaro» per il controllo del *limes* orientale alpino, «le strutture difensive (*Claustra Alpium Iuliarum*) furono pesantemente danneggiate e mai più ripristinate» (p. 52), offrendo nei decenni successivi agli Unni e ai Visigoti un passaggio quasi naturale. Dopo questa vittoria, i Barbari alterarono gli equilibri dell'Impero romano, per cui fu abbandonato il *limes* pannonico per quello delle Alpi orientali, divenuto più strategico (p. 60). Quando Alarico invase il suolo italico occupò per prima Aquileia perché, e giustamente Marcone cita l'acuta osservazione di Mazzarino che chi controllava il Veneto e Aquileia di fatto controllava l'Italia (p. 59).

Fu l'epoca della parabola di Stilicone - da reggitore dell'Impero d'Occidente, il poeta Claudiano lo aveva definito «vero e unico avversario» (p. 58) di Alarico, a *hostis publicus* (p. 56) - e delle penetrazioni e dello stabilirsi delle etnie barbare all'interno dei confini romani: i Franchi, gli Alemanni e i Burgundi si stanziarono in Gallia e in Germania, i Vandali, gli Svevi e gli Alani giunsero fino alla Spagna e all'Africa, i Visigoti più aggressivi devastarono l'Illiria e poi saccheggiarono Roma nel 410, per diventare, in seguito, federati e alleati dell'Impero contro altri popoli germanici (p. 69). L'ampia libertà di cui godevano alcuni tra loro viene sintetizzata da Marcone con l'emblematica espressione di Orosio: «*taceo de Alarico rege cum Gothis suis saepe victo, saepe concluso semperque dimisso*» (p. 63).

Forse *Il sacco alariciano*, titolo del IV cap. (pp. 70-103), avrebbe potuto essere evitato, congettura dello storico (p. 70), se Stilicone non fosse stato ucciso, se non si fossero affermate nuove figure che, come il *magister officiorum* Olimpio, non furono all'altezza di gestire questa situazione, se ad Onorio non fosse difettata la lungimiranza della necessità di un accordo con Alarico, se non fossero stati scelti generali inidonei (pp. 70 ss.), se il goto Saro non avesse compromesso l'alleanza tra lo stesso Onorio e il re goto. Inutili le trattative di pace, come quella del PPO Giovio (pp. 82-86), rappresentante del Senato, le richieste di Alarico apparivano esose, le nuove generazioni dei barbari non chiedevano più semplici terre da abitare, al contrario, pretendevano titoli di prestigio e matrimoni di stato per entrare a far parte dell'aristocrazia e dell'amministrazione romane. Nota Marcone (p. 89), che lo scopo di Alarico non fosse il sacco di Roma, quanto ottenere una sede stabile e definitiva entro l'Impero d'Occidente e un patto d'amicizia e d'alleanza con l'imperatore.

Il suo terzo assedio, che ebbe vasta risonanza, fu il più tremendo, poiché la popolazione era ridotta allo stremo per la fame e non per i grandi combat-

timenti, anzi, stando a Sozomeno e a Procopio di Cesarea, Roma era stata tradita (pp. 100-101). Stilicone aveva accusato la moglie Serena «di aver sabotato il *foedus* con Alarico» (p. 70). Neanche il sacco alariciano, però, puntualizza lo studioso Marcone, provocò la fine dell'Impero, né rappresenta un atto assassino, secondo la teoria di A. Piganiol (p. 103).

Una lunga agonia, titolo del cap. V (pp. 104-129), precedette la fine dell'Impero, fu un periodo segnato dall'attrattiva degli imperatori-fanciulli, guidati da madri, a volte notevolmente abili, come Galla Placidia, dalle strategie più affinate dei Barbari e dai nuovi assestamenti, come la conquista della Spagna, dai mancati approvvigionamenti, che stremavano le popolazioni e dalla politica di corte. La stessa Galla Placidia aveva richiamato Bonifacio dall'Africa, nonostante i tumulti, non per i suoi meriti, ma per essere aiutata a contrastare l'ascesa di Ezio. Le stirpi barbare avevano imparato a formare delle coalizioni, anche tra etnie diverse, ad approfittare delle lotte intestine dell'Impero romano, a preferire le trattative e i matrimoni di stato (p. 106), a sapersi destreggiare tra le questioni di politica religiosa interna (p. 124). Spesso, puntualizza lo studioso, scelte esatte furono inficiate dalla politica di corte che impedì importanti accordi, quale il matrimonio tra la figlia di Valentiniano III e il figlio di Genserico, re dei Vandali, trattativa con cui l'imperatore sperava di fermare il popolo vandalo, ma stroncata dalla sua uccisione (p. 123). Illuminanti, come evidenzia Marcone, sono le attestazioni di Prisco di Panion, storico al seguito di un ufficiale romano, secondo il quale durante gli incontri era lo stesso Attila, pur rispettoso degli ambasciatori, a guidare e regolare le trattative (pp. 125-29). Anche i popoli barbari furono sconvolti da lotte intestine, nel 432-3 si scontrarono da una parte Bonifacio, appoggiato dai Visigoti e dalle sue clientele d'Africa, dall'altra Ezio, che vinse, sostenuto dagli Unni e dalle sue clientele galliche.

Il VI cap., *'Gli altri sacchi. Il preludio della fine'* (pp. 130-50), e il VII, *La caduta senza rumore di un Impero* (pp. 151-170), sono dedicati agli ultimi «effimeri regnatori Petronio, Avito, Maioriano, Libio Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Nepote e [...] Romolo Augustolo [il cui] mutamento del titolo (non più *imp.*, ora invece *rex*) sembra perdere di rilievo⁵». I potenti *magistri militum* erano disposti ad accettare solo imperatori fantocci, che li lasciassero liberi di governare. Ricimero è tra questi, fece persino uccidere l'imperatore Maioriano, che, distinguendosi tra i suoi colleghi era riuscito a condurre con successo le campagne in Spagna, in Africa e in Italia restituendo autorità alla parte occidentale, e rifiutando di farsi manovrare (pp. 137-142). Le trattative avevano un peso maggiore dei conflitti: nel sacco fatto dai Vandali, questi avevano raziato e depredato i monumenti, ma evitato, grazie ad un accordo con

⁵ Calderone, *Alle origini della fine dell'impero romano d'Occidente*, cit., pp. 32-45.

papa Leone I, massacri e incendi (pp. 135 segg.). In altre situazioni, l'imperatore d'Oriente era riuscito a placare l'ambizione di questi generali con la concessione di titoli o ruoli di prestigio. Accordi, a volte, gravosi e drammatici, per cui Marcone, al riguardo riporta l'amara considerazione di Antemio: «Chi mai degli imperatori precedenti, per amore della pace comune, pose la propria figlia fra i doni che bisognava dare ad un *Geta coperto di pelli [pellito Getae]?*» (p. 146).

Particolarmente interessante il paragrafo *Il 476 nella storiografia contemporanea* (pp. 161-164) per intuire quando e come il 476 sia stato consacrato ad ultimo anno dell'Impero. Giovanni d'Antiochia presenta l'uccisione dell'imperatore Antemio presso la chiesa del martire Crisogono da parte di Gundobado, violatore di un luogo sacro, come l'immagine della fine dell'Impero (p. 149). Nella premessa (p. 10), Marcone ricorda che la deposizione di Romolo Augustolo non ebbe alcuna risonanza anzi alcune fonti, per esempio Cassiodoro (p. 162) e i documenti cristiani, sminuiscono l'evento. Forse, ipotizza lo studioso, i potenti Anicii riuscirono a controllare la storiografia e a presentare il 476 come l'anno della «cesura istituzionale» (p. 162) e a contribuire a creare lo spartiacque per la periodizzazione, tanto contestata da B. Croce.

Odoacre, come Teoderico successivamente, non fu «un sovrano sovvertitore dell'ordine costituito» (p. 167) ebbe rispetto per quel mondo romano che cambiò solo in parte. E fece di tutto «per ottenere una propria collocazione legale all'interno dello Stato romano» (p. 159).

*Docente di latino, greco e italiano
presso il Liceo 'Mandralisca' di Cefalù
Dottore di Ricerca in Storia Antica
presso l'Università degli Studi di Messina
anndarr@gmail.com*

LORENA ATZERI

PIERLUIGI CIOCCA, *Ricchi e poveri. Storia della diseguaglianza*, Einaudi, Torino, 2021; tascabile, 168 pp., ISBN 978-88-06-24997-7; € 15,00

aGli anni che stiamo attraversando appaiono caratterizzati in modo crescente da difficoltà economiche, forti divari, disuguaglianze, netti contrasti anche sociali, polarizzazioni. Il mondo globalizzato abitato dall'uomo sembra oggi ritorcersi contro quelli che fino a ieri erano considerati indubbi vantaggi. Il benessere e la ricchezza assicurati dal progresso paiono andare sempre più nella direzione di un progressivo accentramento in poche mani, creando disequilibri che inevitabilmente si riflettono sui più vari aspetti della vita di ognuno e sulla stessa convivenza sociale. Anche nelle società economicamente più avanzate persistono ancora insopportabili sacche di estrema povertà.

La pandemia che ha colpito il mondo nel 2020 e il clima di incertezza sul futuro hanno fatto da incubatore accelerando tali processi, in realtà in atto da tempo, e hanno innescato un ristagno dell'economia, quando non una pesante recessione. Alcuni tra gli economisti più sensibili e accorti hanno avvertito, così, il bisogno di interrogarsi sulle ragioni anche storiche di una delle grandi dicotomie delle società di ogni epoca: quella tra i ricchi e i poveri, che oggi appaiono (nuovamente) separati tra loro da un solco che si sta facendo sempre più netto e profondo. Purtroppo, il conflitto che attualmente infiamma l'Europa dell'Est, non ancora scoppiato alla data di pubblicazione del libro qui recensito, non potrà che acuire tali fenomeni.

Pierluigi Ciocca (di seguito: C.), banchiere ed economista, già vice-direttore generale della Banca d'Italia tra il 1995 e il 2006 e rappresentante della medesima Banca in vari consessi internazionali, socio – tra le altre istituzioni – dell'Accademia dei Lincei, autore di numerosi saggi di economia e storia economica, ha di recente riflettuto sulla diseguaglianza economica nei singoli Paesi e nel mondo, tracciandone una breve e agile storia “dal Paleolitico ai Sumeri, dagli Etruschi all'Antica Roma, fino all'età moderna e contemporanea”, come recita la quarta di copertina. Per usare le parole dello stesso C., “il libro ricostruisce in sintesi come redditi e patrimoni si ripartiscono e come i termini della diade ricchezza/povertà interagiscono”: un compito in sé per niente facile, che C. assolve con maestria e competenza.

Il saggio, introdotto da una breve premessa, si articola in 10 capitoli, seguiti da un comodo indice dei nomi. Dopo aver fornito una definizione dei concetti di 'Povertà' (7-20) e di 'Ricchezza' (21-37) ed effettuato una breve

analisi storica dell'interazione tra questi due estremi ('La diade', 38-58), C. ripercorre con rapide pennellate la storia della ricchezza e della povertà da 'L'Europa pre-industriale' (59-73), caratterizzata dal 'Lavoro, senza crescita' (74-86), fino al passaggio 'Dal potere al profitto' (87-107) nella nuova economia capitalistica, per giungere quindi ai due grandi protagonisti dell'economia tra Otto e Novecento, 'Il mercato e le istituzioni' (108-121). Nel capitolo successivo, dove sono esposte 'Le ragioni dell'equità (122-137), C. avverte come "di urgente attualità" il compito di dedicare concreta attenzione, non solo mediante una seria analisi ma anche con una concreta azione di governo, alla "sperequazione nella distribuzione di redditi e patrimoni" (122), misurata dal c.d. indice di Gini. C. demolisce punto per punto le varie giustificazioni della disuguaglianza offerte da alcuni economisti, opponendo altrettanto valide giustificazioni dell'equità, e dimostrando come non la disuguaglianza, bensì solo un'equa redistribuzione del reddito possa garantire la crescita di un Paese, il benessere dell'intera società, la coesione e la pace sociale. "La disuguaglianza", così C., "suscitando tensioni e conflitti nel corpo sociale, può minare la tenuta dell'intero sistema. Va contrastata per preservarlo" (126). Accanto alla disuguaglianza, C. non dimentica di indicare "fra i peggiori nemici del benessere della nazione" (141), anche la corruzione, facendo così appello alla coscienza di ognuno di noi.

Con uno stile piano e un linguaggio chiaro e comprensibile, senza mai abbandonare, però, il rigore scientifico, C. avvicina il lettore ai complessi concetti e meccanismi economici, rendendo comprensibili a un largo pubblico le teorie dei più grandi economisti di ieri e di oggi (Adam Smith, Keynes, Weber, Galbraith, Latouche, Sen, Piketty, Stiglitz e molti altri). Un tratto senz'altro apprezzabile è la sincerità e l'onestà intellettuale dell'autore: con la sua analisi impietosa, C. apre gli occhi ai profani, squarcia un velo sui meccanismi anche crudi dell'economia, chiama le cose con il loro nome e getta luce sugli intrecci spesso torbidi tra politica e finanza, potere e ricchezza ("Il potere è parte della ricchezza", 26), scoperciando il classico 'vaso di Pandora'.

Il saggio è pervaso da una forte tensione etica e da un evidente impegno sociale, non dissociato da un'anima 'verde'; il tutto stimolato ancor di più dalle ripercussioni e dagli squilibri, economici e sociali, generati dalle misure di contrasto alla pandemia assunte nel mondo. L'amara realtà è che la storia della povertà (di molti) è la diretta conseguenza della ricchezza (di pochi). Così è sempre girato il mondo!

Forte della sua innegabile capacità di ricostruire il grande quadro dell'economia mondiale e delle relative dinamiche, C. offre una preziosa chiave di lettura degli eventi del nostro tempo e lancia - al contempo - un potente grido d'allarme. La sua analisi pacata ed equilibrata del capitalismo è aliena da demonizzazioni ("Si può non amare il capitalismo, ma metterlo a rischio quando non vi sono alternative...", 152), ma al tempo stesso non fa sconti.

“L’economia di mercato capitalistica”, avverte C., “si è affermata come ineguagliata macchina da crescita. Ma è affetta da limiti intrinseci [...]: è iniqua, instabile, inquinante” (130 s.). Questi mali “minano gli equilibri di fondo del sistema, le stesse basi democratiche” (5 s.): occorre intraprendere azioni riequilibranti per il bene non solo dei più deboli, ma dell’intera società.

Negli ultimi due capitoli (“Si può agire”, 138-155 e ‘La prospettiva’, 156-164), C. traccia allora in modo propositivo delle linee di azione concreta per promuovere la crescita, al fine di disporre “delle risorse necessarie a sconfiggere la miseria e a limitare la disuguaglianza” (138). Il solo sviluppo economico non basta: indispensabile è anche l’azione delle istituzioni statuali, con la previsione di “un *welfare state* ben disegnato” (162). C. assume pertanto una posizione favorevole circa la previsione di “una qualche forma di reddito minimo – di cittadinanza, o di partecipazione” (142) per aiutare i soggetti economicamente più deboli, sradicare la povertà e perequare la distribuzione della ricchezza. Anche il settore pubblico, dunque, può fare la sua parte: “La spesa per buoni investimenti pubblici genera occupazione, reddito e gettito fiscale” (159), contribuendo a innescare un circolo virtuoso. Non mancano, allora, le critiche per nulla velate anche verso certe decisioni assunte dall’Unione Europea, ad esempio nel sottoporre a vincolo di bilancio le spese d’investimento, al pari delle spese correnti: una “sesquipedale, smisurata sciocchezza” (159). C. smonta in modo impietoso anche i luoghi comuni: “Definire la pandemia un’opportunità è privo di senso” (161), imponendo al lettore un test di realtà. Affinché l’economia mondiale ritrovi il sentiero della crescita, le misure più opportune restano, per C., la lotta alla povertà e il contenimento (se non l’utopistica eliminazione) delle disuguaglianze, nel quadro, però, di un’economia capitalistica sia pure ‘corretta’, ad esempio, da una tassazione progressiva e da oculati interventi correttivi pubblici.

Per il lettore che voglia informarsi in modo relativamente rapido, da fonte affidabile, circa le ragioni del perché, nella storia del mondo, le società umane si articolano inevitabilmente in fasce più ricche e strati più poveri, e che cerchi suggerimenti su come poter abbattere i divari e le disuguaglianze anzitutto economiche, il libro di C. costituisce una guida eccellente.

*Ricercatrice in Diritto Romano.
Università degli Studi di Milano
lorena.atzeri@unimi.it*

MARIO BOLOGNARI

VANNI RONSISSVALLE, *Il sangue e il colore del mare*, La nave di Teseo, Milano 2021, pp. 342.

Il romanzo di Vanni Ronsisvalle propone una rilettura della battaglia di Lepanto, spartiacque dell'era moderna che possiamo semplificare con tre piani di lettura capaci di sezionare la trama affinché il lettore possa *farsi* una storia tutta per sé. Il lettore, nel labirinto dei fatti narrati, sceglie così di seguire traiettorie reali o fantastiche a seconda del piano prescelto. Ciò è possibile perché questa fatica di Ronsisvalle è ricchissima di materiali documentari, tanto da rendere il testo adattabile a qualsiasi tipo di lettore alla ricerca di curiosità, citazioni, particolari storici.

Il primo piano di lettura è la ricostruzione della preparazione della battaglia di Lepanto nel 1571 nel contesto del porto e della città di Messina, dove le navi e i soldati della lega cristiana si radunarono prima della partenza. Ronsisvalle ricostruisce il clima culturale e sociale della città dello Stretto di quel secolo con particolari non solo interessanti, ma persino sorprendenti, per la dovizia di particolari resi vivi e viventi in una narrazione effervescente e movimentata. Il mondo produttivo degli artigiani, la descrizione di alcune chiese e alcuni conventi, le strade e le scalinate, la coltivazione del baco da seta, l'arte dolciaria con la tipica pignolata, tutti elementi di una storia locale che rivela la vivacità di un Mediterraneo in pieno avvio dell'era moderna. Una Messina che non ti aspetti, vivace, ricca, innovativa. Ma sullo sfondo si materializza un affresco di storia europea e mondiale, dalla formazione dell'Impero alla scoperta delle Americhe, in cui recitano personaggi storici tratteggiati nella loro reale biografia, con l'aggiunta di elementi narrativi ricostruiti con la sensibilità e la immaginazione dello scrittore. Da Carlo V a Filippo II Ronsisvalle spiega la forza dell'Impero e la sua debolezza interna, per ragioni oggettive appurate dalla storiografia e per ragioni legate alle caratteristiche individuali dei personaggi e dei loro collaboratori più stretti. Poi c'è Lepanto, luogo e simbolo, fatto e significato. Nel romanzo viene fuori chiaramente la brutale violenza dello scontro con migliaia di morti e di feriti, molti dei quali rimasti invalidi, come l'illustre Cervantes che definì «la màs alta ocasion» lo scontro navale che vide contrapposte la lega cristiana e la flotta ottomana. Ma viene fuori anche il senso storico di una vittoria che avrebbe consentito la costruzione dell'Europa moderna che, attraverso il processo di liberalizzazione e di democratizzazione dei secoli successivi, ci avrebbe regalato l'attuale contemporanea Europa. Ronsisvalle assume la data del 7 ottobre 1571 come la fine di un'era e l'inizio di una nuova fase storico-politica. Una grande tragedia che

fonda una nuova umanità, quella che sarà dei Diritti umani e dei diritti civili. E, in questa Storia Grande (globale), la città di Messina (locale) era «ormai legata a doppio filo storico a un evento che avrebbe cambiato il destino di milioni di altri uomini a rischio di essere sopraffatti, rischio minore di quello di essere cancellati dalla Storia».

Il secondo piano di lettura è quello che possiamo definire politico. Infatti, in tutta la trama del romanzo viene tracciato un possibile, ipotetico, verosimile intreccio di tradimenti, ambiguità, posizionamenti che rendono la narrazione quasi un giallo, con tanto di delitto e di colpo di scena finale, come in ogni giallo che si rispetti. La trama degli inganni della politica è senza tempo, quasi una costante del mondo antico, medievale, moderno e contemporaneo, quasi fosse un tratto distintivo della vicenda politica, una caratteristica della gestione del potere in ogni luogo e in ogni epoca. In questo secondo piano di lettura giganteggia una donna, la marchesa Magdalena de Ulloa, protettrice del condottiero don Giovanni d'Austria, seduttrice di giovani e anziani, regista della fazione vincente. E sì, perché anche all'interno dell'alleanza cristiana si costituirono fazioni e sottofazioni che tramavano al fine di guadagnare benefici futuri – come sempre avviene in questi casi, dando per scontata la vittoria – e prerogative a tutela degli interessi di parte.

Magdalena, nella narrazione di Ronsisvalle, assurge al ruolo di grande garante di un disegno politico che parte da Carlo V e arriva al porto di Messina dove si deve concretizzare quel disegno, divenendo strategia, arte guerresca, concreto fatto storico. Lei, dominando la scena, controlla, previene, interviene.

E con la marchesa de Ulloa apriamo il terzo livello di lettura: quello psicologico, intimo, individuale. Su questo piano assurgono al ruolo di protagonisti lei, la marchesa e il monaco, scienziato, filosofo Francesco Maurolico. Egli è colui che fornisce le conoscenze, anche cartografiche, per la riuscita dell'impresa di Don Giovanni d'Austria. Un gigante dell'intellettualità europea, che intreccia una schermaglia sentimentale, erotica, mentale con Magdalena, di trent'anni più giovane. La schermaglia è ben ordita, tra parole pronunciate, silenzi carichi di senso, allusioni, pensieri perversi, arditi gesti di avvicinamento corporale. I continui incontri tra i due, alleati nel difendere il condottiero dalle trame dei traditori e nel fornirgli gli strumenti per vincere la battaglia, sprigionano una forte carica sensuale, proprio in ragione della improbabilità della relazione tra i due, improbabilità dettata dallo status sociale dei due, dalla tensione morale e religiosa che li caratterizza, dalla formazione, dalla lingua, dalle aspirazioni.

Sullo sfondo di questo intreccio fatto di pulsioni sessuali, ma anche di attrazione sentimentale c'è l'amore grandissimo di lei per don Giovanni d'Austria, un amore che, invece, è chiaro e univoco, quello che lega una madre a un figlio. In realtà, Magdalena non è la madre del condottiero, ma avendo assistito al suo parto (come «mammana») e avendolo accolto come parte della sua vita,

tutelandolo fin dalla nascita avvenuta nel 1547, lo difende come un figlio. Ed egli la ricambia chiamandola «mamita». Un amore senza veli o grinze. Quasi a far da contraltare alla relazione che nasce nel porto di Messina tra Magdalena e il frate Francesco, un amore pieno di grinze e di veli, di cui è inutile qui rivelare la conclusione.

I tre personaggi, legati tra loro da questi sentimenti, formano quasi un triangolo, perché Maurolico concede tutto se stesso alla causa dell'alleanza anche in ossequio ai voleri della donna di cui si sta capricciosamente invaghendo, nonostante i suoi 77 anni. Ma la catena delle relazioni si allarga perché il padre di don Giovanni d'Austria è l'imperatore Carlo V, di cui Magdalena raccoglie il testimone, attraverso il condottiero. Quindi l'Imperatore genera, anche se illegittimamente, il condottiero, che a sua volta diventa la protettrice del condottiero e lo consegna al sapere di Maurolico, sollecitandone la vanità e la curiosità. Se fosse così, il cerchio delle relazioni umane resterebbe aperto. Invece, Ronsisvalle chiude il cerchio perché ricorda un antefatto. Al ritorno dalla Tunisia circa trentacinque anni prima, l'Imperatore aveva incontrato Francesco Maurolico a Messina e lo aveva messo a parte del suo disegno universalista, di un impero talmente vasto che si potesse dire che su di esso non tramontava mai il sole. Circostanza, questa, che era stata resa possibile dalla recente scoperta dell'America, di cui il romanzo evoca gli effetti nella vita quotidiana.

La catena sentimentale e intellettuale che parte e finisce a Messina e coinvolge Carlo V, una volta come padre e una volta come politico globale, si chiude in un mirabile gioco delle parti. Una catena che è anche geopolitica, tra le realtà locali, i microcosmi della gente comune e le grandi dimensioni globali. Una geopolitica, questa, possibile dopo il 1492 e immaginata come dominata dall'Europa, un tempo imperiale e imperialista e oggi unita, democratica e liberale.

L'Europa di oggi nel romanzo di Vanni Ronsisvalle non appare soltanto come evocazione del futuro negli antefatti cinquecenteschi, ma anche nella realtà narrativa quando, circa trenta pagine prima della conclusione, il lettore viene rimbalzato nell'ottobre 2018. In questa Europa la contrapposizione tra Cristianesimo e Islam assume le forme della migrazione, mentre appare consolidata un'altra contrapposizione, solo appena accennata durante i fatti della preparazione della battaglia di Lepanto, quella tra cattolicesimo e protestantesimo, nuovo dislivello culturale contemporaneo. Il lettore troverà nelle ultime trenta pagine una smentita, un ribaltamento, una rivisitazione di tutto quanto era stato affermato nella storia messinese della battaglia simbolo della modernità. A dimostrazione che la storia, sì, è vero, ci insegna, ma va continuamente reinterpretata in quanto i fatti del passato possono mutare di significato alla luce dei fatti del presente. Con un paradosso logico potremmo dire che il presente aiuta la comprensione del passato.

Vanno fatte due ulteriori osservazioni su questo gustoso e avvincente romanzo. Esso è il frutto di un lavoro preparatorio accurato e preciso. Le notizie e le informazioni sulla città di Messina sono una fonte di grande interesse, anche su aspetti apparentemente secondari dell'urbanistica e della geografia. Il linguaggio che Ronsisvalle utilizza è ricco, specifico, non lascia spazio a equivoci, ad ambivalenze e ambiguità; a volte, volutamente ripetitivo, tende a rimarcare che una cosa è quella e non altra, che un personaggio è quello e non un altro, che un luogo è quello e non un altro. Una ricerca di termini, assenti nel linguaggio quotidiano, che aprono alla comprensione dei fatti attraverso le parole e i costrutti sintattici. Un linguaggio adatto a narrare e allo stesso tempo interpretare avvenimenti straordinari della vita normale di persone, comunità, istituzioni. Le citazioni letterarie, filosofiche e teologiche, benché finalizzate a rendere credibile la narrazione, costituiscono una sorta di inserto erudito a beneficio della conoscenza di un periodo storico che ribolliva di innovazione scientifica e artistica.

Per chiarire meglio cosa intendiamo dire con lavoro preparatorio, aggiungiamo che, per esempio, la terminologia sulle attrezzature marinesche è ricercata, specifica, indispensabile. Infatti, le trecento navi ormeggiate nella falce naturale di Messina sono lo scenario vero – e temporaneo – del romanzo. Là dove nascono e muoiono le trame segrete, gli amori inconfessati, le gelosie represses. La nave e le navi sono il panorama visivo e culturale della narrazione. Descrivere correttamente questo panorama era indispensabile.

L'altra osservazione è relativa all'autore. Vanni Ronsisvalle è uno scrittore, un animatore culturale, un intellettuale che ha usato anche altri mezzi, oltre la scrittura. Egli ha maneggiato, con ottimi risultati, anche i mezzi audio visuali della fiction e della documentaristica. Questa capacità e attitudine si nota. Nelle pagine, qua e là, troviamo l'eco di questa propensione. Due esempi. Il primo riguarda il riferimento, più volte ripetuto, delle tante lingue parlate in quel porto durante i giorni di stazionamento delle navi della flotta cristiana. Idiomi d'Europa, dialetti regionali, mediterranee lingue di facile comunicazione tra persone provenienti da tante parti del mondo. Messina stessa, viene spiegato, era luogo a quel tempo di una lingua franca mediterranea utile per gli scambi commerciali e per la conversazione semplice dello scambio di informazioni quotidiane.

Questo *sonoro* è ripetuto di tanto in tanto, quasi a farcelo sentire. Sembra di sentire il vociare dei marinai e dei soldati, in un indistinto mescolamento di idiomi, un sottofondo cinematografico, d'ambientazione, che ci coglie come spettatori seduti in poltrona in un cinema dotato di dolby stereo.

Un altro esempio, invece, riguarda la scena della partenza delle navi dal porto di Messina. Una scena – e non potremmo chiamarla diversamente – che è cinematograficamente descritta sia vista dalle navi in movimento, sia dalla terraferma. Le navi defluiscono lentamente, ma con decisione e sincronia; si

mettono in fila con un ordine studiato nei minimi particolari; devono dare, nel movimento coordinato, la sensazione di essere non solo pronte alla battaglia, ma anche alla vittoria. Una sorta di scena di chiusura di tutte le vicende: don Giovanni d'Austria abbandona il suo passato di figlio illegittimo per entrare nella storia dell'umanità; Magdalena rimane a Messina con Maurolico, avendo concluso la sua missione di tutrice del condottiero; il monaco Francesco ha portato a termine il suo capolavoro scientifico e tecnico; marinai e soldati imbarcati non sono più in ansia, ma devono solo resistere per sopravvivere; gli abitanti della città, «convocati dal destino ad essere presenti e ancora partecipanti dinanzi ai moli vuoti che facevano impressione», avrebbero conosciuto distruzione e morte, prima con la peste, che si portò Maurolico e Magdalena, poi con il terremoto e i bombardamenti del 1943.

Quello di Vanni Ronisvalle è un affresco, dove storia, microstoria e vicende individuali si fissano nella mente del lettore come figure a sé stanti e, allo stesso tempo, intrecciate in un vortice di sentimenti, sensazioni, pulsioni di carattere universale, senza tempo e senza luogo. È anche un omaggio, un atto d'amore verso la città natale che così faticosamente tenta di sottrarsi al destino della distruzione e della morte, che ha colpito Messina per ben due volte in un solo secolo. Un espediente narrativo per rappresentare una città viva, quella del '500, industriosa, europea.

*Già Prof. ordinario di Antropologia culturale DICAM
Università degli Studi di Messina
mario.bolognari@unime.it*

PAOLA RADICI COLACE

Pupari e sugheri: la Padrina come l'Orestea.

PALMA COMANDÈ, *La Padrina*, Soveria Mannelli, Rubbettino, collana Patipatisse 2021, 264 pp.

aCon il suo spirito critico e indagativo, Palma Comandè avrebbe potuto scrivere un saggio di sociologia sull'onorata società.

O un romanzo giallo, vista la quantità di morti ammazzati il cui sangue gronda dalle pagine de *La Padrina*.

Invece ha scritto un romanzo che definirei 'di formazione', perché nonostante il titolo, vi si racconta la crescita di una ragazza, che filtra attraverso una sensibilità giovane la storia della famiglia, sovrastata dall'immanente figura della nonna materna.

Il nome dell'io narrante' compare solo due volte: in una delle prime pagine («i modelli di Mirià») e nella penultima, a distanza di quarant'anni («Miriam, mi sente?»).

Al centro, il racconto di una vita piena solo di divieti («non devi studiare», «che intanto andassi a imparare un mestiere», «e poi il matrimonio»), che riconoscono la propria fonte proprio nella nonna Menù, la *Padrina*.

Il sogno di diventare medico è bruscamente sterzato verso il laboratorio per la confezione di abiti da sposa. Questo periodo, piuttosto normale e «sereno... nel quale... avevo ripreso l'approccio con un'idea di futuro», finisce tragicamente sotto i colpi di fucile che uccisero la sera prima del matrimonio Lisa e Peppe, i futuri sposi, trasformando l'atteso giorno di festa in un funerale. Lì, la protagonista vede crollare il suo futuro: il primo abito da lei ideato, rinchiuso dentro la bara, si porta dietro, annientandolo, il suo progetto di andare a Milano richiamata lì dagli sposi. Tutto quello che di bello, fantasioso, creativo la ragazza ha finora pensato, svapora tra il sinistro coro dei presenti, ben attenti a non recriminare sugli assassini, mentre nell'indifferenza di tutti l'unico parente che impreca è malmenato e buttato a terra dallo stesso padre, pubblica dimostrazione di fedeltà ai principi di quella cultura omertosa, che impedisce di piangere i morti e maledire i colpevoli, e ogni giorno crea disintegrati monconi sociali: vedove, orfani e padri senza figli.

Chiusa in una bolla asfittica dove l'esercizio dei sogni giovanili si schianta contro un muro, la protagonista comincia lentamente a prendere le distanze da questo mondo insieme minuscolo, limitato com'è al paese, e sterminato, perché la freccia che ti colpirà verrà da lontano, ombra lunga di un passato che si stende a coprire le tue giornate di sole.

Su tutto come la montagna, inquietante scenario simbolico, incombe nonna Menù, la Padrina, troneggiante sulla poltrona del potere, con le sue decisioni senza ammissione di repliche sul destino di tutti. Fino alla trappola del matrimonio americano, investitura di un ruolo cruciale nel destino della famiglia, ma esautorazione definitiva di qualsiasi volontà individuale: la ragazza è ridotta ad inerte contenitore di progetti altrui, pedina tanto necessaria quanto insignificante nello scacchiere strategico della Padrina, merce per saldare i conti con gli americani.

In un mondo dove non ha senso pensare, costruire, progettare, perché altri sono i pupari che reggono le fila del tuo destino, non ha alcun senso essere diventata una «Promessa nel campo stilistico», perché sia per la vecchia che per la nuova famiglia lei non deve essere altro che una carta su un tavolo da gioco malato. Ancora meno senso ha perdersi ad immaginare la vita lussuosa di una giovane signora di rango in America, come lei sarebbe diventata. Come non ha alcun senso per il cugino Santo, suo *alter-ego* che vorrebbe aiutarla a uscire fuori dal laccio di queste leggi non scritte, immaginare un futuro. A vent'anni la 'ndrangheta milanese lo rimanda a casa sbudellato: prima rata di una vendetta a tappe, presto completata nel fuoco incrociato dei clan che sterilizza gli avversari uccidendo i nuovi virgulti.

Il matrimonio americano, trionfo della Padrina, che ricolma nonna Menù di benedizioni corali, liturgia offerta sul suo altare di divinità potente e tremendamente benefica, è anche simbolo di una cultura in cui nessuna rinuncia ha un senso: «Rinunciavi andando. Rinunciavi restando. E... rinunciavi tornando».

In un clima di profonda disillusione, la vita in America assume i tratti di un intermezzo, che nasconde appena appena il filo di un destino immanente, pronto a riprendersi il suo con una sventagliata di colpi che uccide marito e figlioletto, che raggiunge la protagonista con i suoi tentacoli polipoforni e la riacchiappa con le sue voraci ventose, per risucchiarla ancora nel vortice del passato, dove nonna Menù «a quasi novant'anni, continua ad essere padrina..., semina ancora distruzione».

L'incrocio dei destini con membri scartati della famiglia la aiuta a scoprire lo stigma inesorabile di quel sangue malato. Nella sorte dello zio Dominic, che ha tentato invano di uscire fuori dal cono di maledizione proiettato su di lui dall'appartenenza alla *famiglia*, la protagonista vede il suo passato e il suo futuro, minati dall'incombenza deformante delle radici. Fino allo stupro subito dalla Bestia, oltraggio alla sua femminilità come sfregio alla *famiglia*, che ne rafforza il ribrezzo: incassato il nome dell'aggressore, i parenti la abbandonano come un cencio non più significante, per correre verso il loro unico progetto di senso, la vendetta incrociata. Fino a rimanere dispari.

Ma cosa rappresentano i personaggi e la storia di questo romanzo?

Bloccati nel tempo sospeso di un fatalismo paralizzante, adombrati da fo-

schì presentimenti apparentemente immotivati, i personaggi avanzano come morti che camminano, per essere abbattuti come birilli di un gioco ad esaurimento. Nonna Menù, senza la quale "questa famiglia sarebbe stata normale", costituisce l'incidente tragico, che rende la storia degna di essere raccontata. I pochi personaggi dissonanti vengono isolati come antagonisti senza speranze, fuori dal codice d'onore. Sullo sfondo, il coro consenziente dell'intera comunità assiste muto.

Ma questo è lo schema di una tragedia greca.

Tragica è la brusca *metabolè* (cambiamento) che ribalta il matrimonio in un funerale.

Tragica è l'atmosfera di questo mondo, così definita ben due volte: «filosofia tragica» (p. 37); «*in modo tragico*» (p. 212).

Tragica è la catena che avviluppa i personaggi: «Come ha fatto suo padre con lui. E il padre di suo padre» (p. 213).

Tragica la delusione della nipote di doversi riconoscere, novella Oreste, in un sughero, che voleva galleggiare lontano, ma è richiamato dalla rete.

Tragica è la salma della Padrina, che come il fantasma di Clitennestra aleggia anche dopo la morte.

Ma soprattutto tragica è *la catena* che trascina nell'abisso uno dietro l'altro i personaggi/anelli, e che, perché abbia inizio un nuovo ordine in cui la colpa sia individuale e non ereditaria, *deve essere spezzata*: in un rito collettivo che come nell'*Orestea* di Eschilo porti fuori dalle logiche ancestrali del *ghenos* e avvii l'uomo verso la *polis*.

Già professore ordinario di Filologia classica.

Presidente onorario del Centro Internazionale Scrittori (C.I.S.)

tel. 090.672876; cell.: 339.4990349; paolaradicolace@libero.it

GIUSEPPE AMOROSO

In un «affresco sbiadito da millenni».

ANDREA GENOVESE, *Idilli di Milano*, Editrice Pungitopo, Messina 2022

Scrittura flessibile, intimistica e schiusa alle voci di fuori, allertata a tessere, con fili di immalinconite memorie e strappi di risentimento civile, squarci di storie personali e istanze politiche e sociali di una trascorsa stagione nazionale ferita dalla bufera delle contestazioni di piazza. Screziata di schegge culturali, sentenziose, e talora opulenta o rastremata e ferma in certe operazioni di schedatura e bilancio dei fenomeni, questa del discorso lirico di *Idilli di Milano* (Pungitopo, Messina 2022, pp.151), di Andrea Genovese, si mantiene al riparo dalla scivolosa espansione di giorni smarriti e del favoloso loro grandeggiare, soprattutto quando avverte pericolosamente vicina la vischiosa, magmatica attrazione delle immagini più tese. Vergata su pergamena o su un volantino e suadente, ma chiusa al canto prolungato in flebili corrispondenze, ardita e aguzza nel sovvertire il linguaggio più permeato di logora tradizione, non rifiuta un refole di contenuta, sottile vocazione alla «prosa ritmata», la tagliente morsa di un'audace, brillante ironia e le caustiche battute di un'incalzante inclinazione ideologica. Una vis polemica, smorzata nell'ammiccante autoreferenzialità della citazione di un classico romanzo novecentesco («la mia / via italiana alla rivoluzione / era solo una gaddiana cognizione / del dolore»), serpeggia in piccole aree e strofe e in talune continue e solide strutture poematiche. Le dinamiche di un'immersione autobiografica fiorita da lontano, dagli «anni di piombo» (trascorsi dall'autore nella metropoli lombarda, tra il Sessanta e l'Ottanta), depurata di certe spinose legnosità e presto macerata dalla intristita coscienza della corruzione dilagante e della bella illusione di «vivere in un paese fiero», e, insieme, le istanze non solo degli eventi turbinosi e le ragioni intricate e indecifrabili, i brividi di quei giorni tenebroso, andati via con i loro tumulti e cascate di detriti, ma pure con le cose minime che sembrano ancora, a distanza, circonfuse dalle passioni e dagli sfregi con cui sono state a loro tempo vissute, organizzano e conducono le forme liriche del ritorno.

Come «un assedio / un assurdo ingorgo» del passato, senza sosta si avventano le ondate di un inesauribile fermento psicologico e il racconto di un «idillio», sgranato brano a brano, quasi rubricato, in cui il poeta parla di se stesso e d'altro di scoperto o figurato nel viaggio cittadino: un viavai di vicende disseminate in testi nei quali le occasioni si trasformano in una storia

nuova e parallela (o in un «ricordo circolare», fotocopia, al presente ritoccata, di quella antica che non vuole morire?). Qui nulla appare indefinito, mutilo, incalzano ventagli di motivi: il movimento degli sfondi e il «soliloquio ambrosiano» di un' «epoca paleozoica senza cellulari», le variabili della parola (che «fotografa nel buio / convolvolo della notte / con poche certezze radicate / e svogliate lussurie»), un richiamo di incantamento, l'ansia e il sussulto del riascolto, l'imperativo di una scrittura che promette imprevedibili impasti, duttile, nervosa (indocile per il pesante carico di realtà e di chimere), con guide sicure e sterzate improvvisate, paragoni condotti a nuove sponde di inediti svelamenti, pieghevoli ampiezze di scene che si ribaltano nell'angusto e prezioso cerchio giornaliero, avvisi di mete incenerite che si riaffacciano e subito vorticano come in un riavvampato rapimento d'estasi e di sconforto. L'avventuroso spoglio di un diario (o di un promemoria indispettito per il molto di appunti non trattiene, per i dolenti rintocchi delle evasioni, degli affondamenti nella dimenticanza) cede a un trasognato abbandono profetico, quasi in una rallentata «incertezza» («l'incertezza sull'alternarsi delle stagioni / rinviava l'amore al secolo venturo»), forse per colmare l'assedio del vuoto, per arginare l'appiattimento e la conseguente inerzia, la condanna dell'uomo del Sud alla solitudine («Per i *terrùn* del secolo scorso / Meneghinopoli à stata / un paese straniero»). E, ancora, per denunciare il fatale degrado e restare dentro una specie di ossimorico tempo del già avvenuto inteso come futuro («Roma sarà una seconda mecca / vivrà sempre di turismo religioso / di girotondi di folle pie attorno / alle colonne berniniane).

Ammorbiditi e protetti da una continua, smerigliata, trasparente aria (e pittura) di «idillio», realizzata dall'armonizzazione fra ardui contenuti e levità stilistica, i grandi conflitti, le tragedie, le utopie di quella stagione oscura e dannata approdano come nella paziente recita (o malia) di un declinato cielo di furori, con tanti personaggi convocati: figure vere, dolenti, o immaginate e folli, che una sillabazione di parole attente ora imprigiona in una sponda remota di romanzo, con la deformazione vigile di gesti, proclami e di destini, ancora così vicina alla convulsa logica delle remote e affannose corse. Sensibile alla verità e ai suoi fantasmi, Genovese patisce il proprio drammatico smarrimento laico («Un uomo senza futuro sono io / un uomo senza presente / sarò sempre»), nel quale le passioni sono un fuoco che si spegne lento, senza coreografiche faville, una sorta di avvittamento su se stesso, un tizzone di rassegnata pena («sempre [...] solo / sui marciapiedi di una città ideale», e nelle spire di una «telegrammesca civiltà»). Il disagio di allora, il rifiuto del compromesso sono presenti in una prospettica confessione di programma poetico ed esistenziale: «Niente figure di stile andiamo ai fatti / se le rivoluzioni producono soltanto / *I miei ricordi* qualcosa è falso nel proemio / quanti autori e quante chiacchiere / davanti a questa cattedrale di ghiaccio...». Tuttavia, nei momenti in cui egli denuncia la decisione di essersi posto volutamente

lontano dal teatro di una barbarica esposizione della morte violenta («A piazzale loreto non ho mai / cercato il punto esatto / dove furono appesi a testa in giù / gli storici reperti»), non riesce a essere del tutto estraneo («preso nel fuoco di confuse ideologie»), e firma, con il glaciale, “archeologico” binomio lessicale della definizione dei corpi dei vinti trucidati, il suo mai dimentico, conflittuale, «impegno ideale». In tal modo, il discorso storico-narrativo torna, per un richiamo cupo, a riconoscersi nel turbine dell’azione politica, si fa aspro e privo di indulgenza nel riesumare bersagli polemici e, mentre riconquista pietà e comprensione nelle commemorazioni di «umili compagni generosi», affonda nuovamente i suoi colpi nella disprezzata mischia cittadina: dai «portici odiati perché simbolo / della grassa borghesia», alla «cattedrale senz’anima / perenne cantiere di eterna prosopopea»; da «piazza cordusio alla fine coi suoi banchieri / frettolosi in un via vai tra la borsa / e l’ufficio postale corrotto e inefficiente», ai «loschi politici / che hanno depredato il paese». Armato di orgogliosa durezza (di chi non aliena neppure il «miserabile quartiere sottoproletario» messinese della propria infanzia nel rione di Giostra), il poeta stila l’elenco dei tormentosi percorsi per la città lombarda, «feroce / con le creature solari», e «grattacielesca futuropoli», con la stazione simile a un «mostro in agguato / pronto ad ingoiare / il vegetale umano». Un itinerario inflessibile e altero (sprezzante nel nuovo, azzerrante conio del «vegetale umano»: qui, il giudizio sposta il mirino, cedendo un po’ il suo acido corrosivo), che spesso riesce, però, a riagganciare tessere traslucide, liquide nel candore dolce e confortevole di molti testi. Destinati a restare anche dopo un’immediata presa d’atto critica, ritagliano una voce alta di poesia totalizzante nella descrizione del mosaico umano della topografia cittadina, attraverso l’ininterrotto tono di più pacata, sofferta visualizzazione del disordine e della violenza. Una lettura di nobile spiritualità, che sterilizza antichi veleni e che offre all’autore la possibilità di concentrarsi, nei suoi «dagherrotipi» resistenti a *sbiadirsi*, sulle cose con un’amarezza volta verso uno stato di sofferenza, costeggiando solo le riaffioranti implicazioni delle proteste e permettendo la riscoperta sincera di un’ «aria smarrita / quella mutria di ragazzo provinciale», un’ «introverta timidezza» e «quel (...) perdersi in politica e in sterili polemiche». Da qui, nei versi più liberi e convincenti (pietre preziose del recente schedario della poesia italiana), leggiamo, per esempio, la rappresentazione, al balzo, della raccolta serenità di un’autentica figurina di margine, come la «sola milanese autonoma / che si era data senza pudore e senza reticenze»; delle povere speranze di «giovani della movida» che, nelle case di ringhiera, «davanti a un piatto di spaghetti aglio e olio / aspettavano il sol dell’avvenire / e il suo rosolio»; delle commessine «smilze sorridenti», con «appena un lampo / di furbizia negli occhi», aduse, il sabato sera, ad «*attardarsi* cigalando»; dei «sussurri / meravigliati dei bambini» che all’orecchio dell’autore sembravano il «brusio / della rotazione innocente / del pianeta».

Si incontrano apologhi di radente e intensa penetrazione raffigurativa della fantasiosa operosità umana (ecco uno che «per i dischi del sole /.../ registrava dal vivo / canti popolari e di lavoro»); minuscoli angoli di esistenza domestica, quasi specchi di amabile flash sul buon tempo antico (la «novella sposa» intenta ad asciugare le «mani nel grembiule / cantando *la bella gigogin*»); bozzetti agresti, rapidi come quel lampo di sole che di sorpresa li coglie e li oscura; l'«epopea sonnolenta» e fantasiosa vissuta dall'io ragazzo «con tarzan» in un «agitarsi di liane attorcigliate». E, seguitando, naufragi d'ombra e d'ombre in quadri di una perduta giovinezza da cui emergono donne ormai anziane, tra le quali forse si intravede la ragazza che, «maliziosa, si burlava» dell'attenzione dell'io, «con qualche affresco di rossore improvviso sulle guance»; e Iris, «dolce lo sguardo talvolta assente e spavaldo». Ora, nel battito della memoria, in un «affresco / sbiadito da millenni», vive a sua volta l'io, «aggredito» dal «ciarpame della vita», ma riportato a nuova vita dal miracolo del riascolto e costantemente tentato da quella sua provvisoria città del passato, plumbea e sfuggente, sotto un cielo grigio di «meneghina boria». Ancora, nella miniera del ricordo, affiorano, come in un altro ritrovato album, i tambureggianti cortei studenteschi, i tram sferraglianti lungo la «ragnatela dei binari», le tante camere d'affitto abitate dallo scrittore, il primo monolocale, la filovia «stracolma di operai e di perdigiorno» (ma, nell'inganno di un sogno, vi sale e scompare anche Nefertiti, secondo il «minaccioso» racconto di Akhenaton), un cantinato-alveare di suonatori di jazz e i simulacri visitati da un «assioma metafisico» o da un «insulto». Genovese espone situazioni che occupano realisticamente spazi stampati in accentuata autonomia, ma anche reificati da un sortilegio e, grazie al potere del verso, affidati alla condizione assoluta di un abbagliamento, in una scia di prodigi che li incastona in una leggenda. Il tempo si schianta in «voci redivive», in luoghi momentanei ed esemplari, in corrispondenza di un «oggi come ieri», nello «smarrimento» dei secoli, nel «peso insignificante della storia / della cronaca abusata e senza sale». Deluso, sempre in fuga, l'autore, «regista / di una recita a soggetto / *resuscita* l'immensa folla dei comizi» e da poeta visionario trasferisce la durata di un'assemblea nel percorso che la Terra *impiega* «nel suo asse / trascinandosi dietro continenti e vasti oceani». Investito da un' «oscurità» che gli «piomba addosso come / un giudizio universale», va in cerca di «un perno attorno a cui fissare / la rotazione malinconica del vivere».

Frattanto, dagli spiragli di quel labirintico abisso che mai si arrende al buio, continuano ad affacciarsi a folate volti di amici scomparsi, portatori di ideali svaniti, «fiduciosi e ciechi /ad ogni appello del partito», convocati all'ultimo e ormai evanescente «appello», con i loro nomi ben rilevati, nella successione battente di un affetto che brucia il tempo e le sue scorie, come sulla lapide di un sacrario. Ed ecco il poeta pronto a dedicare a ognuno una strofa, didascalica e trionfale, acuta e struggente, per una sorta di pietoso e glorioso omag-

gio, pietrificato per sempre e idealmente pronto a spiccare un nuovo e illudente volo, in un incantamento di cui Genovese conosce la lusinga e il non ritorno: «Valentino piccolo gramsci / morto di cancro all'improvviso»; «Spartaco che hai scelto per l'addio / le ruote della metropolitana»; «Franco che hai accelerato il tuo commiato / con migliaia di sigarette»; «Guido semplice e puro di cuore / che lasciavi aperto il cassetto / nel solaio di via volturmo / concesso dalla federazione». E, contemporaneamente, i «tanti e tanti volti» degli invisibili, sprofondati nell'oblio dei più, ma non nell'Olimpo privato di chi con il canto li fa piccoli eroi della «Milano vera».

Ritratti essenziali che riescono a sgusciare da alcune pieghe del libro, come custoditi da una mano pietosa. Pagine al riparo, che lambiscono pure il sonetto *Fiero e vibrante da piazza fontana*, il cui ingegnoso tessuto lirico e ritmico avrebbe forse meritato di ospitare altre svelte presenze umane d'ogni giorno, non consegnate al diluvio della storia privilegiata dal poeta, piuttosto che le incursioni, estemporanee, dell'«ingenuo partigiano / sceso dai monti» e del «cheghevara / immolatosi nel sogno boliviano», mentre l'«urlo di collera lontano» rende ancora «amara» la memoria. Analogamente, premono altri componimenti irti di gridato sdegno, ove l'autore, nel calore di alcuni segmenti, sfodera o reitera il pathos dell'indignazione anche contro il degrado della città, tutta (come si è già notato) «in mano a bande mafiose» e alla corruzione dilagante, ai «clandestini inciuci» e al «malaffare». Nel frattempo, a lui capita di sentirsi contagiato dal malessere e di nuovo «feroce» («anch'io sono diventato feroce / ed aggressivo: talvolta sogno...»), oppure di venire irretito nella fredda morsa del crudo sarcasmo («In salsa cilena la via berlingueriana / alzò una nebbia fitta in valpadana»).

Quando declina il tasso del fervore di parte, e sbiadiscono le tracce di «pau-nini comunisti» e del «libretto del grande condottiero», può germogliare, adamantina nella sua essenzialità iconica, la nota più filtrata di pacatezza, che coglie insperati paesaggi: i «ponticelli sperduti contorti / case dipinte come in un presepe»; la «neve gelata», scricchiolante sotto i piedi e l'arena come «pigra gigantessa addormentata nella foschia»; la luce «velata e fredda» che «un sole apatico riversa / sulle bancarelle / nel mattino acceso»; il «fremito della neve» che «lontano sul crinale / ... / si scioglie / in melodia sensuale»; gli alberi senza luce che «vivono in un limbo opaco / sotto la pioggia mattutina»; la «linea ondulata di montagne / ormai dimenticate»; le «stradine deserte / di periferia / nude di sogni»; un «vicolo nascosto / rallegrato da fiori alle finestre / in una quiete d'altri tempi». E «nebbia e smog / di quei gelidi inverni / pozzanghere di neve liquefatta / il disegno degli alberi incerto / stinto / come / la storia intorno a noi». Dimentica di sé, illuminata e forte, la natura irraggiungibile e magica apre «distanze siderali» e nulla può il «ruscello / di una voce nel silenzio» («Un attimo ti illudi / che quel tenero linguaggio / colmi le distanze siderali / apra le porte del mistero / invece si allontana / tace»). Come da un

remoto cantuccio d'altri tempi pare di udire le bisbiglianti animazioni del paesaggio del Prati di *Iside* e una discreta, pascoliana voce di stupori.

La scenografia si fa varia e sferica di inoltri in un universo mobile («rotazione» è parola tematica) e trafitto di inganni e di frecciate. Si va dalla simiparodia della storica canzone *Faccetta nera*, alla ricercata e sovraesposta (e inscritta sullo spartito della sottolineata impostazione politica che non lesina però certa lucida flessione critica) parentesi concessa ai «sincopati blues che parlavano / della tratta di schiavi inscatolati su galere fatiscanti / meno precaria dei gommoni di oggi / ma come allora accompagnati da gesuiti benedicti»; dalla tristezza di una riflessione sul declino fisico mediante il quale solo un «sorriso di complice dolcezza» è in grado di *risvegliare* nel poeta un insperato vigore, a un'intervista rilasciata da una «compagna», celebre cantante impegnata, di strehleriana cultura e protetta da un «pelliccia / il cui pelo *risplende* come il colore / dei suoi fulvi capelli»; dal puzzle di citazioni letterarie tessute in guizzanti arabeschi sapienziali, alla variopinta sfilata di personaggi e maschere di allora, colti in atteggiamenti d'occasione o di più ripiegata pensosità o in una «sceneggiata visionaria». E quindi, come incatenati ai loro volubili destini, «artisti intellettuali e nobildonne rivoluzionarie», gente di colore (generata dalle «distrazioni del tempo cosmico» e dal «passaggio da un'epoca all'altra»), ragazze con l'«illusione di un'infinita libertà», agitatori di folle (qualcuno ancor oggi — occorre aggiungere — prigioniero del suo redivivo, lugubre protagonismo), martiri dell'intolleranza e della barbarie, discussi uomini di governo italiani e stranieri, guerriglieri e il «simpatico editore» che «saltando in aria» sotto un traliccio *rovina* la carriera politica e letteraria del poeta (accanto, il rimpianto Vanni Scheiviller, lungimirante e attento a leggere i «satanici versetti» dell'autore), un noto attore comico (che pur «cavalcando sempre lo stesso asinello», ha scalato, con i suoi «capolavori», la vetta del più importante premio letterario al mondo). E, seguendo, musicisti e scrittori (mirabile il ricordo di Bartolo Cattafi, dalla voce di «dandy francescano», incentrato su tessere biografiche, versi e titoli delle sue opere), i «meneghini d'oc» sparsi nei bar a «gustare il caffè corretto / con vecchia romagna / commentando il tragico conflitto milaninter». E «quante umane vite / nella ruggine del tempo».

Con un linguaggio forte e delicato, millimetrato e immaginifico, destrutturante anche nel flusso più normalizzato e discorsivo e non sfinito nel vago di un ovale stereotipo o nell'artificioso, ferrigno dedalo di estensioni superflue, Genovese confuta senza tregua i codici poetici più sfruttati: «Niente cerchi magici / immagini sdoganate / in cifra retorica / della poesia defunta /... / Naufraga senza riscatto / non più curiosa di cogliere / il senso profondo delle cose». In altre liriche, non difficile è però leggere come lo scrittore, riprendendo e rifinendo il diagramma compositivo della raccolta *Idilli di Messina* (uscita per Pungitopo nel 2020) accolga e rianimi spesso parole comuni

accanto alla ripresa della «sciolta spada dell'endecasillabo» o all'abile passaggio da certi metri classici e dal verso lungo all'haiku («Gigionando vai / di strada in strada / mediolanensis haiku»). Infatti (operazione già da noi rilevata: "Moleskine", Dicembre 2021, pp. 54-55), fonti tecniche e lessicali ben mimetizzate donano una fertile fedeltà a esiti di affabile comunicazione, idonei a condurre, mediante caute, incisive variabili, pure la chiara planimetria delle cose vere lungo «manovre più domestiche» o interlineature descrittive dalle trasparenze anomale, surreali («cascine accese / dal barbera»; il «singhiozzo gutturale» della pioggia; alberi contorti) che «s'inscrivono / sulle nuvole / che giostrano su di noi»), tra iperboli, scintille di sinestesie e calibrati o acrobatici lemmi, collocazioni anomale di attributi, endiadi di accelerata spinta semantica, neoformazioni a largo spettro, abolizione della punteggiatura e della lettera iniziale maiuscola nell'onomastica e nella toponomastica, uso degli spazi bianchi come musica del silenzio e dell'attesa. Si tratta, certo, di selezionate opzioni stilistiche, di manovre del colto autore con gli affilati attrezzi della propria officina, nella quale entra ad abitare il collaudato richiamo del vasto teatro della natura partecipe (e talvolta come sollevata in un arco cosmico), che espone la sua mostra impressionistica, in cui il gusto del paradosso crea la meraviglia di un effetto straniante, ove si perde ogni certezza: la «paffuta insipienza di un sole / appena appena motivato dai piccioni / baricentro spostato verso l'apostasia / di pellegrini senza foglio di via».

Intanto scorrono i fotogrammi di una «preistoria» ormai confusa e incerta, dichiara il poeta, che estrae ricordi dai dolceamari colori della propria vita, riavvolgendoli con la colonna sonora di una cercata verità. E vi convergono, talora insidiose, anche le dissonanze, le inflessioni dimostrative, il copione della dilemmatica militanza, le superflue trafitture del rimpianto per i giorni traditi («Non parliamo dei cortei di studenti e operai / quel gran vociare è ormai un tubare / di piccioni molesti...») e della lacerante certezza che «non ci fu mai rivoluzione / se non di chiacchiere e d'affabulazioni». Attento alle memorie (e pure come indispettito dal loro frequente bussare), egli non ascolta troppo — si è visto — la musica di una scrittura capace di mistificare e di riportare tutto nell'ipnosi di uno stato consolatorio. I pronunciamenti allegorici, le metafore, le reticenze complici di ricercati sfondi, i materiali eterogenei carpiti alla realtà dalla tecnologia e dalla cultura più sofisticata non sanano completamente le ferite. Pure le più vistose e avanzate conquiste del paesaggio urbano, a ripensarle, suonano ostili: «I grattacieli vuoti / strillano nel cielo grigio / stuprati dalla sopraelevata / ... / Specchiano la nostra sconfitta / ... / Nel genocidio di ogni giorno / custodi della nostra ossificazione / sveltano». Sfolgiando le sue carte, Genovese sembra a volte schiudere un'aria livida, lunare: ma come lambito dal sospetto che, evidenziandola, possa rivelare, amara e punitiva tra le righe, un esercizio intellettuale, la necessità di una *chiosa*, la consapevolezza di estenuanti e sempre tradite aspirazioni a carpire le leggi del

sovrastante universo («L'universo si scomponeva / in piccole dosi di autoironia come se braccare l'infinito in quel fondo oscuro / in cui si scontrano galassie / fosse una spigolatura / di pretestuose chiose letterarie»). E, allora, eccolo intento a pedinare in sé una condizione razionale (e a sopportarne lo scontro): si annuncia, così, l'invito a battere anche strade impervie e definitive, facendo deviare l'osservazione verso mete che fanno calare il sipario sull'ultima speranza: «Tutto è cambiato / raro incontrare / un vecchio compagno che ancora / continua a friggere salsicce proletarie / quasi ti chiedi se sia mai esistito / anche il partito». Vano appare lo sforzo di un recupero di qualche episodio sostitutivo appagante, per risarcire delle ingiurie del passato e della Storia. Altrettanto vana l'«impudenza» di «volersi di nuovo inventare una vita», di «rifarsi una leggenda / giusto alle soglie della resa dei conti» e di superare le remote «giornate miserabili». La scrittura finisce per essere, forse, l'unica salvezza, la capacità di creare una nuova misura del tempo, barriera (condanna?) contro gli «anni precipitati / all'improvviso» e irrisolti nelle loro attrazioni e contro l'incerta promessa del presente, con la «pura casualità che mai asseconda il desiderio / e cerca altrove traiettorie di sopravvivenza». Un «altrove» sull'orlo della dissolvenza, se i giovani oggi coltivano il «solo ideale» di «abbandonare al più presto / la nave alla deriva».

*Già Prof. ordinario di Letteratura Italiana
Università di Messina
amoroso.gj@gmail.com*

«Lame di parole» e «pezzi di paradiso» nella narrativa di Maria Pina Natale

A «ritagliare il silenzio» giungono «lame di parole» di cui *risuona* l'eco «spaccando» il buio attonito» ove noi umani navighiamo, «timidi incerti / senza meta / senza risposta / Soli»: vibra in questi versi di *Officina di sogni* (1993), quasi a chiusura di un itinerario lirico folto di ben dieci sillogi, avviato da Maria Pina Natale, nel 1949, con *Sine semine flores*, una poetica di scrittura e di vita collimanti, a ribadimento di una profonda, autentica fede. Fede nella parola come atto volenteroso, calamita di salvezza in un odierno crepuscolo che l'autrice auspica *albale*, preparatore di rinascita. È a quel crepuscolo che guarda onde ritrovarvi quegli umani valori che danno senso, anche quietamente eroico, alla vita contro le devastazioni di una civiltà evoluta, non di rado di essi dimentica. Pertanto, il cospicuo percorso narrativo (quattro romanzi e due racconti) significativo per la portata dei contenuti, ponderosi anche sotto ogni profilo esistenziale, presceglie un' analitica visitazione della società e della Storia: spaziata a *rèbour* (ma razionalmente vigile su nostalgiche seduzioni di un privato temuto di intralcio alla resa narrativa) da un oggi cittadino, anche disincantato e cinico, a un non lontano ieri agreste anche di drammatica condizione, ma, poiché lirico nell'animo forte, stimolato da atti di intraprendenza coraggiosa, con i quali si sporge sulla modernità senza rinnegare le proprie radici. L'attualità di un vivere, che spesso ha smarrito il sentimento eticamente formativo del passato, viene, pertanto, trasposta in una sorta di mimesi di rappresentazione teatrale nel romanzo *Meglio una legione i diavoli* (Ibiskos editrice, 1976) in un piano realismo affidato a una consona resa espressiva. Sequenze brevi di dialogo procedono già in tal senso dopo il consistente avvio di un'ambientazione calligrafica, secca, e convenzionale, in coerenza con la quale prendono forma i protagonisti. Dominante, Clara, che, assommando non comuni requisiti fisici e intellettuali, annuncia una linea superomistica in lei calcata su stereotipi (linea che sarà di rilievo in tutta la narrativa della Natale e che ora è condotta verso un realismo già annunciato nell'immagine offerta dal titolo del romanzo), in attesa di sviluppi verso l'approfondimento di psicologie ben più smerigliate e munite di etico ardore che l'autrice elaborerà lungo il suo itinerario narrativo. Comprimario, amante di Clara, lo chansonnier attore - la moglie, Anna, attrice mediocre, è il fulcro del plot - che nel nome d'arte, Vic Paris, prospetta l'evoluzione del racconto (molto esibita, soprattutto nell'insistenza dell'autrice sui dispositivi più ac-

cattivanti) verso il manifestarsi dei parossismi di quel fenomeno sociologico del divismo dai quali trapela uno sguardo censorio proprio di tutto il libro, sì che umana eccezionalità e fanatismo chiassoso richiamano i due poli di un giudizio morale tradotto nell'efficacia della parola che si fa immagine. E che, se anche prosciugata, drastica, non disdegna allusioni o, ancor di più, tratti di crudezza e con il ricorso pure a un gergo greve, quasi sulla soglia del turpiloquio, ma ben lontano da certi compiacimenti estetici propri del parlato basso, perché sotterraneamente timbrato di etica repulsione, se non di denuncia, né si preclude note effusive, peraltro intensificate monocromaticamente là dove la pagina, con un'enfasi espressiva che richiama luoghi di racconto popolare, inscena la passione amorosa nel suo peso di assolutezza (*cadono* i due amanti «stretti in un dolcissimo amplesso», «cadono avvinti ovunque si trovino») o la sublima in un empito di purezza («fresca e innamorata» la voce di lei indulgente verso alcune debolezze dell'amato).

V'è, nel libro, il corteggiamento di una bellezza visibile, un aspetto di quella fascinazione superomistica sulla quale l'arresa scrittrice con insistenza sintonizza la propria voce che commenta direttamente la preziosità di arredi, oggetti anche rari, composizioni floreali, a risalto della figura di eccezione della protagonista. E v'è inoltre il corteggiamento di una bellezza segreta, quale nobiltà dello spirito, in lei cercata dalla Natale con ostinata cura di ogni utile elemento: cura consegnata ad accenni di una posizione pensosa là dove le viene prestato il confessato, timido avvertimento delle inquietudini dell'amato opposte all'«orgia fanatica» che lo tempesta; o, più distesa, là dove si affaccia la sensibilità pronunciata, orientata verso il sociale, di lei (sono i luoghi testimoniali - con l'entrata in campo di un racconto teso fra passato e presente - riservati a una fedele subalterna che ne traccia il completo ritratto nella sottolineata delicatezza di comportamenti nei rapporti con gli umili, nel rilievo del generoso gesto della proprietaria di terre, poi soggette a esproprio, di promuovere i suoi già coloni a custodi della sua dimora, nella dedizione allo studio al quale da sempre è stata vocata). L'indignazione, suscitata nella scrittrice dalla coscienza del contrasto fra grossolanità e fondamentale gentilezza, ritaglia pure la strada al registro aspro del lessico, in particolare quando è presa in considerazione una giustizia messa in atto dai suoi esecutori con cieca rivalse, come si fa evidente nella vicenda dell'inchiesta che segue al tentato suicidio di Anna e a un sospetto (poi vanificato) di droga da lei detenuta. Ma riprendono quota passi lessicalmente più morbidi nell'avvio dell'intreccio allo scioglimento per la scoperta dell'inganno che lo ha movimentato attraverso l'irruzione di un losco individuo, dalla quale ha preso spinta tutto un arco della narrazione. E così i toni più inquietanti non virano verso lo straniamento livido della tragedia, ma si correggono, con il ritorno di Anna alla vita dal tentato suicidio, nei colori tenui in cui la vicenda troverà la conclusione e ancora nei modi di uno stile corsivo.

La solennità del dramma, pur temperata dai colori del quotidiano, assodati ma come dentro una luce significativa dell'Altro, vibra invece in *Epopèa Rog* (Marzorati, 1989), romanzo il cui vasto impianto, anche nelle propria solidità, sembra protendersi verso l'allusione a sovraterrene plaghe, soprattutto dalla dimensione di un vissuto straordinario e tuttavia difficile (ora squadernato per un'immediata presa sul lettore, ora distillato per promuovere gli indispensabili tempi di una più estesa, elaborata speculazione), impresso nella protagonista Agata, eroina per eccellenza, vessillifera di grandi ideali: portatrice di un'utopia che si traduce in un'azione coraggiosamente costruttiva poiché in lei stimolata da una pietas non circoscritta a occasionali slanci umanitari, ma riconducibile a una tensione di universale amore. «Scommessa con la letteratura totale» (così il giudizio di G. Bàrberi Squarotti riportato da Vittoriano Esposito nelle pagine prefatorie), il libro mette insieme il molto folto intreccio avventuroso e la consistenza di una disseminata riflessione, con il risultato, nel lettore, di un coinvolgimento che, in un confronto con quello suscitato dal romanzo ottocentesco di impegno etico, ha una genesi più profonda: il ben più complesso intersecarsi dei motivi innervati sollecita una meditazione esistenziale estremamente articolata ed erge più incalzante il tema solenne e arduo del destino e della responsabilità umana. Benché non disgiunta dalla coscienza delle insidie del mondo, vive la certezza di una luminosa edificazione dell'esistenza, in questo romanzo, arioso nella concezione e incentrato sulla condotta epica della protagonista Agata. Che, fondatrice di una sorta di "Città del sole" ("Città Rog", da cui il titolo del romanzo), appare come insignita di poteri sovranormali nelle mirabolanti imprese di Agente segreto; e, votata con sacrificio (*martirio* è parola tematica variamente declinata, e non unicamente impiegata a definire le torture subite dall'eroina, delle quali sono visibili le tracce) al principio di giustizia da lei considerato nel suo esprimersi in pieno nella causa della Resistenza, è abile nel destreggiarsi tra le potenze della Storia, nonché prodigiosamente fulminea nel ritorno al nobile, umile e fiero insieme, compito di docente. Per la straordinarietà delle doti spirituali ed estetiche connotata come "divina" in tutta una gamma espressiva e però analizzata nelle contraddizioni apparenti dell'interiore *fragilità* e del pur necessario cinismo, Agata è personaggio interiormente molto macerato e specialmente per il dubbio sbalzato dall'accanimento del Male contro la sua benefica opera. *Epopèa Rog* esce nell'89, in una stagione narrativa percorsa dal dubbio quale frequente motivo conduttore, ma di un'attenzione più specificatamente rivolta a un universo femminile nelle implicazioni del privato (esemplari, *La bionda, la bruna e l'asino* di Dacia Maraini, *Navigazioni di Circe* di Sandra Petriggiani, *Le strade di polvere* di Rosetta Loy, *Un giorno e mezzo* di Fabrizia Ramondino). Ma, acceso dalla fede nei più alti valori e nella forza della loro difesa, questo austero romanzo della Natale ha significativa gestazione nella prima metà degli anni Settanta che vedono l'imponenza strutturale

della *Storia* in cui Elsa Morante, insieme con il recupero della compattezza narrativa tradizionale, pone il grave quesito sull'umanità offesa dagli eventi; dell' *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, che affida a un immaginifico linguaggio e alla spettacolarità degli scenari marini la traslitterazione visionaria di certa realtà locale nel suo mito; del *Quinto evangelio* di Mario Pomilio, dalla robusta, dialettica ideologia. Imponente, il romanzo della Natale convoglia pure in inserti di calibrata narrazione, anche in senso retrospettivo, storie in apparenza minori ma funzionali all'economia di un coerente montaggio, e marca delle problematiche più importanti quei personaggi esclusivi, come Fabio e Charles, che sono legati ad Agata da un «sodalizio spirituale». E, da un mondo tuttavia corroso dall'usura dei giorni, si tende verso spazi iperreali indicando come salvifica sponda l'utopia se stimolo al nobile operare. Lungi dal risultare clamorosa emanazione onirica di un essere esaltato, risponde, perciò, in assoluto a una concretezza progettuale la Città Rog che, sublimazione grandiosa e fattiva della devozione professionale della protagonista, vive nel culto di principi di solidarietà e di rispetto dell'umana crescita (ma anche, nei valori di una *pietas* attiva nella società, riflette luminosamente quell'ottica cristiana di non lontano ribadimento conciliare), e tuttavia partecipa dell'avvolgente mistero.

E pertanto, una tenuta verbale asciutta, che però opacizza in un puntiglio, per così dire, notarile l'entusiasmo della comunicazione, effigia la città quale organismo vivo dichiarando la valenza del suo correggere l'umana precarietà:

«Era davvero una piccola «polis» Città Rog, un colossale complesso assistenziale in cui, con l'aiuto dei collaboratori, era riuscita a trasformare l'arida pietraia acquistata al tempo di guerra, in un meraviglioso fervore di vita, di giovinezza, di speranze. L'organizzazione interna, grazie alla quale i bambini, venuti alla luce nel reparto Maternità, venivano via via istruiti attraverso i vari tipi di scuola, dagli asili-nido (...) alle superiori, era così perfetta e capillare che ognuno di quei fortunati ospiti vi trascorrevano anni sereni fino al compimento degli studi e all'ingresso o a Facoltà universitarie o alla vita, senza mai sapere da chi fosse diretta e stipendiata quella folla di maestri, istitutori, dirigenti, subalterni che si prendeva cura di loro. Nelle questioni più gravi, sia della comunità che della scuola, si poteva, al massimo, conoscere qualche direttore di settore e, solo nei casi più gravi, il Direttore generale. Ma lei, la fondatrice-proprietaria-animatrice rimaneva sempre nell'ombra. Si era volutamente spogliata di ogni autorità, trasferendo interamente a Fabio la direzione e organizzazione del grande complesso».

Parallelamente, nella raffigurazione della Città l'autrice stampa una cronaca del mistero per disseminazioni, quasi la parola, prudente nel registrarlo, sia timorosa di accostarvisi, se non di lederlo, dal momento che esso non pertiene all'area di un romanzesco di prammatica, ma a quella sacrale dell'im-

ponderabile che presiede all'esistenza. E si fa, al contempo, la parola, vagamente allusiva pur nella tangibilità del racconto, regolato nella sua passione per il mistero, attraverso i gradi – sapientemente preparati con l'espedito dell'attesa – di un portento rassicurante: non la magia «di mostri e incantesimi, di stregonerie e stregati» ventilata da un leggendario calunnioso aleggiante intorno questo piccolo-grande regno dell'uomo e dei suoi generosi custodi, bensì la magia del Bene che presceglie quale proprio avviso simbolico il linguaggio insito nella natura e nell'umana architettura, emblematicamente alleate a sua difesa contro l'assedio del Male. Pertanto, «catafratto da un'estremità all'altra, incastrato con la parte terminale in una collina a picco, dritta, nera, inaccessibile, che *toglie* anch'essa la vista e il respiro» il muraglione di cinta della Città è «alto e grosso», e folto di rampicanti che, *spietati* nei protettivi «aculei», lo superano cascando nell'esterno fino al suolo. E smorza la pur pacifica forzatura di una scalata da parte di un giornalista «solitario» (un segnale del difficoltoso percorso di ricerca dell'uomo buono in un mondo che altera e viola la verità) per poi aprirsi alla sua conoscenza in un varco, e altrettanto miracolosamente serrarsi e metamorfizzarsi in un banale grigio aspetto al ritorno di lui come stordito da un sogno.

Ma la pagina ha a lungo indugiato sulla trama di ordinarie circostanze che hanno accolto i ripetuti tentativi di accesso da parte del personaggio. E ora, lui vittorioso, riaccende discreta una sottile comunicazione simbolica nel topos di un labirinto (un intersecarsi di vie e di viali si presenta subito al visitatore), topos ricreato però, poiché privato della più accreditata simbologia oscura e incaricato, piuttosto, di significare i percorsi intricati, ma sicuri, del Bene. Nel dedalico ora suggerito contesto, viene ritagliato però un quadro d'ambiente indicativo del sentimento dell'ideale ispiratore della fondazione della Città per il tramite della vicenda, trasversalmente inserita, del giovane tedesco Leze (nessuna preclusione dinanzi alla sua patria appartenenza), recuperato felicemente alla vita attraverso la passione, in lui incoraggiata, della natura alla cui bellezza rende omaggio con una perizia tecnica tenacemente alimentata:

«Erano riusciti a fare di lui un vero uomo nonostante le sue deboli capacità mentali: gli avevano insegnato la lingua italiana, lo avevano educato alla vita e al lavoro e infine lo avevano lasciato libero di scegliersi il mestiere che più gli piacesse. Aveva scelto di fare il giardiniere, divenendo un vero maestro: nuovi innesti, incroci arditi e fantasiosi, esemplari di piante rare e pregiate. L'immenso parco-giardino di Città Rog diventò per lui non solo il suo amato lavoro quotidiano, ma anche il banco di prova delle sue capacità nascoste e gentili. Gli avevano insegnato anche l'amore».

Allora, insieme con l'insistente sottolineatura della formazione di questo personaggio fin dall'età acerba, prende spinta quello squarcio paesistico veloce che di lui attesta i coltivati innati doni di una creatività sospinta fino alle

forme preziose di una natura reinventata con spirito d'arte. È un autentico lascito spirituale quello comportato da tale reinvenzione, trepida e tenace, che paradigmaticamente mette a fuoco i preziosi esiti di un progetto formativo mandato avanti con inesauribile trasporto d'amore (e inspiegabile – un simbolico indizio, forse, del Bene violato da indecifrabili agenti esterni o, più semplicemente, dell'umana precarietà – è la morte improvvisa del giovane). Di conseguenza, nel quadro di un paesaggio che, nell'essere sotteso sembra cancellare la memoria della terrena fisicità, ma invero la assorbe per farsi segnale dell'imperscrutabile, sovrastante e pure ponderoso, da cui essa è governata, quegli isolati loti di un emblematico *azzurro* nello «specchio» di un laghetto risaltano, come gemme componenti l'unicità ineffabile di un monile, in una «splendida fantasia» soffusa di «grazia leggiadra» allo sguardo di Agata, il cui «scettro» pare volutamente eclissarsi dinanzi al duplice miracolo della natura e dell'uomo e, invece, trova il rafforzamento di quell'armonia che appartiene a lei "divina" quale stigma di eccelsa volontà e di dono.

Per contro, corre alla scrittrice l'obbligo di disegnare quell'umano paesaggio che afferisce alla metafora del Male. Sono, questi, cammini narrativi ove si impone una plethora comportamentale di individui intossicati dalle frustrazioni, dall'odio, dai miserabili obiettivi, da pregiudizi, nonché da tutte quelle difettività interiori che traggono ulteriore nutrimento dall'assenza di un pensiero legato a una volontà onesta, seppur elementare, di approccio alle cose. Si spiega, dunque, il consistente attraversamento realistico di vicende la cui messa in scena ripudia eufemistici aggiustamenti e reclama, al contrario, estrema chiarezza di giudizio: pronunciato sonoro o instillato, tale giudizio, nel veicolo sdegnato, foscamente giocoso, di un'ironia che convoca, antifrastica, il mito degli antichi, a meno che, impressa in qualche avveduta scelta onomastica, non abbia un corsivo sbocco didascalico (breve, in tal caso) nel consono inserto narrativo di cui consta la storia del personaggio, ben integrata, anche nei flashback, nella conduzione di un esteso capitolo. Così il poliziotto Palmi, rabbioso nei sopralluoghi d'ufficio (per di più è vilmente pronto a «*infierire* come una iena sull'unica incolpevole vittima priva di difesa») e smanioso per un «rovello segreto» vicino alla «paura» di un fallimento, constata il «*trasformarsi* tra le mani come il pomo sotto la clava di Ercole» del caso, assegnatogli, della Città Rog, celebrato paradiso, poi rovesciato in lager dalle false rivelazioni di quel giovane (antifrastico anche il suo nome, Agostino) che, refrattario all'illuminata opera educativa di cui è stato oggetto, l'ha platealmente e biecamente sconfessata, e con lunghe scie di pubblica e ufficiale approvazione.

E, ritratta in «una sorta di (...) imbambolata attesa» di una maternità alla quale Palmi è estraneo, la giovane calcolatamente da lui sposata è una «bambolona» la cui ignoranza, come primitiva (l'aggettivo «innocente» la suggerisce), prende spicco dallo stridente nome di Corinna, quello dell'antica

poetessa greca di cui lei significativamente sa dalle labbra di Agata.

Lo spazio riservato in *Epopèa Rog* anche ai meno edificanti spaccati di un privato non patente e del sociale, in un'epoca contaminata da pesanti strascichi della Storia, palesa l'elezione di una medietà stilistica di fondo, denotativa altresì di quel classico freno che impronterà il cammino di una scrittura forgiata, nei romanzi *Gotha uno* (Bastogi 1998) e *Gotha due* (Bastogi 2001), all'insegna di altro (e ancora ben governato) realismo e di una continuità ambientale e tematica indotta dalla suggestione della ciclica narrativa del Naturalismo e del Verismo. Fervido nel visitare un mondo novecentesco ancora arcaico ma pressato da imperiose istanze di rinnovamento, il racconto è un *nostos* nutrito di un meditato impegno di indagine storico-sociale; e per niente viene offuscato da un autobiografismo che avrebbe tolto vigore se l'autrice si fosse fatta prendere dalla morgana dei ricordi di un personale vissuto nei luoghi, né condizionato da un pur disinvolto filtro di ben note memorie letterarie. Stimolato da una passione per la vita, questo mondo feudale: resistente ancora all'indomani dell'ultimo conflitto bellico, e però forte della determinazione dell'agire perché pungolato da stimoli di varia rinascita. Nessun posto per quel sentimento dell'oblio che, indice nel romanzo lampedusiano di un corteggiamento della morte, il Principe di Salina lucidamente dichiara distintivo della siciliana indole incline alla passività (e ravvisa in se stesso) e, in ciò, come specchiata dal paesaggio, correlativo di un secolare, come congenito, immobilismo (ma ben sappiamo che, uomo di profondo pensiero e di "positivistica" saldezza, don Fabrizio ha nel mondo astronomico la regolarità di un viaggio non evasivo, ma di scientifica indagine, garanzia a lui dell'appagamento di un nobilitante dominio sulle cose, singolare riscatto). In *Gotha uno* non viene data, come nel *Gattopardo*, in modi larghi e pausati, quella riflessione che si fa diagnosi dell'imminenza nell'Isola di un cambiamento ai vertici socialmente ibrido, metaforizzato nel fiabesco delle forme animali notoriamente dal Principe evocate. Non v'è, in *Gotha uno*, il critico disincanto di lui addolorato, tempestivo spettatore dei primi segni del tramonto del suo elitario universo. Trascorso un passaggio storico, un moderato progressismo orienta, invece, l'ottica e l'agire dell'aristocratico protagonista di *Gotha uno*, Leone, che coniuga l'operativa *pietas*, per la quale si pone sulla linea peculiare dell'eroina di *Epopèa Rog*, con una tempra narcisistica, venata di fragilità, da "uomo di lusso" (qui correttivo di quello verghiano del non attuato progetto). La sua commossa e solida considerazione degli umili, riversata in un rapporto di liberalità solidale, ha però anche una matrice polemica, benché non tradotta nella verbalità di un'espressa comunicazione. Componente precipua di una grandezza volontariamente dimostrativa del ben «saper usare (...) cuore e intelligenza», intende infatti essere, tale considerazione, la prova di una supremazia morale tesa in modo provocatorio a palesarsi quale emancipazione dalla decadenza, ormai in corso, della nobiltà a cui egli appartiene per nascita.

Ed è, soprattutto, l'elemento costitutivo di quel superomismo per il quale, tutt'altro che erede degli egotismi di personaggi dannunziani, Leone fa un'integrale scelta etica come artefice di una realtà sociale di giustizia e condivisione. L'interesse per la "roba", pertanto, non fattore in lui di travaglio al limite della nevrosi, come nel Gesualdo verghiano, diviene piuttosto incentivo a una sociale, pacifica rivoluzione: a tutela di condizioni di migliore e più appagante vita per i sottoposti, consiste, questa, nella trasformazione, da parte sua, delle aziende agricole di famiglia in industriali. Ma è entrato in campo altro vissuto, focalizzato nella svolta storica della contestazione studentesca, con Marta, la donna amata da Leone, che, quantunque eversiva e terragna nel temperamento, vagheggia dapprima il giovane aristocratico in un trasognamento fiabesco, mentre induce in lui i semi improvvisi di altra sorprendente, possibile visione delle cose. Il conflittuale rapporto, al quale i due pervengono, evidenzia due entità psicologicamente inconciliabili. Non rispondono ai presupposti di una salda unione matrimoniale, quindi, né alle esigenze delle convenzioni sociali, Marta e Leone. Il quale, in una vertiginosa crisi di identità, avvertendo lo iato tra le due sponde ideologiche, e poi deluso da una Marta non più contrassegnata dalla purezza dei sentimenti (l'attrae ora il prestigio nobiliare), uccide la giovane e si suicida. La sigla definitoria del libro non deve essere, dunque, quella di un feuilleton. Si tratta, invece, dobbiamo rilevare, della vicenda di metamorfosi di un singolare superuomo di reinventata dimensione psicologica, avendo egli sublimato in nobiltà di spirito l'inclinazione estetizzante. Desolatamente portato a uno spietato sguardo interiore, ne ha pagato lo scotto con un'intensificazione dolorosa. E pertanto, è un inedito «vinto» di pirandelliana sostanza. Ma già si scorge, nella cornice del romanzo, l'impronta delle sue direttrici. Uno squarcio sulla ruvida modernità di un'agitazione studentesca in una Roma rapido sfondo atto a introdurre l'incontro del protagonista con Marta, in un dialogo dilatato da lei nel realismo fino a una disarmonica espressività giovanilistico-regionale, occupa l'incipit nel cui indugio, tuttavia, già lampeggiano segnali della superiorità spirituale del protagonista. La chiusa (in secondo piano la «camera ardente»), per converso, insiste sul vagheggiamento di un gotico dalla temperata maniera, elaborato dalla gente semplice riscattata da Leone dagli stenti, nella prospettata figurazione di una dimora ormai vuota, battuta fino agli «ultimi resti» dal vento *mulinante*, sulla scorta di «tetre leggende» («spiriti», «congreghe maligne», «lugubri uccelli» tornano da *Epoepa Rog*) di un castello diruto nella baronia; e però, per un bilanciamento, ecco la veristica passione per la "roba", ancora, nella presa d'atto del patrimonio sfumato del «santo figliuolo» a causa dell'insipienza di Marta, nelle parole della madre di lei.

A comprova della concezione unitaria che, ispirata da una datata produzione narrativa ciclica, abbraccia *Gotha uno* e *Gotha due*, nell'attacco del secondo romanzo il realismo viene ribadito, ma nella distensione dei dialoghi,

come quello iniziale che (mandato avanti in osservanza a dettami tradizionali nella tessitura di un racconto fluido nei tempi verbali al passato), con effetto come di ripresa cinematografica, cattura linee portanti dell'opera dando presto lo scioglimento di certo non-detto, con una tempestività non rituale, invece, nel romanzo "popolare" (di cui qui si ridesta qualche appello al lettore, benché con un linguaggio di ordinaria quotidianità): insieme con una mula, *arrancanti* per l'«erta sassosa» del paese, quasi il correlativo di quella povertà stampata nel lamentato «buttar sangue» per il duro lavoro, una madre e il figlio la cui irosa indignazione, un *imbestialire*, sfocia nella denuncia di quell'abuso baronale dall'illegittimo frutto che, fin da lontano nel genere narrativo, ha dato motivazione a certo elemento romanzesco (ma che appartiene a socio-storici vissuti anche distanti geograficamente e nel transito del tempo). Elemento, il romanzesco, che, rilanciato sempre nella sua essenza di verità, anche con alcune cupezze gotiche e fattori di un immaginario vivido di innesti avventurosi, ha fondamento in un socio-storico ambito isolano nel racconto *Il segreto di Nora*, posto in appendice a *Gotha uno*, insieme ad *Anatema* che, con minuzia descrittiva, distilla i tempi della rievocazione dell'io disserrando il volto di un recente passato feudale cancellato dall'incedere di una nuova realtà fondiaria. Elemento, il romanzesco, nella scrittura della Natale, opportunamente inoculato attraverso lo stile che non conosce le secche di quella sclerotizzazione in formule nelle quali spesso la narrativa popolare ha soffocato la comunicazione di un sentimento etico tale da poter essere di forte impatto sul lettore. In tale direzione il romanzesco, in *Gotha due*, ha efficace presa grazie, in modo inedito, all'adozione dell'indiretto libero nel quale trascorre il segreto rimuginare del protagonista, il cui nome, Neli, sarà fatto come sbocciare nella ripresa dell'umile abitato e dell'animata presenza di Lia, la sorellastra controvoglia teneramente amata, e nel quale vi è il drammatizzato rilancio del tema dell'indigenza:

(...) «era proprio una vergogna quella bellezza bionda nella sua casa di mori. Troppo bella, troppo fine, troppo aristocratica. Poteva fare pezzi di paradiso, lui, per tenerla stretta al suo mondo rozzo e contadino. Tempo perso! qualunque minchione avrebbe visto da un miglio di lontananza che quella era roba da padroni. Ma poi – Cristo benedetto! – non avrebbe potuto prendere almeno qualcosa dalla madre: gli occhi, per esempio, o i capelli o la carnagione la statura o qualche lineamento? Macché! Neanche un pelo. La natura, quando si scapriccia, è proprio una malafemmina. Roba da farsi venire la scarlattina. Tutta quel porco del barone! Sputata! Se non fosse per sua madre, che adora, da un pezzo l'avrebbe scaraventata fuori da quella casa onorata. Fuori, sissignori: a fare la serva, sguattera, anche la puttana. Che gliene importa a lui dopotutto. Che è forse sua figlia? O figlia di suo padre? Figlia del barone è, di un porco che si è approfittato della vedovanza fresca di una giovane donna».

Il rincalzo, immediatamente successivo, dell'indiretto libero, volto a marcare tutti i «riguardi», le «delicatezze», i «bocconi prelibati» a Lia riservati, a lungo batte, e ora con alcune sottigliezze, sul tema dell'indigenza: tema propeudeutico di folte e inattese vicende. Non è nuova la scrittura della Natale all'uso dell'indiretto libero che, avviato per fuggevoli schegge, in *Gotha uno*, a evidenziare gli spesso elementari punti di vista da Marta opposti all'idealismo dell'amato, creatura dalla rara intelligenza e dal cuore «prezioso» per la macerata sensibilità, gelosamente custodita, non è però impiegato per far scaturire da lui un solo indizio di quel sentimento della solitudine («solitudine immensa», gravosa, imprigionante, generata da un pudore scettico sull'altrui comprensione, poiché conscia di una «ricchezza interiore» esclusiva, da difendere con una «chiusura a riccio»; una «psicosi», insomma, un «naufragio nel mare dell'infelicità») come impossibilità di comunicazione propria dell'uomo eletto, su cui, a lungo, con finezza di analisi, si sofferma la voce narrante. Che, nei modi tradizionali di un avvolgente slargo rievocativo, ove dimostrativamente ritaglia squarci di episodi chiave, disserra gli aspetti di un temperamento aurorale, in Leone bambino, sintonico con l'armonia di una natura nativa, come primigenia: sono i giorni di un'infanzia «ebbra di sole e di spazio» per le esuberanti campagne, prima che la cupezza torpida di un mondo altro nel suo arido ottundimento irrompa in alcuni innestati flashback di traumatizzanti fatti, prodromi della difensiva incomunicabilità del giovane. Si sono, questi, «scolpiti a caratteri di fuoco» nella memoria di lui, parimenti a quelli nitidi della sua «favolosa» età dell'infanzia che trova gli accenti lirici di una rappresentazione nella quale convivono, con qualche punta di sovrabbondanza lessicale, la solennità di una natura corsiva e quella di una aurorale scoperta di cui è protagonista lo sguardo bramoso di avventura:

«La felicità che aveva trovato a quei tempi in certe folli corse per le belle campagne solatie tra stoppie e filari di viti, ebbro di sole e di spazio, non l'aveva provata mai più negli anni seguenti. Ed era questa medesima felicità che dava al suo piccolo essere uno slancio prepotente di amore per tutto ciò che gli stava intorno: uomini e cose. Se avesse potuto farlo materialmente, avrebbe abbracciato in un'unica grande stretta tutto l'universo. E apriva realmente le braccine. Era abituale, in lui bambino, il gesto di allargare istintivamente le braccia quasi aspettasse di essere corrisposto fisicamente in questa sua brama di amare e volesse partecipare agli altri la sua innocente felicità. Anche i suoi strilli, il suo garrire senza perché erano un'altra dimostrazione della sua ricchezza interiore, che dispensava gratuitamente a chiunque avesse avuto la fortuna di imbattersi in lui. Non tutti però apprezzavano tale fortuna».

Si slarga la narrazione, si restringe, giunge a una clausola, riparte: come mimetica della fluidità dell'esistere. Nessuna impellenza, pertanto, dell'indiretto libero. Prescelto è, invece, l'indiretto libero in *Epoepa Rog* (opera nella

quale ha pure posto un linguaggio che rispecchia la quotidianità, là dove emerge, ad esempio, la sfera degli affetti familiari, come nel diretto racconto dell'autrice che pronuncia il timore, invero come presago, di Agata per il marito andato in guerra, o nel parlato di vari dialoghi) per la seduttiva duttilità del suo aderire a situazioni di intreccio fra loro diverse e anche disinvolute. A partire da quelle nelle quali tale stile dà impulso alla dinamica del dialogo inframmezzandolo in raccordi di intreccio che riportano il pensiero nascosto dei personaggi (così in talune vivaci discussioni tra Agata e Fabio), fino ad altre nelle quali è già azione della mente perplessa l'attesa dell'azione fisica da approfondire nel «pericolo» forse imminente degli eventi. Ecco, in tal caso, l'ammirata «splendida ragazza» riproporre la propria verità e il proprio mito non più nell'evidenza delle virtuosistiche peripezie di pilota d'aereo, né nell'impalpabile suspense di un travestimento che, strettamente legandosi alla Storia, travalica un topos del romanzesco, ma nella conduzione del compito, corsivo al momento, di agente pensoso di progetti da discutere con il capo partigiano ancora in ritardo all'incontro. Dallo scandaglio delle supposizioni di Agata risulta essenziale (e ben fuso con le brevi interconnessioni del narrato, che si concede qualche licenza sintattica tipica del linguaggio quotidiano) il reticolato dell'indiretto libero:

«Il suo occhio acutissimo non scorse nella piazza la persona che cercava. Strano! Consultò l'orologio: era in ritardo di circa mezz'ora: che il capo non l'avesse aspettata a causa appunto di tanto ritardo? Però, le aveva promesso che non solo non sarebbe entrato senza di lei nel luogo fissato per le trattative, ma che vi avrebbe trattenuto fuori anche gli altri fino al ritardo di un'ora. Era prevedibile, infatti, che, tra la piccola folla di massaie impiegati, ragazzi e anche di qualche militare tedesco che attraversavano la piazza in tutte le direzioni, non vi si trovasse anch'egli ad aspettarla. Che fosse egli stesso più in ritardo di lei? Non era ipotesi da scartare: meglio aspettare dunque. Si mise a passeggiare lentamente con le mani in tasca (...)».

Si protende il vissuto, come si evince da quanto da noi rilevato, verso un teatro sovranazionale in *Epoepa Rog*. E però è dato di scorgere nel romanzo un veloce, casuale in apparenza, accenno alle prime radici, isolate, della protagonista, sottile, unico avviso del bisogno, nell'autrice, di un ritorno alla natia Sicilia. Sarà una vera e propria immersione nella diagonale del tempo, questo ritorno che è volontà di memoria e di comprensione delle sue marcature e delle sue scie. Perciò, *Gotha uno*, e *Gotha due* che prospetta la realtà feudale novecentesca attraverso l'ottica di subalterni e il loro approccio dinamico alle sue cristallizzazioni. In tal modo, questo secondo *Gotha* chiude il cerchio del *nostos* ufficialmente, ma a primo acchito. Lo riapre, infatti, con uno sguardo al futuro imminente di quel mondo scovandone le svolte verso la modernità determinate dall'intelligenza creativa dell'uomo, ora arbitro della propria vita:

non più, dunque, quell'immobilismo in cui consiste una malinconica mitologia per la quale la rappresentazione della Sicilia si è altresì alonata di sognante letterarietà; non quell'immobilismo come destino sociale, nel quale finisce con il dissolversi la titanica costruzione del Gesualdo verghiano, a somma espressione della sconfitta dell'io su di questa come narcisisticamente ripiegato; ma un effettivo divenire dell'esistenza, grazie all'umano pugnace volere che coglie la combinazione degli eventi per una conquista della libertà non solo quale emancipazione da un dominio esterno, ma soprattutto quale spazio di dignità. Si realizzano in Neli questi valori in virtù di quello della conoscenza. Realtà altre da quelle dell'Isola, mai perduta di vista, gli hanno disserrato altri orizzonti, senza che lo imprigionassero mitografie proprie del processo storico-sociale dei tempi: non lo ha trattenuto l'America, da lì lo ha reclamato la sua terra nella quale egli, sicuro della specializzazione di studi, attuerà il disegno di un'autostrada, là dove la vecchia via del carbone custodiva molti segreti, anche di vite violate. Sembra delinearci ottimistica la prospettiva offerta da *Gotha due*, romanzo nel quale il riscatto del protagonista, che pure ha sperimentato il dolore e le difficoltà del vivere, attinge una pienezza che tende a riverberarglisi intorno (Lia, a lui simile nell'energia decisionale, esercita con autorità i doveri inerenti al suo ruolo di erede del Casato): un riscatto che denota la sua personale vittoria in ragione di una psicologia (bene la rende l'attenzione linguistica del racconto) estremamente semplice, non attaccabile dai gorgi di quella sensibilità autolesionistica rivelatrice, in *Gotha uno*, a Leone, della sua sofferta personalità, né sfiorata dagli ariosi ideali di universale fratellanza di cui questi è infervorato,

Ma quale, per i primi attori del romanzo con cui si completa l'itinerario della scrittrice, il prezzo di tanta conquista esistenziale? Non quello che deriva dal dissidio psicologico di due discordanti mondi, l'arcaico-agreste e il moderno-cittadino, con il tragico conseguente crollo di Leone. Qui, in *Gotha due*, tale prezzo si profila (sarà pagato a lunga gittata) suggerito dall'avvento di una realtà meccanica, vuota di contenuti ideali, nel baronetto, figlio di Lia, indifferente al valore della memoria e come divorato dalla novità dell'albergante Informatica e delle sue ludiche fruizioni. E si avverte ancora, dopo i precedenti due romanzi, l'alito del mistero che, sovrastante, sembra suggerire adesso la visualizzazione della terra presenza opaca nel cosmo. Tuttavia, in ragione di ciò, di più risplende la contesa dell'uomo con il destino, ancor più il pregio della sua nobiltà di piccolo essere coraggioso. E lo stile, attento anche al più piccolo respiro di lui e della Storia, al battito veloce e all'assillo dei giorni, allo slargo contemplativo, varia sintonizzandosi sull'importanza di tali verità.

*Già docente di Italiano e Latino nei licei.
Abilitata a Prof. Ass. di Letteratura italiana nelle Università
amoroso.gj@gmail.com*



Finito di stampare nel mese di settembre 2022
presso la di nicolò edizioni - messina
Tel. 090 6017445
dinicoloedizioni@libero.it

